
IZZOFALCONE





L'ultimo respiro su questa catasta
Paolo Emilio rifiuta di salvarsi

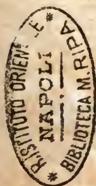
Toro inc.

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXX.



NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERAR
Strada Quercia N.° 17.

1828



DALLA STAMPERIA FRANCESE,

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIII.

DIGRESSIONE

SOPRA I SATURNALI.

I saturnali erano una festa istituita in onore di Saturno. La favola, che ne ha fatto un dio, ha sotto parecchie finzioni occultato la verità della sua storia. Credesi che Saturno fosse un re potentissimo, il quale dopo diversi avvenimenti, vinto e sbalzato dal trono da Giove suo figlio, andò a ritirarsi presso Giano re degli Aborigeni in Italia, che l'accolse cortesemente. Egli governò insieme con lui quei popoli pressochè selvaggi; ne riformò i costumi, diede loro alcune leggi, gli ammaestrò a coltivare la terra, e inventò la falce per mietere, la quale gli rimase per simbolo. La pace e l'abbondanza, ch'essi godettero durante il regno di lui, fecero che que' tempi felici si chiamassero il secolo d'oro; e ad oggetto di perpetuarne la memoria fu istituita la festa dei saturnali.

In questa festa si ebbe in mira particolarmente di rappresentare l'uguaglianza che

al tempo di Saturno regnava tra gli uomini, i quali viveano senza varietà di condizioni sotto le leggi della natura; non essendo stato introdotto nel mondo lo stato servile che dalla violenza e dalla tirannide (1).

Credesi che questa festa incominciasse sin dal tempo di Giano, che sopravvisse a Saturno, e che lo annoverò tra gli Dei. Da principio non era che una solennità popolaresca; ma Tullo Ostilio autenticò poscia un tal costume colla pubblica autorità, inalzandolo al grado di festa legittima, o almeno ne fece il voto. Sembra che questo voto non siasi adempiuto che sotto il consolato di A. Sempronio e di M. Minuzio, al tempo de' quali si fece l'inaugurazione di un tempio a Saturno, che divenne poi il pubblico tesoro (*aerarium*) del popolo romano; perchè vi si tenevano in serbo i denari, e gli atti pubblici (*Dionys. Halicarn. l. 3. p. 175. Liv. l. 2. c. 21*). Fu istituita nel tempo stesso con tutte le formalità la festa de' saturnali. Sembra che in appresso ne sia stata interrotta la celebrazione, e ridotta a perpetuità nel secondo anno della guerra d' Annibale sotto

(1) *Italiae cultores primi Aborigines fuere, quorum rex Saturnus tantae justitiae fuisse traditur, ut neque servierit sub illo quisquam, neque quicquam privatae rei habuerit; sed omnia communia, et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cujus exempli memoriam cautum est, ut saturnalibus exaequato omnium jure passim in conviviis servi cum dominis recumbant.* Justin. l. 43. c. 1.

il consolato di Servilio e di Flaminio, siccome abbiamo narrato (*Liv. l.* 22. *c.* 2).

Questi erano giorni d' ilarità, e si passavano in conviti (1). I Romani, deposta la toga, comparivano in pubblico in veste da tavola. S' inviavano l' un l' altro regali, come nei tempi delle strenne, che si chiamavano *apophoretà*, col qual nome intitolò Marziale l' ultimo libro de' suoi epigrammi. I giuochi di sorte, in altro tempo proibiti, erano allora permessi: non si raunava il senato; cessavano i negozj del foro, ed erano chiuse le scuole. L' incominciare la guerra, e il gastigare i delitti sembravano cose di sinistro augurio in un tempo consagrato a' piaceri.

I fanciulli erano i banditori della festa, correndo per le vie nel giorno antecedente, e gridando, *io saturnalia;* parole che veggonsi anche oggidì scolpite sopra alcune medaglie. Quindi il motto pungente, che il celebre Narcisso liberto di Claudio ebbe a portare in pace, quando quell' imperatore lo mandò nelle Gallie a sedare una sedizione ch' era insorta fra le milizie. Avendo egli salito la ringhiera per parlare invece del capitano, si misero a gridare i soldati, *io saturnalia*; dir volendo che quella era la festa de' saturnali, in cui gli schiavi la facevano da padroni (*Dio. l.* 9. *p.* 677).

Non durava la festa da principio che un giorno solo, ma in progresso fu ridotta a

(1) *Hilara sane saturnalia.* Cic. ep. ad Attic. 20. l. 5.

tre giorni, poi a cinque, e finalmente sino a sette, aggiugnendovi i due giorni d'una festa successiva. Celebravasi nel mese di decembre: *XIV. Kal. Jan.* (1).

Il più singolare e notabil costume, che si osservasse nel tempo de'saturnali, riguarda gli schiavi. Ho già osservato che tal festa era stata principalmente istituita per conservar la memoria della primitiva e naturale uguaglianza, che regnava fra tutti gli uomini. Quindi allora era sospesa la potestà de' padroni sopra gli schiavi (2). Recavansi quelli a diletto di scambiare con questi e condizione e vesti: davano loro autorità sopra tutta la famiglia, che ad essi diveniva soggetta come piccola repubblica. Volevano che fossero serviti e rispettati al par di loro stessi. Nè solamente gli ammettevano alla mensa, ma eglino medesimi li servivano, a detta di Ateneo (*l. 14. c. 39*); e finalmente davano ad essi la libertà di dire e fare quanto volevano. Si è questo il diritto, il cui esercizio concede Orazio a Davo suo schiavo, il quale bramava di narrargli alcune cose, ma temeva di recargli disgusto. *Serviti*, gli dice il padrone, *della*

---

(1) *Il* XIV. Kal. Jan. *nell' anno di Numa, in cui il mese di decembre non avea che 29 giorni, era il 17 dicembre. Dopo la correzione del calendario fatta da Cesare, che diede 31 giorni al mese suddetto, era il giorno 15.*

(2) *Instituerunt diem festum, quo non solum cum servis domini vescerentur, sed quo utique honores illis in domo gerere, jus dicere permiserunt, et domum pusillam rempublicam esse judicaverunt.* Senec. epist. 47.

libertà, *che ti concede il mese di decembre* (satyr. 7. l. 2.):

Age: libertate decembri
(Quando ita majores voluerunt) utere, narra.

Il supremo potere (1) che avevano i padroni su' loro schiavi, poteva agevolmente degenerare in durezza tirannica. Quindi il costume, di cui parliamo, era stato saggiamente istituito, onde ricordare a' padroni, che gli schiavi erano uomini quanto essi, e doveano per conseguenza esser trattati con dolcezza, e considerati come una specie di commensali, e di amici di un grado inferiore (2). E per la stessa ragione in Roma, nella cerimonia più acconcia ad ispirare sentimenti d'orgoglio e di compiacenza, voglio dire nel trionfo, quando il vincitore dalla sommità del suo cocchio pomposo era presentato a tutto il popolo, gli si poneva dietro le spalle uno schiavo, che tratto tratto avvertivalo che si risovvenisse di esser uomo (3).

(1) Gli schiavi presso i Romani erano considerati come cose in commercio, e non come persone, e però il padrone non solo potea vendere, donarli, percuoterli, godere i frutti dell'industria, e dei sudori loro: ma eziandio poteva mutilarli ed ucciderli. (*N. E.*)

(2) *Servi sunt? imo homines. Servi sunt? imo contubernales. Servi sunt? imo humiles amici.* Senec. epist. 47.

(3) *Hominem se esse etiam triumphans in sublimissimo illo curru admonetur. Suggeritur enim a tergo: respice post te. Hominem memento te etiam.* Tertull. Apolog. c. 33.

Et sibi consul
Ne placeat, servus curru portatur eodem.
Juvenal. sat. 10.

È nota la crudeltà che esercitavano i Lacedemoni sugl' Iloti, che erano loro schiavi. Non era però così in Roma; e Plutarco (*in Coriol. p. 205.*) ne adduce una ragione assai naturale e convincente. » Allora, dic' egli parlando de' primi tempi della repubblica (1), si praticava verso gli schiavi molta dolcezza, perchè i padroni vivevano con essi, e coltivavano con loro la terra, considerandoli più come compagni, che come schiavi. E perciò trattavanli con somma bontà, permettendo loro una libertà e famigliarità, che ne raddolciva la schiavitù.

Lasciando anche da parte i motivi di religione, i padroni non possono che trar vantaggio dalla dolcezza e umanità con cui trattano i loro servi. L'amore serve più fedelmente e con più zelo che il timore (2). Seneca si congratula con un amico perchè tratta gli schiavi con bontà e dolcezza, e lo esorta a non curarsi delle frivole e ingiuste rampogne di quelli che disapprovano

(1) In progresso le cose si cangiarono di molto anche sotto la repubblica; ed il barbaro diritto *vitae et necis*, veniva esercitato con abuso incredibile. Essendo principio degli Stoici che non eranvi gradi nelle colpe, essi punivano gli schiavi inumanamente, e talvolta coll' ultimo supplizio per lievissimi errori. Gli imperatori soltanto posero un freno a questo disordine sottomettendo alla legge Cornelia i padroni che uccidessero gli schiavi senza giusto motivo. Augusto, Claudio, Nerone, Adriano, Antonino, e finalmente Costantino furono i principali autori di sì lodevole riforma. (*N. E.*)

(2) *Fidelius et gratius semper obsequium est, quod ab amore, quam quod a metu proficiscitur.* Hieron. ad Celantiam.

la dimestichezza che usa coi servi, anzichè far loro sentire tutto il peso della sua superiorità con aria di superbia e alterigia (1).

Senzachè v'erano in Roma alcuni schiavi di merito singolare, sì per ingegno e dottrina, che per fedeltà e virtù. La servitù non cade che sul corpo, l'animo n'è affatto libero; e può il corpo esser venduto e compro, l'anima rimane sempre libera e independente. Tanto è vero, dice Seneca (2), che non abbiamo il diritto di comandare a' servi checchè ci venga in pensiero, nè hanno eglino l'obbligazione d'ubbidirci in ogni cosa: essi non eseguiranno mai gli ordini che fossero contrarj alla repubblica, e non presteranno l'opera loro in verun delitto (3).

Parte di quanto dissi intorno ai saturnali, lo trassi da una breve memoria (*Mem. de l'acad. des bell. lett. t. 3*) relativa allo stesso argomento, il quale è trattato este-

(1) *Non est quod fastidiosi te deterreant, quominus servis tuis hilarem te praestes, et non superbe superiorem.* Senec. epist. 47.

(2) *Errat, si quis existimat, servitutem in totum hominem descendere: pars melior ejus excepta est. Corpora obnoxia sunt, et adscripta dominis: mens quidem sui juris ... Corpus itaque est, quod domino fortuna tradidit: hoc emit, hoc vendit. Interior illa pars mancipio dari non potest. Ab hac quidquid venit, liberum est. Non enim aut nos omnia jubere possumus, aut in omnia servi parere coguntur. Contra rempublicam imperata non facient; nulli sceleri manus commodabunt.* Senec. de benef. l. 3. c. 20.

(3) Le leggi però non vietavano di costringerli all'incontinenza. (*N. E.*)

samente in Macrobio, e nel dialogo di Lipsio intorno ai saturnali.

Osservazioni sopra i voti.

Non senza ragione il popolo romano s'irritò altamente e s'intimorì per l'empio rifiuto del console Flaminio di osservare le cerimonie di religione prescritte a' consoli prima della loro partenza da Roma per la guerra; fra le quali una delle più solenni era quella di far voti, e offerir sagrifizj agli Dei nel Campidoglio, per impetrare la protezione divina sulle armi loro. I consoli non incominciavano la guerra, se prima non avevano soddisfatto a un tal dovere. Nello stesso anno, del quale ora parliamo, il pretore, a nome e per ordine del popolo romano fece voti, *qualora la repubblica rimanesse per dieci anni nello stato nel quale allora trovavasi* (1). Quando il popolo romano mosse guerra ad Antioco, promise di far celebrare per dieci giorni successivi i gran giuochi romani in onore di Giove, se la guerra sortiva un buon esito (*Liv. l. 36. c.* 2). Anche i capitani nel bollor della mischia facevano sovente voti, quando l'esercito era in estremo pericolo (2): imperocchè il tempo di ricorrere a Dio è quanto man-

(1) *Praetor vota suscipere jussus, si in decem annos respublica eodem stetisset statu.* Liv. l. 21. c. 62.

(2) *Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego tibi templum voveo.* Liv. l. 10. c. 19.

cano tutti i mezzi umani (1). Di tali fatti è piena la storia romana.

Ma il costume di far voti non era proprio soltanto del popolo romano. Esse è di tutte le nazioni e di tutti i tempi, e per conseguenza deriva dalla rivelazione; conciossiachè un uso universale è un'evidente pruova, che una generale tradizione viene dalla prima famiglia, da cui discesero tutti gli uomini. Nè le repubbliche solamente e gli stati, ma fin anche i privati hanno in ogni tempo fatto voti a Dio per impetrarne ajuto ne' loro temporali bisogni.

Non consultando che i lumi della ragione umana, si potrebbe forse credere che fosse un trattare con poco rispetto la divinità l'abbassarla a pensieri sì piccoli, quali sono la cura di somministrarci le cose necessarie alla vita; o contrattare con essa, che se vuole assumersene l'incarico, noi per parte nostra adempiremo alcuni doveri, ai quali non ci obblighiamo che sotto la espressa condizione. Ma s' ingannerebbe chi de' voti giudicasse in tal foggia.

Dio ha voluto con questo mezzo conservare nello spirito di tutti i popoli una idea chiara della sua Providenza, della cura che prendesi di tutti gli uomini in particolare, della suprema autorità che conserva su tutti gli avvenimenti della loro vita, della sua piena libertà di far servire la natura e tutte

(1) *Tunc praecipue votorum locus erat, cum spei nullus esset.* Plin. l. 8. c. 18.

le cose ai suoi voleri, e dell' attenzione che ha sopra quelli che lo invocano, e ricorrono a lui ne' loro bisogni.

I pagani hanno riconosciuto una tal verità. Seneca nel confutare Epicuro, il quale pretendeva che Iddio non s'impacciasse negli affari umani, adopera contro di lui, come un argomento invincibile, la comune opinione e l'uso universale del genere umano intorno a ciò. Per pensare, dic'egli, alla foggia di Epicuro, è d' uopo non sapere che in tutti i paesi, in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni gli uomini alzano mani supplichevoli al cielo, e gli fanno voti per ottenerne le grazie. Avrebbero forse un tal costume, e sarebbero tutti stupidi a segno d'indirizzare le lor preghiere e i lor voti a una Divinità, che reputassero sorda e impotente? E questo consenso non è forse una certa pruova dell' intimo loro convincimento, che Iddio gli ascolta, e gli esaudisce (1)?

DIGRESSIONE

SOPRA I PUBBLICANI.

Siccome avrò frappoco a parlare de' pubblicani, così mi reputo obbligato di darne

(1) *Hoc qui dicit, non exaudit precantium voces, et undique sublatis in coelum manibus vota facientium privata ac publica. Quod profecto non fieret, nec in hunc furorem omnes mortales consensissent, alloquendi surda numina et inefficaces deos, nisi nossent illorum beneficia nunc ultro oblata, nunc orantibus data.* Senec. de benef. l. 4. c. 4.

una qualche idea. Quanto dir debbo in questo proposito, sarà ridotto in due articoli. Il primo tratterà delle rendite del popolo romano, il secondo de' pubblicani che aveano l'incarico di raccorle.

ARTICOLO PRIMO

Rendite del popolo romano.

Le rendite del popolo romano consistevano principalmente in due specie di diritti, che si esigevano o dai cittadini, o dagli alleati della repubblica, cioè *tributum*, e *vectigal*. Le nominerò *tributo*, e *gabella*, comunque queste due parole non corrispondano esattamente ai termini latini. Ciò che dirò in appresso, ne darà a conoscere la differenza.

Paragrafo Primo

Tributi.

Tributo è una contribuzione personale, che il principe ole repubbliche esigono dai loro sudditi per sostenere le spese dello stato.

A principio in Roma il tributo pagavasi egualmente e per testa senza distinzione di facoltà, o di grado. Ma Servio Tullio, sesto re dei Romani, abolì un tal costume, e regolò le contribuzioni sull'entrata di ogni privato, siccome ho spiegato parlando della istituzione del censo. Desse non erano considerabili nel loro principio; ma quando s'in-

cominciò a dar la paga ai soldati, che prima aveano gratuitamente militato, in ragione dei bisogni dello stato sempre s'accrebbero. Erano di due sorta: parte ordinarie e regolari, che si pagavano di anno in anno; e parte straordinarie, che non s'imponevano se non ne' più pressanti bisogni della repubblica, siccome avvenne nell'anno di Roma 538 sotto il consolato di Q. Fabio Massimo, e M. Claudio Marcello, in cui i privati furono tassati a una certa somma in ragione delle rendite loro, onde allestire la flotta, e provvederla di marinai (*Liv. l. 24. c. 11*).

Si continuò a imporre tali tributi ai privati sino all'anno di Roma 586 (*Cic. de offic. l. 2. n. 76*). Allora Paolo Emilio fece portare nel pubblico erario somme tanto rilevanti d'oro e d'argento del bottino che avea fatto su Perseo ultimo re dei Macedoni, che la repubblica potè sollevare affatto i cittadini da tal tributo; ed essi ne godettero la esenzione sino a un anno dopo la morte di Cesare.

Non posso omettere una sentenza che Cicerone aggiunge al racconto che ora ho fatto, la quale torna a grande onore di Paolo Emilio. Dopo avere accennato, che furono da lui fatte entrare somme immense nel pubblico erario; egli poi, dice, nient'altro portò a casa, che una gloria immortale: *At hic nihil domum suam praeter memoriam nominis immortalem detulit*. Nobile e raro disinteresse !

Paragrafo Secondo

Gabelle.

Chiamo gabelle ciò che i Latini appellavano *vectigalia.* Negli antichi tempi della repubblica tali rendite erano di tre sorta, e traevansi o dalle terre, o da' pascoli ad essa appartenenti, o dai diritti di pedaggio, di entrata ed uscita delle mercatanzie: *decumae*, *scriptura*, *portorium.*

Decumae, o *decimae.* Quando i Romani avevano soggiogato un popolo o dentro, o fuori d'Italia, gli toglievano una parte delle sue terre, alcune delle quali concedevano a que' cittadini che vi andavano a formar colonia, e si riserbavano la proprietà delle altre, affittandole a'privati con patto che pagassero al popolo romano la decima della rendita.

Le decime non si raccoglievano alla stessa maniera in tutte le provincie. Da alcune esigevasi una certa misura di grano, o una certa somma di danaro fissa e regolare, siccome nella Spagna e nell' Affrica (*in Verr. 3. n. 12*); e questa gabella chiamavasi *vectigal certum*, poichè era sempre la stessa, fosse buona o cattiva l'entrata dell' anno, e scarsa o abbondante la raccolta. Altre provincie, siccome l'Asia, erano trattate più dolcemente, non pagando che la decima; di modo che il popolo romano divideva con esse la disgrazia degli

anni sterili. La Sicilia era trattata nella stessa guisa, ed eziandio con maggior riguardo. Da essa, non meno che dalle altre provincie, traevasi il grano sotto tre titoli, e secondo le tre differenze chiamavasi o *decumanum*, o *emptum*, o *aestimatum*.

Frumentum decumanum, era la decima del grano che ogni lavoratore ritraeva dalle sue terre, e che era obbligato di somministrare gratuitamente al popolo romano.

Emptum, era il grano che il popolo romano comprava pei bisogni dello stato, e al quale esso medesimo determinava il prezzo.

Aestimatum, era il grano che consumavasi nella casa del pretore, e che la provincia era obbligata di somministrargli. Il pretore stesso ne regolava il prezzo quando ne riceveva l' equivalente in denaro.

Pagavasi eziandio la decima del vino, dell' olio, e dei grani minuti (*Cic. 5. in Verrem*).

Scriptura. Questa era la rendita, che il popolo romano ritraeva dai pascoli che la repubblica affittava ai privati. Chiamavasi così perchè ne' pubblici registri scrivevasi il numero dei bestiami, che cotesti privati doveano mandare a que' pascoli, e sopra tal numero veniva regolata la somma, che si obbligavano di pagare annualmente.

Portorium. Così appellavasi il diritto imposto sulle mercanzie, ch' entravano per le porte delle città, e nei porti, o che ne uscivano.

Eravi un' altra imposizione distinta dalle

precedenti, che chiamavano *vicesima-manumissorum*; ed era la ventesima parte del valore dello schiavo, a cui si dava la libertà, e la si portava nel pubblico erario. Il console Cneo Manlio la istituì al campo; lo che era senza esempio (*Liv. l. 7. c. 1*); ma il senato ne ratificò la legge, perchè una tale imposta rendeva alla repubblica una somma considerabile. Cicerone (1) ci accenna che sussisteva anche al suo tempo; comunque da tutta l' Italia si fossero tolti i diritti di pedaggio. L' imperatore Caligola ridussela a due volte tanto (*Dio. in Excerpt. 72*).

Dalla fabbrica eziandio, e dalla vendita del sale traevano i Romani un' altra rendita. Il re Anco Marzio fu il primo a istituire le saline. Coloro che le aveano in appalto, vendevano il sale a troppo caro prezzo; furono quindi tolte loro, e per sollievo del popolo si esercitarono poi a nome del pubblico da alcuni ministri, che rendevano conto della loro amministrazione (*Liv. l. 1. c. 35. l. 2. c. 9*). Ciò accadde l' anno di Roma 246.

Fu fatto un tal cangiamento per vantaggio del popolo; ed il sale per oltre a trecent' anni rimase esente da ogni gravezza (*Liv. l. 29. c. 37*). Ma nell' anno di Roma 548 sotto i censori M. Livio e C. Clau-

---

(1) *Portoriis Italiae sublatis ... quod vectigal superest domesticum, praeter vicesimam?* Epist. ad Att. 16. l. 2.

dio vi fu posta per la prima volta una gabella. Sino a quel tempo in Roma e in tutta l' Italia il prezzo del sale era stato due parti di *asse*, che equivale a due denari di Francia: *sextante sal et Romae; et per totam Italiam erat*. Tito Livio non ispiega quanto sale per la parola *sal* venisse significato; ma ben dovea sapersi a'tempi di lui. Si è creduto che Livio fosse l'autore di tal gravezza, e che l'avesse imposta per vendicarsi dell' iniquo giudizio, che il popolo avea un tempo pronunziato contro di lui; e che quindi fu soprannomato *Salinatore*. Non si trova in alcun autore a che montasse questa gabella.

Le miniere di ferro, d' argento, e d' oro col progresso del tempo rendeano molto ai Romani. Polibio citato da Strabone (*l. 3. p. 247.*) ci narra che v' erano al suo tempo quarantamila uomini, che lavoravano nelle miniere vicine a Cartagena, e che somministravano giornalmente al popolo romano venticinque mila dramme, cioè dodicimila cinquecento lire.

Il pubblico erario di Roma era notabilmente arricchito dal bottino che vi portavano i capitani, quando tornavano vittoriosi alla patria, e principalmente quando erano disinteressati come Paolo Emilio, di cui altrove ho ragionato.

Rincresce, che dagli antichi autori non si raccolga nè quanto rendessero in particolare a' Romani le gabelle e i tributi, nè a qual somma montassero in generale le

rendite della repubblica. Erano queste fuor d'ogni dubbio a principio assai mediocri; ma sul declinar della repubblica s'erano aumentate in ragione delle conquiste, e dell'ampiezza del suo dominio. Appiano aveva espressamente descritto in un libro le forze, le rendite, e le spese della repubblica; ma questo libro, e la maggior parte della sua storia si sono perduti.

Ci accenna Plutarco (*in Pomp.*) che Pompeo, quando vinse Mitridate, fece portare nel suo trionfo alcune iscrizioni, o quadri, in cui leggevasi in grosso carattere che le pubbliche rendite annuali sino a quel tempo non oltrepassavano cinque mila miriadi, o cinquanta milioni di dramme attiche, equivalenti a venticinque milioni di lire; e che dalle sue conquiste i Romani ritraevano ottomila cinquecento miriadi, od ottantacinque milioni di dramme, che equivalgono a quarantadue milioni, e cinquecento mila lire. Le quali due somme unite formavano sessantasette milioni, cinquecento mila lire, e non si tratta che dell'Asia. La conquista delle Gallie, quella dell'Egitto accrebbero maggiormente le rendite del popolo romano: imperocchè il tributo che Cesare impose alle Gallie montava, secondo Svetonio ed Eutropio (*Suet. in Caes. 25. Eutrop. l. 6.*), a dieci milioni di dramme, o cinque milioni di lire; e secondo Vellejo Patercolo, l'Egitto pagava presso a poco quanto la Gallia (*Vellej. l. 2. c. 39*).

Dopo aver parlato delle rendite del popolo romano, è necessario dir alcuna cosa de' pubblici ricevitori.

ARTICOLO SECONDO

Pubblicani.

Così chiamavansi coloro ch' erano incaricati di raccorre il danaro pubblico: al presente si appellano appaltatori, o ricevitori generali. Esercitavano per lo più un tale ministero i cavalieri romani, l'ordine dei quali, intermedio fra i senatori ed il popolo, era in Roma assai considerato, e la sua istituzione risaliva sino al tempo di Romolo. Non pervenivano alle cariche, nè entravano in senato finchè rimanevano nell' ordine di cavalieri; e ciò dava ad essi tutto l'agio di attendere alla riscossione delle rendite del popolo romano.

Formavano tra loro molte società, alle quali erano ammesse tre sorta di persone. *Mancipes*, o *redemptores* erano quelli che prendevano in nome loro l' appalto: *praedes* quelli che n' erano i mallevadori: e *socii* quelli che entravano in compagnia cogli altri, e con loro dividevano i guadagni e le perdite.

L' aggiudicazione de' pubblici appalti o per l' Italia, o per le provincie, non si poteva fare che in Roma, o alla presenza del popolo; ed era questa una incumbenza de' censori.

Se insorgeva qualche difficoltà o per la diminuzione, o per la cassazione di un appalto, o somigliante altra cosa, la quistione veniva portata al senato, il quale ne decideva inappellabilmente. Imperocchè questi appaltatori correvano gravissimi rischi. Tullio nella bella orazione, che pronunziò innanzi al popolo per far conferire a Pompeo il comando della guerra contro di Mitridate, rappresenta in una maniera assai energica l' estremo pericolo, cui per essa erano esposti i ricevitori nell' Asia. Questa provincia superava tutte le altre dell' impero per la fertilità delle terre, per la varietà delle frutta, per l' ampiezza de' pascoli, e per la copia delle mercatanzie, che se ne trasportavano altrove. Ora il primo romore di guerra, e l'appressarsi delle truppe nimiche, anche prima che questi vi facciano alcuna scorreria, mandano in rovina un paese, perchè si abbandona la cura delle greggie, e la coltura delle terre, e s'interrompe del tutto il commercio marittimo. Quindi esauste essendo le sorgenti, donde la rendita derivava degli appalti, non potevano più gli appaltatori adempiere le loro obbligazioni, e pagare le somme convenute (1).

---

(1) *Asia tam opima est et fertilis, ut et ubertate agrorum, et varietate fructuum, et magnitudine pastionum, et multitudine earum rerum quae exportantur, facile omnibus terris antecellat... Pecora relinquuntur, agricultura deseritur, mercatorum navigatio conquiescit. Ita neque ex portu, neque ex decumis, neque ex scri-*

Cicerone insiste non poco sopra tale inconveniente, e parla degli appaltatori generali in una maniera che dà a vedere qual conto se ne faceva (1). » Se abbiamo sempre creduto, dic' egli, che le rendite che traggonsi dai tributi e dalle gabelle sieno i nervi della repubblica, dobbiamo considerare l'ordine di quelli che si assumono il carico di raccorle, come l'appoggio e il sostegno di tutti gli altri corpi dello stato ». Anche in tutte le altre sue orazioni tiene Cicerone lo stesso linguaggio. E di fatto essi rendevano servigi importantissimi alla repubblica, e n' erano sovente il riparo nei tempi critici, e ne' pressanti bisogni. Racconta Tito Livio (e noi lo riferiremo dopo di lui) che ne' tempi che succedettero alla battaglia di Canne, avendo il pretore Fulvio rappresentata l'impotenza, in cui trovavasi Roma di mandare in Ispagna quei viveri e que' vestiti che erano assolutamente necessarj, esortò i gabellieri che (2), cogli appalti erano divenuti danarosi, a soccorrere la repubblica che gli aveva arricchiti, facendole anticipati esborsi, de' quali sarebbero stati compensati; ed essi lo fecero con

---

ptura vectigal conservari potest. Quare saepe totius anni fructus uno rumore periculi, atque uno belli terrore amittitur. Pro leg. Manil. n. 14. 16.

(1) *Si vectigalia nervus esse reip. semper duximus, eum certe ordinem qui exercet illa firmamentum ceterorum ordinum recte esse dicemus.* Ibid.

(2) *Cohortandos qui redempturis auxissent patrimonia, ut reipublicae, ex qua crevissent, tempus commodarent.* Liv. l. 23. c. 48.

tal prontezza e gioja, che ben dimostrarono quanto fossero zelanti del pubblico bene.

Non s'imputava loro a delitto l'aver ammassato ricchezze col raccorre i danari pubblici; nulla essendovi di più giusto, o di più legittimo, che un somigliante profitto, quando sia moderato; e sembra che tale si fosse in coloro, dei quali ora parliamo, solamente dicendosi che aveano aumentato il loro patrimonio, *qui redempturis auxissent patrimonia*. La professione dunque dei pubblicani anzichè essere condannabile per se medesima, dee considerarsi come assolutamente necessaria allo stato. I principi per sostenerne i pesi, per difenderlo da' nimici esterni, per mantenervi la interna tranquillità sono costretti a trarre dai sudditi tasse e tributi. Un romano imperatore pareva inclinato ad abolirli del tutto (*Tacit. Annal. l. 75. n. 50*), e a fare un sì bel dono al genere umano: *idque pulcherrimum donum generi mortalium faceret;* ma il senato, comunque ne lodasse il generoso pensamento, gli rappresentò che per tal via sarebbe andato in rovina l'impero. I principi di malgrado ridotti si veggono a sì trista necessità; ma almeno la loro intenzione si è che nell'imporre e nel riscuotere i tributi sieno trattati i sudditi colla maggiore dolcezza, e volentieri adottano i sentimenti d'un re di Persia, il quale rispose a un governatore di provincia, che si pensava d'incontrarne il genio coll'accrescere le gabelle: *Che voleva, che si tosassero non già che si scorticassero le sue pecore.*

Il male si è che l'intenzione dei principi non è sempre secondata, e che coloro, ai quali affidano la loro autorità, se ne abusano talora stranamente. Quindi sovente si è renduto odioso al mondo il nome de' pubblicani. Cicerone, tanto dichiarato loro fautore, confessa (1) » che nell'Italia e nelle provincie non udivansi che doglianze contro di loro, e che i popoli meno si lamentavano delle gabelle, che dell'asprezza ed ingiustizia, con cui venivano esatte ». Così si spiega in quella bella lettera, che scrive a Quinto Cicerone suo fratello, il quale aveva allora il governo dell'Asia: lettera eccellentissima che sempre sotto gli occhi dovrebbero avere i governatori, i ministri ec. » Avverte il fratello, che nei pubblicani incontrerà un grande ostacolo alla protezione che divisava di concedere ai popoli, ed al bene che bramava di far loro. L'esorta ad avere tutti i riguardi verso un ordine di persone, alle quali ambedue avevano grandissime obbligazioni; in maniera però di non apportare al pubblico bene il più lieve pregiudizio ». Conciossiachè, soggiugne (2) »
» se hai pei pubblicani una cieca compiacenza
» in ogni cosa, sarebbe questo il mezzo di
» far perire irreparabilmente quelli, onde
» il popolo romano l'ha commesso la cura,

(1) *Non tam de portorio, quàm de nonnullis injuriis portitorum querebantur.* Epist. 1. ad Quinct. fratr.

(2) *Sin autem omnibus, in rebus obsequemur, funditus eos perire patiemur, quorum non modo saluti, sed etiam commodis consulere debemus. Haec est una (si vere cogitare volumus) in toto imperio tuo difficultas.*

» per non solo provvedere alla sicurezza
» e alla conservazione della loro vita, ma
» a tutti i loro interessi, e procurar loro
» tutti gli agi che dipendono da te. Questa, a ben ragionare, è la sola difficoltà
» che troverai nell'amministrazione della tua
» provincia. »

I prudenti consigli che Cicerone dà a suo fratello in una lettera in cui parlasi liberamente e col cuor sulle labbra, dimostrano com' egli pensasse dei pubblicani, e rendono assai meno degne di considerazione le lodi che dà loro ne' suoi pubblici discorsi, nei quali parla da oratore.

Infatti dovremo nel progresso della storia narrare alcune delle loro azioni che saranno poco onorevoli: ed alcuni dei più grand'uomini della repubblica non si segnalarono in altra cosa più che nella vigilanza, e nello zelo di reprimere le vessazioni che i pubblicani facevano soffrire ai sudditi dell'impero. Fra gli altri, Q. Muzio Scevola pretore era stato eletto al governo dell' Asia. Arrivato ch' ei fu nella sua provincia, tutti i popoli a una voce gridarono contro le ingiuste esazioni, e l'inumana durezza dei pubblicani. Facendone egli un maturo esame, riconobbe che tali querele erano ben fondate; e che i suoi predecessori, o per non disgustare l'ordine dei cavalieri, che era in quei tempi potentissimo in Roma, o per arricchirsi eglino stessi, aveano del tutto rallentata la briglia all'avidità insaziabile de' gabellieri. Credette dunque di non

poter trattenere il corso a sì detestabile ladroneccio, che con un esempio di severità atto ad atterrirli, e fece impiccare uno dei principali ricevitori (*Diod. in Excerpt. Vales. p. 304*). E per verità un malandrino è egli forse più reo di un uomo, che dell'autorità che gli è affidata si abusa per saccheggiare e rovinare i popoli?

È vero che sovente non erano i pubblicani quelli che commettessero colle loro mani queste rapine, e profittassero di tali furti, ma i loro subalterni. Ma questa scusa, quand'anche sia vera, non li giustificava. « Le vostre mani, poteasi dir loro con Cicerone (1), sono i commessi, i segretarj, i sergenti, i banditori, i congiunti, gli amici, che abusano della vostra autorità. Voi siete mallevadori della loro condotta ai cittadini, agli alleati, alla repubblica. Vostri sono i loro delitti. Se vogliamo comparire innocenti, non solamente è d'uopo che siamo disinteressati noi stessi, ma che rendiamo tali tutti coloro che adoperiamo nel ministero, onde siamo incaricati ».

Ecco la regola, Ma dove mai è osservata?

---

(1) *Comites illi tui delecti, manus erant tuae: praefecti, scribae, accensi, praecones, manus erant tuae: ut quisque te maxime cognatione, affinitate, necessitudine aliqua attingebat, ita maxime manus tua putabatur... Si enim innocentes existimari volumus, non solum nos abstinentes, sed etiam nostros comites praestare debemus.* Verr. 3. n. 27. 28.

Circumspiciendum est diligenter, ut in hac custodia provinciae non te unum, sed omnes ministros imperii tui sociis, et civibus, et reipublicae praestare videare. Epist. 1. ad Quint. fratr.

DIGRESSIONE

SOPRA LE VESTI DE' ROMANI.

Prima di parlare delle vestimenta de' Romani, devo avvertire che non v' ha argomento più imbrogliato di questo, nè sopra cui meno s' accordino fra loro gli autori. Non mi prenderò la briga nè di confutarli, nè di conciliarli. Il mio intento si è di narrare colla maggior brevità ciò che mi parrà più verisimile, e più necessario ai miei leggitori.

Vesti degli uomini.

La *toga*, propriamente, era l'abito dei Romani:

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Ed era talmente un abito di pace, che questa indicavasi colla parola *toga*.

Cedant arma togae (1).

La *toga* era una specie di mantello assai ampio, e secondo la più comune opinione, tutto aperto al dinanzi. Per lo più attaccavasi sull' omero sinistro in maniera che l'omero ed il braccio dritto erano del tutto

(1) Colla parola *toga* s' intendeva sovente di accennare le classi, che appartengono al foro, ed in questo senso viene usato generalmente quel detto, per indicare cioè, che l' amministrazione della giustizia merita preferenza in confronto delle arti guerriere. (*N. E.*)

liberi. E siccome era di una straordinaria ampiezza, la giravano e rigiravano molte volte onde non istrascicarla: la piegavano e la rivoltavano in parecchie maniere, e se ne mettevano i lembi sotto le braccia. Quintiliano (*l. 11. c. 3.*) spiega molto a lungo in qual guisa debba l'oratore tener la toga nell'aringare; ma quel passo è oscurissimo, comunque curioso. Ortensio, quel celebre oratore, soverchiamente intento a comparire con abito elegante e bene aggiustato, si mirava nello specchio per esaminare se ogni cosa era ben disposta, e non impiegava meno diligenza nell'accomodare le pieghe della toga, che nell'ordinare i periodi del suo discorso (1). Quali inezie sovente rinvengonsi nei più grand'uomini! *Quantum est in rebus inane!*

Dai marmi e da' monumenti antichi apparisce che la toga fosse una veste assai grande e maestosa, ma non molto comoda. La portavano d'un leggerissimo drappo, per lo più di lana, e di color bianco; ma in tempo di gramaglia, o di pubbliche calamità, le sostituivano un abito nero.

La misura della toga non era fissa, ma in ragione delle facoltà o del fasto di chi la portava. Orazio descrive un ricco, che raccomanda con tutta serietà a uomo di ristretta fortuna, che non pretenda di gareg-

(1) *Hortensius ... in praecinctu ponens omnem decorem, fuit vestitu ad munditiem curioso, et ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, togam corpori sic applicabat, ut ec.* Macrob. l. 2. c. 9.

giare con lui nella grandezza della toga (1).

In altro luogo descrive lo sdegno pubblico contra un ricco di oscuri natali, che insuperbito per la grandi facoltà, e pel suo credito, andava scopando le vie di Roma con una toga lunga sei braccia (2).

La *tunica* era comune a' Greci ed a' Romani. Ma presso i Greci avea maniche strettissime, presso i Romani ne avea di larghe, e tanto corte che nemmeno arrivavano al gomito. Essa discendeva sino al ginocchio, o un po' più abbasso: era chiusa, e non aveva dalla parte dinanzi alcuna apertura: e siccome era larghissima, la si strigneva con una cintura. Era cosa vergognosa presso i Romani il comparire in pubblico senza esser cinto, *discinctus ut nepos* (*Horat.*), o con una tunica (3) che scendesse sino a' talloni, *cum tunica talari* (*Cicer.*), o le cui maniche giugnessero sino ai polsi della mano: *et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae* (*Virg.*) Cesare portava un *laticlavo*, le cui maniche venivano sino a' polsi, ed erano contornate di frangie; nè portava mai cintura fuor che sopra il *la-*

(1) *Meae, contendere noli.*
Stultitiam patiuntur opes: tibi parvula res est.
Arcta decet sanum comitem toga.

(2) *Vides-ne sacram metiente te viam*
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?
Ode 4. epodon.

(3) *Talares ac manicatas tunicas habere, olim apud Romanos flagitium.* S. August. de doctr. christ.

ticlavo, lasciandola rallentata e poco stretta. Quindi Silla diceva sovente ai fautori dell' aristocrazia (1): *Guardatevi da questo fanciullo, la cui cintura sembra indicare una indole molle ed effeminata.* Silla giudicava che quell' esterna mollezza nascondesse una smisurata ambizione, ed un animo turbolento e fazioso.

La *tunica* era immediatamente sottoposta alla toga. Non v'era che il popolo minuto che si vedesse a Roma colla sola tunica; quindi è chiamato da Orazio *tunicatus*. Ma in villa, e nelle città municipali anche i più nobili non portavano che questa sola veste.

Oltre alla tonaca esteriore, parecchi ne portavano un'altra sulle carni, che faceva le veci di camicia. Chiamavasi *interula*, o *subucula*, o *indusium*, significando questi tre nomi presso a poco la stessa cosa. Questa tonaca interiore era di lana, non impiegandosi in que' tempi per anche a tal uso il lino: lo che rendeva assolutamente necessarj i bagni per la mondezza e salute del corpo.

Ecco dunque tre vesti d'un uso ordinario e pressochè generale in Roma: la camicia (così chiamo l'*indusium*), la *tunica*, e la *toga*. Altre ve n'erano poi, che si portavano secondo la differenza dell'età, della condizione, e dello stato.

(1) *Unde emanavit Sullae dictum, optimates saepius admonentis, ut male praecinctum puerum caverent.* Silla assai vecchio trattava Giulio Cesare da fanciullo.

Praetexta. Era una specie di toga che portavano i nobili giovani romani quando entravano nell'adolescenza; e veniva così chiamata, perchè aveva gli orli adornati e come tessuti di porpora. La lasciavano, per prendere la toga virile, all'età di sedici, o diciassette anni, poichè le opinioni sono diverse.

Non v' ha chi non sappia la storia del giovane Papirio Pretestato (*Macrob. l. 1. c. 6*). Era egli intervenuto, come figlio di senatore, e secondo il costume di que'tempi, a una lunga deliberazione del senato. La madre gli fece premurose istanze, perchè le desse contezza di ciò che si era trattato: ma egli se ne scusò, e resistètte a lungo. Alla fine, come se l' avessero vinto le preghiere di lei, dissele che s' era consultato in senato se fosse più utile il dar due mogli ad un uomo, o due mariti a una donna, e che la cosa doveva decidersi nel giorno appresso; ma le raccomandò caldamente il segreto. Tutta Roma lo seppe tantosto. Le matrone agitate la mattina seguente si presentano in truppa al senato, il quale non fece che ridere dell' ingegnosa finzione del giovanetto, e proibì per l'avvenire a tutti i giovani d' intervenire alle consulte, eccettuato Papirio, al quale concedette una tale distinzione in premio della sua fedeltà di custodire il segreto in un'età, in cui portava ancora la pretesta; dal che gli derivò il soprannome di *Pretestato*.

Si può qui annoverare anche la *bulla*,

comunque non fosse una veste. Le *bolle* erano un ornamento che davasi anticamente solo ai fanciulli di famiglie distinte, ma il cui uso divenne più comune col tempo. Erano d'oro per lo più, e della figura d'un cuore, o rotonde, appese al petto, e vote. Le facevano vote al di dentro per potervi mettere, a detta di Macrobio, qualche preservativo contra l'invidia.

La *pretesta* era eziandio la veste che portavano i magistrati, tanto in Roma, quanto nelle colonie, e nelle città municipali.

La *toga virile* (1), *toga virilis*, era quella che abbiamo poc'anzi descritta. La chiamavano inoltre *toga pura*, perchè era senza porpora. *Ego meo Ciceroni Arpini . . . puram togam dedi* (*ad Attic. l. 9. ep. 19*). Grande era il piacere de' giovani, quando potevano portarla, perchè incominciavano allora ad aver parte negli affari, ed a comparire nel foro, il che non era loro permesso sinchè portavano la *pretesta.*

Il *laticlavo*, *latus clavus*, era l'ornamento di una veste, che dava il suo nome alla stessa veste. Tutti convengono che fossero certi pezzi di porpora, che s'inserivano nella tonaca; ma alcuni li pretendono rotondi, come una testa di chiodi: ed altri, che fossero pezzi lunghi aventi la

(1) Eranvi le toghe candide, e le sucide. Le prime si usavano da quelli che aspiravano a qualche carica; le seconde si usavano nelle calamità. Sotto gli imperatori il lusso aumentandosi rapidamente divennero famigliari le toghe purpuree, ed ornate. (*N. E.*)

forma del chiodo. Checchè ne sia, la tonaca che aveva tali pezzi più larghi era propria de' senatori: quella de' cavalieri gli aveva più piccoli, e quindi appellavasi *angustus clavus*.

Trabea, era parimente un abito d'onore. La portarono prima i re, e poi i consoli, ed anche gli auguri. Era una veste di porpora, e fatta come una toga, o almeno serviva in luogo di essa. Aldo Manuzio pretende che fosse un abito militare, di cui si servissero i consoli in guerra. L'usavano eziandio i cavalieri nella loro rassegna generale, che facevano alli 15. di luglio.

Chlamys, e *paludamentum*, sono due nomi, che negli autori si trovano indistintamente presi, or l'uno, or l'altro, e indicano un abito militare aperto, che si gittava sopra la tonaca, attaccato con una fibbia per lo più sull'omero destro, perchè restasse libero il braccio. Il console, e il capitano prima di andare alla guerra, ascendevano il Campidoglio con questa veste, per offerirvi preghiere e voti agli Dei; ed al ritorno lasciavanla, e rientravano in città colla toga.

Sagum, *sajo*, era una casacca che portavano i guerrieri, comune agli uffiziali, e a' semplici soldati; ma gli uffiziali l'avevano di un panno più fino. Era questo un abito de'Galli, il cui uso era passato presso i Romani.

Veggiamo sovente in Tito Livio, che fra

le vesti che si mandavano agli eserciti, vien parlato di toghe, e di tonache. Queste vi si usavano in ogni tempo, e da qualunque soldato; ma le toghe servivano solamente pegli uffiziali, che le usavano nel campo, nel tempo di riposo, fuori d'azione.

Cinctus Gabinus non è, che una certa maniera di portar la toga, con farne passare un lembo al di sopra del braccio destro per formarne come una cintura intorno al corpo.

I Romani andavano per lo più col capo scoperto, come si veggono pressochè sempre rappresentati nelle statue e ne' marmi. Ma quando erano costretti a coprirselo, o per la ceremonia di qualche sagrifizio, o per difendersi dal sole, dalla pioggia, o dal freddo, si facevano una specie di berretta con un lembo della toga, come appunto in alcuni marmi si vede. Tuttavolta avevano più specie di cappelli per ripararsi dalle ingiurie delle stagioni; ma poco se ne servivano.

Cucullus era una maniera di cappuccio simile a quello de' monaci. Per lo più stava attaccato alla *lacerna*, ch'era una sopravveste, di cui si servivano i soldati ed i contadini.

Pileus per la forma corrispondeva alle nostre berrette da notte. Si dava agli schiavi, quando si mettevano in libertà.

Petasus. Se ne servivano i viaggiatori. Per lo più aveva le sue ale, ma più picciole che quelle de' nostri cappelli. A dir vero, i nostri sono senza paragone più

comodi per riparare e il sole e la pioggia: ma i Turchi, e tutti gli orientali conservano tuttavia l'uso dei loro turbanti.

La materia de' *calzari* è oscurissima, avendo noi intorno ad essa pochissimi lumi dagli autori, come se ne avvide il p. Montfaucon, che in questa digressione mi è stato d' un grande ajuto.

I calzari degli antichi possono dividersi in due specie: quelli che coprivano tutto il piede come le nostre scarpe, *calceus* ec. e quelli che avevano una o più suole sotto il piede, e alcune coreggie che legavano il piede nudo per di sopra, cosicchè una parte rimaneva scoperta; ed erano presso a poco i nostri sandali: *caliga*, *solea*, *crepida*, *sandalium*. La differenza di questi calzari ci è poco nota. Alcuni arrivavano alla noce del piede, ed altri andavano anche più in su, e talora sino a mezza gamba. *Caliga* era il calzare dei guerrieri.

Ocreae erano una specie di stivaletti, che coprivano una buona parte della gamba.

Vesti delle donne.

Le donne, non meno che gli uomini, avevano tre vesti l' una sopra l' altra.

Indusium era sulle carni, e serviva di camicia.

Stola era lo stesso che la tonaca degli uomini, se non che quella delle donne era più lunga, e scendeva sino alle calcagna. Le sue maniche giungevano sino al

gomito, mentre erano cortissime quelle degli uomini.

Palla, o *pallium*, o *amiculum*, o *peplum*, era l'abito esteriore delle donne, e corrispondeva alla toga degli uomini. È malagevole distinguere il vario concetto di questi nomi.

Non si aspetti alcuno che per me ora descrivansi i diversi ornamenti che le donne impiegavano per abbigliarsi, essendo elleno state curiosissime in ogni tempo e presso tutte le nazioni, secondo l'osservazione di S. Girolamo, il quale diede a quel sesso l'epiteto di *philokosmos*, *amante degli ornamenti*. Nemmeno mi prenderò pensiero di dilatarmi sulla maniera, con cui s'acconciavano il capo, essendo stata in ogni tempo soggetta a variazioni; poichè le mode mutavansi anche allora almeno così di frequente, come a' tempi nostri. In qual guisa potrei venire a capo di descrivere le acconciature che veggonsi ne'marmi, dove i capelli della parte anteriore del capo s'inalzano con cinque o sei ordini di anelli l'un dopo l'altro un mezzo piede sopra la fronte; e quelli della parte posteriore sono intrecciati, o a dir meglio attortigliati a guisa di grossi cordoni, volti, rivolti, e accomodati con mirabile artifizio?

Tot premit ordinibus, tot jam compagibus altum
Aedificat caput Juven. (1).

(1) *Et qu'une main savante avec tant d'artifice*
Bâtit de ses cheveux le galant édifice.

Si dura fatica a credere, dice il p. Montfaucon, che i soli capelli di una donna possano dare tanti cordoni, e tante anella; ma forse per tale acconciatura vi si aggiugnevano capelli posticci.



LIBRO XIV.

Che nello spazio di soli due anni rinchiude i più grandi avvenimenti: la dittatura di Fabio Massimo, il cui generale di cavalleria è Minuzio; la celebre battaglia di Canne sotto i consoli Paolo Emilio, e Varrone.

Paragrafo Primo

Idea generale della dittatura. Fabio Massimo è dichiarato vicedittatore, e Minuzio Rufo comandante della cavalleria. Annibale saccheggia il paese, e invano assedia Spoleto. Manda corrieri a Cartagine. Fabio attende in primo luogo a disporre gli animi alla religione. Partenza del dittatore. Autorità della dittatura. Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa dei littorali. Fabio forma il progetto di non dar battaglia, e persiste nella sua determinazione, malgrado gli sforzi di Annibale, ed i motteggi dei suoi. Carattere di Minuzio. Annibale è ingannato dall'errore della sua guida. Fedeltà ammirabile degli alleati del popolo romano. Sedizioso discorso di Minuzio

contra il dittatore. Combattimento temerario, e sconfitta di Mancino. Scaramucce scambievoli. Annibale si trae fuori da un passo pericolosissimo con uno strattagemma affatto nuovo. Fabio è costretto di andare a Roma. Fortunate spedizioni di Cneo Scipione in Ispagna. P. Scipione va a raggiugnervi il fratello. Ostaggi spagnuoli dati ai Romani per l'astuzia di Abeloce. Fabio si scredita per le saggie sue dilazioni. Due altri motivi lo rendono sospetto. Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. Il popolo rende uguale l'autorità di Minuzio a quella del dittatore. Alterigia impertinente di Minuzio. Mischia tra Annibale e Minuzio. Questi è vinto, ma Fabio lo salva, ed egli avvedutosi del suo errore torna all' ubbidienza del dittatore. Rare doti di Fabio. Saggezza della condotta di lui rapporto ad Annibale. Digressione sul cambiamento delle monete in Roma.

Non era stato creato in Roma per trentatrè anni verun dittatore (1) per condurre le armate, quando si rinnovò questa dignità nella persona di Fabio. È da rammentarsi che il dittatore era quasi un re, ma solo per sei mesi. Ogni altra autorità, durante

(1) *Si nominavano talora i dittatori per qualche funzione civile, terminata la quale vi rinunziavano. Nei trentatrè anni, dei quali qui si parla, v'erano stati alcuni dittatori di tal fatta, e tra gli altri Fabio medesimo.*

il governo di lui, o cessava, o gli era subordinata, eccettuatine i tribuni del popolo, che independentemente da lui esercitavano gli uffizj della lor carica. I consoli non erano che suoi luogotenenti, nè gli comparivano innanzi che quali privati. In segno di questo supremo potere avea egli ventiquattro littori, mentre i consoli non ne aveano ciascuno che dodici. Egli, quand'era in città, presiedeva al senato, e ne faceva eseguire le deliberazioni. A lui apparteneva il comando degli eserciti senza dividere la sua autorità col comandante della cavalleria, ch'egli stesso sceglievasi, ed il quale era soltanto un primo uffiziale, che riceveva gli ordini del dittatore, e ne faceva le veci quand'era lontano. D'altronde la dittatura, come si scorge dai fatti, di cui ora rendiamo conto, non era una carica sempre sussistente nella repubblica, ma vi si ricorreva quando i bisogni dello stato lo richiedevano.

Se mai la repubblica era stata nella necessità di servirsi di mezzo tanto straordinario, ciò fu certamente nella circostanza presente della funesta battaglia del Trasimeno (*Liv. l. 22. c. 8*), nella quale i Romani, in men di un anno dacchè Annibale era venuto in Italia, furono sconfitti per la terza volta; e presi da tale spavento, che Roma stessa non sembrava loro fuor di pericolo (*An. di R. 535. av. G. C. 217*). Ma essendo lontano il console, cioè quegli che solo poteva nominare un dittatore, nè potendoglisi facilmente spedire un cor-

riere, o fargli arrivar lettere, perchè i Cartaginesi occupavano tutti i passaggi; e d'altronde non essendovi esempio, che il dittatore fosse creato dal popolo, Q. Fabio Massimo fu eletto vicedittatore. Era comun parere, che in lui solo la grandezza dell'animo, e la gravità dei costumi fossero proporzionate alla dignità e alla maestà della carica; tanto più ch' egli per anche trovavasi in quell'età, in cui il vigore del corpo basta ad eseguire i disegni dell'animo, e l'ardire è temperato dalla prudenza (*Plut. in Fab. p. 175*). Egli scelse per comandante della cavalleria, Q. Minuzio Rufo, che già era stato console, uomo di coraggio, ma troppo ardito, e disadatto al supremo comando. Chiese Fabio al popolo la permissione di montare a cavallo all'armata; cosa per antica legge espressamente vietata al dittatore, o si facesse consistere la maggior forza dei Romani nella infanteria, o si giudicasse per tal motivo che il dittatore, che la comandava, dovesse star sempre alla testa dei battaglioni senza mai discostarsene; o essendo tal carica sommamente autorevole in ogni cosa, si volesse che il dittatore almeno in questo punto mostrasse di dipender dal popolo.

Le prime cure del dittatore, ch' io così sempre nominerò, furono rivolte a fortificar Roma, a porre alcuni corpi di truppe, che ne difendessero i passi, e a rompere i ponti sui fiumi; stimandosi ormai necessario di provedere alla sicurezza della capitale, poi-

chè non avevasi potuto difendere l'Italia contro di Annibale.

Comunque Annibale potesse concepire le più grandi speranze, non reputò opportuno di avvicinarsi maggiormente a Roma. Si contentò di battere la campagna, e saccheggiare il paese, incamminandosi verso Adria (1). Attraversò (2) l'Umbria, e recossi a dirittura a (3) Spoleto, tentando di prenderla per assalto, ma inutilmente, perchè ne fu rispinto con perdita (*Polyb. l. 3. p. 237. l. 22. c. 9*). Dall' esito poco felice dell'attacco di una semplice colonia argomentò quanto gli sarebbe costato l'impadronirsi di Roma stessa. Di là marciò verso il Piceno (4), ove le sue truppe affamate ed avide ritrovarono nella fertilità e nelle ricchezze del paese, con che ristorarsi dalle fatiche, ed arricchirsi.

Intorno a quel tempo stesso mandò Annibale corrieri a Cartagine colla nuova dell' esito fortunato delle sue imprese in Italia (*Polyb. l. 3. p. 238*): perocchè non s'era egli per anche accostato al mare. I Cartaginesi ne risentirono sommo piacere, e si applicarono più che mai agli affari di Spagna e d' Italia, niente omettendo di quanto poteva accelerarne il buon riuscimento.

Annibale cangiava di quando in quando

---

(1) Atri, *città del regno di Napoli.*

(2) *Ducato d' Urbino.*

(3) *Città ragguardevole anche al presente nello stato della Chiesa.*

(4) *Marca d' Ancona e di Fermo.*

quartiere, senza discostarsi dal mare Adriatico. Fece lavare i cavalli con vino vecchio, del quale il paese abbondava, e li rendette di nuovo atti al servigio. Fece pure curare e guarire i feriti; diede agli altri il tempo e i mezzi di ricuperare le loro forze; e quando li vide tutti sani e vigorosi, si pose in viaggio, e attraversò le terre de'(1) Pretuziani, e d'Adria, i paesi de'Marrucini e de' Ferentani, e tutti i dintorni di Luceria e d' Arpi. Dovunque passava, faceva stragi, dava il saccheggio, e riduceva ogni cosa in cenere.

In questo mezzo i Galli in diversi incontri erano stati rispinti dal console Cn. Servilio con qualche danno, e colla perdita d' una città di poca importanza. Ma non sì tosto il console seppe la rotta del suo collega, marciò con tutta celerità verso Roma, per non mancare all'uopo alla patria.

Tostochè il dittatore entrò in carica, raunò il senato. Reputando suo dovere l' incominciare dagli atti di religione, fece intendere ai senatori, che assai men reo era stato Flaminio per temerità, e ignoranza dell'arte militare, che per aver disprezzato gli auspizj, e il culto degli Dei (*Liv. l. 22. c. 9. Plut. in Fab. p. 176*). Si prescrisssero parecchie ceremonie, si fecero voti di varie specie, tra gli altri quello della

---

(1) *Pressochè tutti questi paesi formano parte dell' Abruzzo Citeriore, e del regno di Napoli.*

primavera sacra (*ver sacrum*), obbligandosi il popolo romano a sagrificare a Giove, in un dato anno, tutto il grosso e minuto bestiame che fosse nato nella primavera dell'anno stesso. A tale oggetto si ordinò che nella celebrazione de' grandi giuochi si spendesse la somma di trecento mila trecento trentatrè monete, e il terzo di una di esse (intorno a 16667 lire); dalla qual somma si scorge che il numero ternario si riguardava come religioso e sacro anche presso i gentili. Adempiuti pertanto tutti questi diversi voti colle consuete ceremonie, s'intimò una pubblica processione, alla quale intervenne un numero immenso di popolo sì della città, che della campagna; non pretendendo già Fabio con tali pratiche, siccome attesta Plutarco, di riempiere gli animi di superstizione, ma di rafforzarne il coraggio colla pietà, e dissiparne tutto il timore con una ferma fiducia nella protezione del cielo.

Dagli affari della religione passò il dittatore a que' della guerra (*Liv. l. 22. c. 11*). Avendo fatto leva di due legioni per unirle a quelle che a lui venissero dal console Servilio, segnò loro il giorno in cui doveano essere a Tivoli. Pubblicò nel tempo stesso un editto, per cui ordinava che tutti gli abitanti di città o castella poco fortificate si ritirassero in luogo di sicurezza; non meno che quelli della campagna, i quali si trovavano sulla strada, per cui Annibale dovea passare; e per togliere a lui i mezzi

onde sussistere, fece attaccar fuoco alle case, e distruggere le messi de' luoghi abbandonati.

Dopo aver dato questi ordini, Fabio partì per la via Flaminia onde andare incontro al console, e alla sua armata (*Liv. et Plut*). Quando fu presso ad Otricolo, vedendo che il console gli veniva incontro a cavallo, e che era scortato da alcuni uffiziali pure a cavallo, gli fece immantinente intimare che ne smontasse insieme co'suoi, e gli si presentasse senza littori, e senza corteggio. La pronta ubbidienza del console, e il rispetto con cui si accostò a Fabio, risvegliarono ne' cittadini e nei confederati quell' alta idea della dittatura, che il tempo avea pressochè cancellata. Era forse un tratto d'orgoglio nel dittatore l' esigere da un console una tale dimostrazione di rispettosa dipendenza? No certamente, ma piuttosto un dovere, e un tratto di giustizia. La divina Provvidenza, che fa ogni cosa con peso e misura, comunicando una parte del suo potere ai re, ai principi, e a quelli che amministrarono i pubblici affari, onde rendere la loro autorità più rispettabile, e insieme più utile ai soggetti, volle che fosse accompagnata da una pompa e da uno splendore che colpisse i sensi; che alcuni littori, co' fasci e colle scuri, o guardie armate marciassero innanzi a loro per ispirar terrore, e che nell'accostarsi al loro trono od alla loro persona si rendessero ad essi certi omaggi esteriori in contrassegno della

sommessione che conviene a chi deve ubbidire. Gli uomini sono troppo materiali perchè abbiano a riconoscere e onorare in altri uomini l' autorità divina, se li veggono in uno stato che nient'abbia di splendido e grande, in uno stato vile e spregevole.

Mentre il dittatore e il console trattenevansi insieme, il dittatore ricevette lettere da Roma, dalle quali intese che alcune barche partite dal porto d'Ostia, cariche di provisioni per l' armata di Spagna, erano state prese dalla flotta cartaginese presso al porto di Cossa (1). Fu dunque comandato a Servilio di portarsi con ogni sollecitudine ad Ostia, di prendere quanti vascelli si trovassero in quella città, o vicino a Roma, di riempierli di soldati e marinai, d'inseguire la flotta ostile, e difendere le spiaggie d' Italia (*Liv. ibid*).

Avendo il dittatore ricevuto l' armata da Fulvio Flacco, luogotenente del console, si portò a Tivoli nel giorno da lui segnato al generale adunamento. Di là s' avanzò a Preneste, e raggiunse per iscorciatoje la via latina. E dopo aver fatto riconoscere i luoghi con gran diligenza, andossene a cercare il nimico col pensiero che allora formò, e dal quale non si dipartì dipoi, di non arrischiare alcun combattimento se non quando la necessità ve lo costrignesse (*Polyb. l. 2. p. 239. Liv. l. 22. c. 12. Plut. in Fab. p. 276*). Si pose ad osservare i movimenti

(1) *Città, e promontorio d' Etruria.*

d' Annibale, a ristrignerne i quartieri, a tagliargli l' andata de' viveri, ad evitar le pianure a cagione della cavalleria numida, a tener dietro a' nimici allorchè levavano il campo, a stancarli mentre marciavan, e finalmente a mantenersi in una distanza, che gli lasciasse la libertà di non venir alle mani, se non quando scorgesse un evidente vantaggio.

Allora Annibale era poco distante dalla città d'Arpi nell'Apulia, e fin, dal primo giorno che vide tanto vicino il nimico, non tralasciò di presentargli battaglia. Ma quando s' accorse che il campo del dittatore era nella calma più tranquilla, e che tutti gli andamenti di lui non vi cagionavano il più leggiero movimento, ritirossi nelle sue tende, biasimando in apparenza la viltà de'Romani, con rinfacciar loro di essere insensibili alla gloria, di aver perduto quel marziale valore sì naturale a' loro maggiori, e di cedere a lui apertamente una facile vittoria. Ma in suo cuore affliggevasi vedendo di avere a fronte un capitano tanto diverso da Flaminio e da Sempronio, e che i Romani dalle loro sventure avessero finalmente appreso a sceglierne uno capace di far resistenza ad Annibale.

Sino da quell' istante comprese che non avea a temere attacchi vivi ed arditi dal canto del dittatore, ma una prudente e circospetta condotta, che poteva involgerlo in grandi imbarazzi. Restavagli a sapere, se il comandante, di cui non aveva per an-

che sperimentato la costanza, avrebbe tutta la necessaria fermezza per non deviar punto dal suo divisamento. Procurò dunque di scuoterlo co'diversi movimenti che faceva, devastando le terre, saccheggiando le città, e abbruciando i borghi ed i villaggi. Ora precipitosamente levava il campo, ora fermavasi d'improvviso in qualche valle rimota, per vedere se mai potesse sorprenderlo in aperta campagna. Ma Fabio conduceva le truppe per luoghi alti senza perder di vista Annibale, non avvicinandosi mai sì dappresso al nimico, che fosse costretto di venire alle mani, ma neppure discostandosi da lui in modo che gli potesse scappare. Faceva stare esattamente nel campo i soldati, non permettendo loro di uscire che per foraggiare, e con buona scorta. Non s'impegnava che in leggiere scaramuccie, e con tale avvedutezza, che le sue truppe vi riportavano sempre vantaggio. Così rincorava a poco a poco i soldati avviliti per la perdita di tre battaglie, e rendevagli atti a ripromettersi, come un tempo, l'esito più fortunato dal loro coraggio e dalla fortuna.

Fabio non incontrava minore ostacolo alle sagge sue determinazioni in Minuzio comandante di cavalleria, che in Annibale (1).

(1) *Sed non Annibalem magis infestum tam sanis consiliis habebat, quam magistrum equitum, qui nihil aliud, quam quod parebat in imperio, morae ad praecipitandam rempublicam habebat: ferax rapidusque in consilis, ac lingua immodicus, primo inter paucos,*

Minuzio era un uomo, cui nient'altrò tratteneva dal precipitar la repubblica, che il suo stato di subordinazione e dipendenza; ardente e impetuoso ne' consigli, arrogante e presuntuoso ne' discorsi. Egli sparlava di Fabio senza riguardi prima alla presenza di pochi, e poi pubblicamente, trattandolo da vigliacco e codardo, anzichè lodarlo come indugiatore e prudente; dando alle virtù di lui il nome dei vizj che sono ad esse contigui. Così con vile e nero artifizio, che troppo di sovente riesce, e che consiste nel deprimer coloro che ci sovrastano di grado e di merito, inalzava la sua reputazione sulle rovine di quella del suo comandante.

I Cartaginesi, saccheggiata la Daunia (1) e varcato l' Apennino, s' inoltrarono fino nel Sannio, paese pingue e fertile, che da gran tempo se ne stava in tranquillissima pace, trovandovi tal copia di viveri, che malgrado l'uso smodato ed il guasto che ne facevano, non li poterono consumare. Di là fecero scorrerie a Benevento colonia dei Romani, e presero Telesia città ben fortificata, donde trassero un prodigioso bottino. Determinossi Annibale di passare verso

---

dein propalam in vulgus, pro cunctatore segnem, pro cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat: premendorumque superiorum arte (quae pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit) se se extollebat. Liv. l. 22. c. 12.

(1) *Capitanata, provincia del regno di Napoli nella Puglia.*

Capua, sperando siccome venivane accertato, che quella città fosse per dichiararsi del suo partito. I Romani lo seguivano sempre in distanza di una o due giornate, senza voler nè raggiugnerlo, nè attaccarlo. Il comandante cartaginese comandò alla sua guida che lo conducesse nel territorio di Casino, avendo saputo dai conoscitori del paese, che s'egli occupato avesse un passo stretto che trovavasi in que' contorni, non restava più aperto alcun passaggio a' Romani per recarsi a soccorrere i loro alleati; ma per la maniera barbara ond'egli pronunziò quel nome, la guida intese Casilino invece di Casino. Quindi prendendo una strada affatto diversa, passò per Allifa, Calazia, e Cale, e trovossi contra il suo intendimento nelle pianure di Stella; dove riconoscendo finalmente il suo errore, e che Casino era assai discosto, per intimorir le altre guide col gastigo di quell'infelice, e liberarsi dal pericolo di ricadere in simili inconvenienti, lo fece vergheggiare, e poi crocifiggere. Qual delitto avea commesso la guida coll'essersi ingannata in quelle circostanze?

Annibale traendo vantaggio dal proprio abbaglio, cominciò a devastare le pianure di Capua, e principalmente il delizioso e ricco paese di Falerno, lusingandosi che le città prese da spavento rinunziassero all'alleanza de' Romani (*Polyb. l. 3. p. 251. Liv. l. 22. c. 13*). Imperocchè sinora, benchè i Romani in tre battaglie fossero stati

vinti, non erasi dichiarata pe' Cartaginesi alcuna città d' Italia; ma tutte si erano conservate fedeli, quelle eziandio che avevano maggiormente sofferto. Tale era degli alleati il rispetto e la venerazione per la repubblica romana. Non vi ha cosa che più torni in onore del popolo romano, e ne faccia meglio conoscere il carattere, quanto ciò che ne dice Polibio. Da simili tratti convien formarne giudizio. Tito Livio gli rende la medesima testimonianza, e fors' anche più vantaggiosa che quella dello storico greco. » Mentre, dic'egli (1), tutta l'Italia ardeva per la guerra, le orribili devastazioni di Annibale non ebbero forza di far vacillare la fede degli alleati ». Imperocchè, soggiugne, e ciò merita tutta la riflessione, trovandosi eglino sotto un governo pieno di equità e di moderazione, vivevano di buon grado soggetti ad un popolo che un merito impareggiabile rendeva degno di comandare, il quale pei sudditi è il vincolo più tenace, e il pegno più sicuro di fedeltà.

Le mormorazioni e i sediziosi discorsi del comandante della cavalleria erano cessati da qualche giorno, poichè avendo Fabio, che seguiva Annibale, fatto marciare a gran passi l'esercito, Minuzio e i suoi partigiani si diedero a credere, che tanto

(1) *Nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarint, fide socios dimovit: videlicet quia justo et moderato regebantur imperio, nec abnuebant, quod unicum vinculum fidei est, melioribus parere,* Liv.

*

si affrettasse per soccorrere la Campania, (*Liv. l. 22. c. 14. Plut. in Fab. p. 177*). Ma quando furono accampati presso a Vulturno, e di là videro il più bel paese d'Italia in preda al nimico, e principalmente quando dalla vetta del monte Massico discopersero tutto il paese di Falerno e di Sinuessa devastato, e tutte le case villereccie abbruciate da' Cartaginesi, senza che Fabio, ostinato nel guardar l'eminenze, parlasse di voler combattere, allora destossi più violenta che dianzi la sedizione.
» Siamo dunque venuti, diceva Minuzio
» ancor più furibondo che prima, a cer-
» care come un gradito spettacolo la vista
» della spaventevole desolazione dei nostri
» confederati? Se il motivo della gloria e
» dell' interesse non può stimolare il nostro
» coraggio, perchè almeno non abbiam noi
» compassione de' nostri concittadini, man-
» dati in colonia a Sinuessa da' nostri mag-
» giori? E che? Niente ci commuove il
» vedere in poter de' Numidi e de' Mori quelle
» spiaggie medesime, lungo le quali i no-
» stri antenati si sarebbero recato a dis-
» onore che le flotte cartaginesi navigas-
» sero impunemente? Già pochi mesi, al-
» l' udire l'assedio ed il pericolo di Sagunto
» eravamo trasportati da indegnazione: e
» ora veggiamo con occhio tranquillo che
» Annibale è per iscalare le mura di una
» colonia romana? Se al tempo de' nostri
» antenati quel gran capitano, che meritò
» di esser chiamato il secondo fondatore di

» Roma, si fosse portato come ora si porta
» questo nuovo Camillo, che solo fu re-
» putato degno della dittatura in circostanze
» così spinose, Roma sarebbe ancora in
» potere dei Galli. Disinganniamoci. È paz-
» zia il darsi a credere di poter riportar
» la vittoria stando colle mani alla cintola,
» o indirizzando voti al cielo. È d' uopo
» far prendere le armi alle truppe, con-
» durle nella pianura, e cimentarsi col ne-
» mico. Crebbe il romano impero coll' ope-
» rare, coll' affrontare i pericoli, non già
» con una timida condotta, che da' codardi
» si appella prudenza e circospezione ».

Spargevansi per l' esercito tali discorsi, e non eravi chi al dittatore non preferisse di lunga mano Minuzio. Gli amici stessi di Fabio, e quei che sembravano i più interessati per lui, lo consigliavano di metter fine a tutte quelle dicerie, che denigravano la di lui fama, dimostrando qualche condescendenza verso gli uffiziali e i soldati, i quali tutti ardentemente chiedevano di esser condotti contra il nimico (*Plut. in Fab. p. 177*). Ma il dittatore senza commuoversi disse loro: » Allora sì che
» io mi mostrerei di fatto assai più timido
« che essi non mi accusano, se paventando
» le loro ciancie ed ingiurie cangiassi una
» risoluzione, alla quale non mi sono ap-
» pigliato se non dopo di averne ponde-
» rate seriamente tutte le conseguenze, e
» riconosciuta l' assoluta necessità. Quan-
» do si teme per la patria, si teme senza

» vergogna ; ma chi teme i discorsi de-
» gli uomini, e si lascia sgomentare dai
» loro motteggi, mostrasi indegno del co-
» mando, e si rende schiavo a coloro i quali
» deve signoreggiare, e raffrenare e correg-
» gere quando pensano male. » Fabio dunque sempre all' erta sì contra i proprj soldati, che contra i nimici, e riguardando eziandio i Romani come i primi avversarj, rispetto ai quali doveva mostrarsi invincibile, tenne costantemente la condotta medesima per tutto il resto della campagna, non curando i detti ingiuriosi, che ben sapeva essere stati portati dal campo fino alla città contra la supposta sua timidità e negligenza. Annibale disperando di trarlo al conflitto, pensò a ritirarsi in qualche luogo, dove potesse comodamente svernare; non volendo consumare le provisioni che aveva raccolte, ma metterne qualche parte in serbo: poichè non bastavagli che al presente non mancasse nulla all' esercito, ma studiavasi di conservarlo sempre nell' abbondanza.

Fabio avvisato dai suoi corrieri del divisamento di Annibale, e persuaso che per uscire dalla Campania egli prenderebbe necessariamente quello stesso cammino, per cui eravi entrato, spedì una banda dei suoi ad occupare il monte di Callicolo, ed il forte di Casilino; e riconducendo egli l' esercito per le stesse colline, mandò frattanto L. Mancino alla scoperta con quattrocento cavalli. Questo giovane uffiziale ave-

va ordine di spiare gli andamenti de' nimici senza farsi vedere se fosse possibile, o almeno senza esporsi a verun rischio, e venire a renderne conto: ma essendo egli uno di quelli che dai sediziosi e violenti discorsi di Minuzio erano stati sedotti, appena vide alcuni cavalieri numidi sparsi qua e là pe' villaggi, che gli assalì, e ne uccise alcuni. Tanto bastò per fargli perder di vista le sue commessioni. L'ardente brama di azzuffarsi prevalse all'ubbidienza dovuta al dittatore. I Numidi, divisi in più squadroni, gli piombarono addosso gli uni dopo gli altri; indi fuggendo ad arte dinanzi a lui lo trassero a poco a poco presso al loro campo, dopo averlo ben fiaccato con tutti i di lui soldati e cavalli. Cartalone, che comandava a tutta la cavalleria, fece tosto una sortita, e postili in fuga anche prima di raggiugnerli, gl'inseguì quasi due leghe senza interruzione. Mancino vedendo che non poteva sottrarsi dai suoi nimici, i quali punto non cessavano d'inseguirlo, esortò i suoi a difendersi il meglio che potessero, e rivoltossi contra i Numidi, ai quali era molto inferiore sì di numero, che di forze e coraggio; e rimase ucciso egli stesso coi più valorosi dei suoi; gli altri si ritirarono a spron battuto prima a Cale, indi per vie non frequentate sino al campo del dittatore.

Per buona sorte Minuzio in quel giorno era venuto a riunirsi a Fabio, dal quale qualche giorno prima era stato mandato

a impadronirsi, oltre Terracina, di un passo strettissimo, che domina il mare, per impedire ad Annibale di andare alla volta di Roma, come avrebbe potuto fare, se non gli fosse stata chiusa la via Appia (*Liv. l. 16*). Il dittatore e il comandante della cavalleria, riunite le loro truppe, andarono ad accampare sulla strada, per cui Annibale doveva passare, intorno a due miglia lontano da lui. Il giorno dopo i Cartaginesi occuparono tutto il terreno frapposto ai due campi. I Romani si posero sotto le loro trincee, ove avevano sicuramente il vantaggio del luogo; ma i nimici non tralasciarono di avanzarsi, avendo alla testa la loro cavalleria, lo che diede occasione a varie scaramuccie tra le due parti. Ma i Romani non abbandonarono il loro posto, ritenuti da Fabio; sicchè il fatto accadde più secondo il genio del dittatore, che secondo le mire d' Annibale. Ottocento Cartaginesi caddero morti sul campo; i Romani non perdettero che dugento uomini.

Annibale era in un sommo imbarazzo. Era assolutamente necessario ch'ei ripigliasse quel cammino per cui era venuto, cammino strettissimo, e dove con tutta facilità poteva essere molestato. Fabio intento a pigliar vantaggio dall' imbarazzo del nimico, manda innanzi quattro mila uomini ad occupare lo stesso passo, dopo di avergli esortati a fare il loro dovere, e a trar partito dalla felice situazione del posto che andavano a prendere. Si portò poi egli stesso colla mag-

gior parte dell' esercito sulla collina, che dominava lo stretto. Arrivano i Cartaginesi, e si accampano nella pianura appiè de' monti. Trovavasi Annibale rinserrato da tutte le parti, e nella dura necessità di svernare tra le roccie di Formio da un canto, e dall' altro tra le sabbie e le paludi orribili di Linterno; mentre i Romani aveano a tergo Capua e Sannio, e buon numero di ricchi alleati, da' quali potevano esser proveduti abbondevolmente di viveri (*Polyb. l. 3. p. 243-245. Liv. l. 22. c. 16-18. Plut. in Fab. p. 177. Appian. p. 322*).

I Romani credettero che Annibale non potesse più uscire dalla stretta in cui era entrato, e si lusingavano colla dolce speranza di togliere a' Cartaginesi tutto il ricco bottino che portavano via, e terminare ben presto una guerra, che aveva già loro costato tanto sangue, e che li rendeva inquieti per l'avvenire. Fabio medesimo era di un tal sentimento, e a nient' altro pensava che ai posti da occupare, e donde incominciare l' attacco; progetti che doveano eseguirsi nel giorno appresso.

Annibale considerando che far potessero i nimici in tale occasione, non ne diede loro il tempo. Ben si accorse che si rivolgevano contro di lui i consueti suoi strattagemmi e artifizj; ma gliene restavano ancora degli altri. In tali circostanze un comandante ha bisogno di prontezza e fermezza d'animo non ordinaria, per ravvisare il pericolo in tutta la sua estensione senza per-

dersi d' animo, e trovar ripieghi pronti e sicuri senza deliberare. Immaginò dunque uno strattagemma del tutto nuovo, e finora non praticato, meno acconcio a nuocere che ad abbagliare e atterrire collo spettacolo (1). Raunati intorno a due mila bovi tra selvaggi e dimestici, i quali erano parte del bottino da lui fatto nel paese nimico, ordinò che si raccogliessero per la campagna sarmenti ed altre legna secche minute, e fattone piccioli fasci, si legassero con destrezza alle corna di quegli animali; e comandò ad Asdrubale di farvi attaccare il fuoco sulla mezzanotte, e cacciar i bovi verso le eminenze, e principalmente dalla parte de' passi stretti occupati già dai Romani.

Prese tali misure, cominciò egli stesso a marciare in silenzio, e ad avanzarsi verso le strette, avendo per vanguardia l'infanteria gravemente armata, nel centro la cavalleria seguita dal bottino, e alla retroguardia gli Spagnuoli e i Galli. I bovi precedevano in gran distanza la vanguardia dell' esercito. Sulle prime il solo timor delle fiamme che scintillavano sulle lor teste, e più ancora il dolore che si fece sentire, quando il fuoco penetrò sul vivo, mise quegli animali in tal furore, che si dispersero qua e là dovunque per le colline e le foreste. Gli sforzi che faceano per liberarsene,

---

(1) *Ludibrium oculorum, specie terribile, ad frustrandum hostem commentus.* Liv.

agitandosi e scuotendo la testa, accrescevano la fiamma e la dilatavano, e quindi appiccavasi il fuoco a tutti i circostanti arboscelli. I Romani sbigottiti si diedero a credere sulle prime che quelli fossero uomini, i quali corressero da ogni parte con fiaccole in mano. Que' soldati medesimi che erano stati posti di guardia all'ingresso del passo stretto, al vedere que' fuochi sovrastanti alle loro teste si diedero tosto alla fuga, e guadagnarono la vetta del monte, come il sito più sicuro, perchè vi scorgevano minor fuoco. Ma si abbatterono in alcuni bovi separati dagli altri, e a bella prima prendendoli da lontano per animali che gittassero fuoco dalla gola, soffermaronsi tutti storditi a tal vista. Avendo poi conosciuto com' era la cosa coll'accostarsi più da vicino, e vedendo non esser che un artificio del tutto umano ciò che avean preso per un prodigio, anzichè rincorarsi, ne concepirono maggior timore; e credendosi in procinto di esser investiti da'nimici, fuggirono ancor più disordinati che dianzi, e si incontrarono nell'armata leggera di Annibale. Ma temendo del pari gli uni e gli altri di mettersi troppo a repentaglio nelle tenebre della notte, aspettarono il giorno senza incominciare la zuffa. Intanto Annibale ebbe l'agio di far uscire dalla stretta le truppe.

Fabio ben si accorse di tal movimento; ma tenendo per certo, che ciò non fosse che uno strattagemma d'Annibale, ritenne

i soldati nelle trincee, non volendo arrischiare un combattimento in tempo di notte. Allo spuntar del giorno sulla sommità del colle vi fu un conflitto, nel quale l'armata leggiera di Annibale divisa dal resto dell'esercito sarebbe stata facilmente rotta dai Romani superiori di numero, se non fosse stata difesa da un grosso corpo di Spagnuoli ch'ei le mandò per rinforzo. I soldati di questa nazione avvezzi ad arrampicarsi, e a correre con agilità per mezzo alle foreste e alle roccie più scoscese, si schermirono facilmente colla destrezza de'loro corpi, e colla loro maniera di attaccare e difendersi, dagli sforzi di un nimico gravemente armato, e avvezzo a combattere nella pianura senza abbandonare il suo posto. Si ritirarono gli uni e gli altri nel loro campo, avendo i Romani in quella mischia perduto alquanti soldati, mentre degli Spagnuoli non vi restò morto quasi alcuno.

Sottrattosi Annibale da quel gran pericolo con ugual gloria e fortuna, andò a piantare l'accampamento nel territorio d'Aliffa, ove Fabio lo incalzò. Questi secondo il suo proponimento guidava sempre le truppe per luoghi elevati, tenendosi tra l'esercito ostile e la città di Roma, senza perder di vista il nimico, e senza esporsi alla necessità di combattere. Annibale dopo alcuni movimenti ritornò di nuovo nell'Apulia, e avanzossi fino a Geraunio, i cui abitanti si erano ritirati, perchè la piazza non si po-

teva difendere. Fabio vi si appressò, e accampossi in un posto vantaggioso nel territorio di Larino.

Qualche tempo dòpo dovendo portarsi a Roma, ove gli affari della religione lo richiamavano, pose in opera non solo l'autorità, ma i consigli eziandio, e le preghiere per ottenere dal comandante della cavalleria » Che durante la sua lontananza non tentasse la fortuna, ma facesse più conto della prudenza che del caso, imitando la sua condotta piuttosto che quella di Sempronio e di Flaminio: che non reputasse picciola cosa l'avere durante la guerra arrestato i progressi, e delusi gli artifizj di Annibale, poichè a detta de'medici più valenti e più saggi, il riposo è sovente ai malati più salutare che i violenti rimedj: che era un gran guadagno l'aver terminato di esser vinti da un nimico sinora sempre mai vittorioso, e l'aver finalmente preso lena dopo tante successive sconfitte (*Polyb. l. 3. p. 245. Liv. l. 22. c. 18. Plut. p. 179*) ». Si vedrà in seguito, quanto furono inutili tali consigli. Intanto Fabio partì per Roma.

Non era l'Italia sola il teatro della guerra: ma eziandio nella Spagna guerreggiavasi per mare e per terra con eguale ardore. Asdrubale, allestiti dieci vascelli oltre ai trenta lasciatigli dal fratello, fece partire da Cartagine la nuova, o Cartagena, quaranta vele, di cui dato aveva il comando ad Amilcare; quindi fatte uscire da' quar-

tieri d'inverno le truppe terrestri, si mise egli stesso alla loro testa; e facendo che i vascelli navigassero terra terra, li seguì sulla spiaggia coll'idea di unir le due armate, arrivate che fossero all'Ebro. Scipione, avvertito del progetto de' Cartaginesi, da prima s'avvisò di andar loro incontro per terra; ma sentendo che l'armata nimica era numerosissima e ben agguerrita, imbarcò sui vascelli il fior de' soldati, e facendo vela con una flotta di trentacinque galee, dopo due giorni di navigazione di là da Tarragona, approdò presso alle foci dell'Ebro. Quando fu intorno a dieci miglia (tre leghe) lontano dal nimico, mandò due vascelli di Marsigliesi ad esplorare: imperocchè i Marsigliesi erano sempre i primi ad avventurarsi, e la loro intrepidezza fu a lui assai giovevole. Niuno vi avea più interessato pe' Romani, che questo popolo, il quale nel progresso diede loro parecchi saggi del suo buon animo, e principalmente si segnalò nella guerra contro di Annibale. Questi due legni riportarono che la flotta nimica era alle foci dell'Ebro. Cneo senza frapporre indugi sforza le vele per sorprenderla. Ma Asdrubale informato dalle vedette delle torri che i Romani si avvicinavano, schierò lungo la riva le truppe, e comandò che i soldati marittimi montassero sopra i vascelli. Quando i Romani furono a tiro, si diede il segnale di battaglia, e si venne tosto alle mani. I Cartaginesi ne sostennero l'urto per qualche tempo vigorosamente,

ma ben tosto piegarono. Quando poi videro due de' loro vascelli in poter de' Romani, e quattro affondati, si ritirarono verso terra; ma incalzati vigorosamente da' Romani avvicinaronsi più che poterono alla riva, poi smontando a precipizio dai vascelli, corsero a salvarsi verso l'armata terrestre. I Romani li caricarono con tale impeto, che presero tutte le galee, che avevano avuto la sorte di non rompersi contro la spiaggia, o di non arrenare, e ne portaron via venticinque attaccate alla poppa de'loro vascelli. Questa vittoria costò poco a' Romani, e li rendette padroni di tutto quel mare, e dei littorali vicini. Si avanzarono fino alle porte di Cartagena, appiccarono il fuoco alle case più vicine alle mura, e desolarono tutto il circostante paese. La flotta carica di bottino di là portossi a Longuntica (1), ove Asdrubale avea fatto copiosa provisione di una specie di ginestra, *spartum*, per farne gomene; e riserbatasene quella quantità, di cui abbisognavano, diedero il resto alle fiamme (*Polyb. l. 3. p. 245. Liv. l. 22. c. 19*).

Quindi la flotta si rimise alla vela, e tornossene indietro verso il paese che è di qua dall'Ebro. Scipione vi trovò i deputati di tutte le nazioni che abitano lungo quel fiume, e di parecchie ancora di quelle degli ultimi confini della Spagna. Oltre a cento venti popoli si sottomisero alla potenza romana, dando ostaggi.

---

(1) *Città situata sulle frontiere del regno di Valenza.*

I Celtiberi (1), che faceano parte de' popoli sopraccennati, presero le armi per comando del comandante romano, ed entrando con poderoso esercito nella provincia dei Cartaginesi, presero tre piazze di assalto; indi sconfissero Asdrubale stesso in due diversi conflitti, uccidendogli quindici mila uomini, facendone quattro mila prigionieri, e togliendo parecchie insegne.

Quando i Cartaginesi ricevettero la nuova di tali sconfitte, allestirono settanta vascelli; poichè credevano di non potersi accingere a veruna impresa, senza essere padroni del mare. La flotta arrivò prima in Sardegna, indi a Pisa in Italia, ove speravano i comandanti di abboccarsi con Annibale. Ma le vennero incontro i Romani con cento venti vascelli lunghi a cinque ordini di remi. Informati di ciò i Cartaginesi, se ne ritornarono a Cartagine per lo stesso cammino. Gl' incalzò per qualche tempo Servilio, ammiraglio della flotta romana, ma non li potè raggiugnere.

In questo mezzo arrivò P. Scipione in Ispagna con nuovo rinforzo di vascelli e soldati (*Polyb. l. 3. p. 237. Liv. l. 22. c. 22*). Il senato persuaso che gli affari di Spagna meritassero particolare attenzione, e che fosse non pur utile, ma necessario di stringere in quel paese i Cartaginesi, e che vi si accendesse maggiormente la guerra per dividerne le forze, mise in mare venti, o

(1) *I Celtiberi occupavano una parte dell' Arragona.*

secondo Tito Livio, trenta vascelli con otto mila uomini da sbarco, e munizioni di ogni maniera. Il rinforzo era condotto da P. Scipione, che si mandava in Ispagna, conforme al primo progetto formato fin dal principio della campagna, con ordine di unirsi al più presto a Cneo suo fratello, per operar di concerto con lui. Temevasi in Roma non senza ragione, che i Cartaginesi signoreggiando quelle contrade, e radunandovi in abbondanza munizioni e danaro, non si rendessero padroni del mare, e somministrando di là soldo e truppe ad Annibale, non l'ajutassero a soggiogare l'Italia. P. Scipione arrivato in Ispagna, e unito al fratello rendette alla repubblica segnalati servigi. Non avevano per anche i Romani avuto il coraggio di passar l'Ebro; e credevano di aver fatto assai coll'acquistare l'amicizia e la confederazione dei popoli di qua di quel fiume; ma i due fratelli uniti lo passarono, e si avanzarono sino a Sagunto.

Sapevano che nella fortezza di quella città erano custoditi da picciol numero di truppe gli ostaggi che Annibale avea preso da tutti i popoli di Spagna per assicurarsi della lor fedeltà. Il timore di pagare il fio della loro rivolta col sangue dei proprj figli, era il solo vincolo che teneva per anche attaccati gli Spagnuoli al partito de' Cartaginesi, che ardentemente bramavano di abbandonare per appigliarsi a quel de' Romani (*Polyb. l. 3. p. 248-250. Liv. l. 22. c. 22*). Que-

sto vincolo, che riteneva gran parte della provincia, fu rotto da uno Spagnuolo, che mostrò più accortezza ed astuzia che buona fede. Chiamavasi Abeloce, uomo nobile, e di gran credito nel paese. Egli era stato finora affezionatissimo ai Cartaginesi; ma per una incostanza assai frequente presso quei barbari, avea mutato partito, almeno in suo cuore, colla fortuna. Ma persuaso che un desertore e traditore, che al nuovo partito non porta che la persona, è oggetto di spregio, studiavasi di procacciare ai Romani qualche non leggiero vantaggio, onde rendersi ragguardevole tra loro. Pensò che il maggior servigio che potesse far loro in quell'occasione, era di dar ad essi in mano gli ostaggi che si custodivano in Sagunto per comando di Annibale. A tale oggetto si dovea guadagnare, o piuttosto ingannare Bostarre, che n'era il custode. Andò dunque a trovarlo, e fatto cadere il discorso sopra gli ostaggi, gli fece intendere « che il timore avea tenuto gli Spagnuoli in dovere sinchè i Romani erano stati lontani: ma che dopo che erano arrivati nella provincia, il loro campo era divenuto l'asilo di quanti amavano la mutazione; che quindi facea mestieri guadagnare colla cortesia e coi benefizj quel popolo, che non si poteva più raffrenare coll'autorità: che il miglior mezzo di assicurarsene, era di riconsegnar loro gli ostaggi: che non v'ha alcuno, il quale non brami che gli altri si fidino di lui; e che a rendere gli uomini fe-

deli, spesso basta il mostrar di fidarsene (1)». Si offerse perciò di ricondurre egli stesso gli ostaggi ciascuno nel suo paese. Bostarre, che non era sì astuto, com'erano per lo più i Cartaginesi, e che da se stesso giudicando degli altri, era molto lontano dal sospettare in un uomo distinto un tradimento sì nero, si lasciò persuadere, e fece rilasciare nottetempo ad Abeloce tutti gli ostaggi, che costui tosto consegnò agli Scipioni, siccome n'era prima convenuto con loro. I generali romani, senza perder tempo, li fecero condurre ai loro parenti. È facile argomentare l'ammirazione e l'allegrezza, che nel paese cagionò un tratto sì generoso e clemente. Gli spagnuoli tutti di comun consenso si dichiararono a favor dei Romani; e si sarebbero armati all'istante contra i Cartaginesi, se il verno, che allor sopravvenne, non avesse costretto gli uni e gli altri a ritirarsi nei loro quartieri.

Ecco quanto accadde nella Spagna il secondo anno della guerra di Annibale, mentre in Italia la salutare lentezza di Fabio avea dato agio ai Romani di respirare dopo tante perdite (*Liv. l. 2. c. 23*). Ma è ben da stupirsi, che nel tempo medesimo, che sì saggia condotta recava crudeli inquietudini ad Annibale, il quale accorgeasi che finalmente i Romani scelto avevano un comandante, che guerreggiava secondo le re-

---

(1) *Vult sibi quisque credi, et habita fides ipsam plerumque obligat fidem.* Liv.

gole, e non a caso, fosse dispregiata da que'medesimi, che ne coglievano il frutto, cioè dai Romani, e nella città e nell'esercito, principalmente dopo un leggerissimo vantaggio, che Minuzio riportò, come vedremo frappoco.

Concorsero inoltre due cose a render questo comandante odioso ai Romani. La prima fu l'astuzia di Annibale, il quale essendosi fatto mostrare dai desertori un podere del dittatore, non volle che vi si recasse alcun danno, mentre metteva a fuoco tutti gli altri circostanti, e ciò onde renderlo sospetto di qualche segreta intelligenza coi Cartaginesi (*Liv. l. 22. c. 23. Plut. in Fab. p. 178*). L'altra si fu un trattato da lui conchiuso, senza consultare il senato, con Annibale intorno ai prigionieri, pel quale erano convenuti conforme a quanto si era fatto nella prima guerra, che restituirebbesi uomo per uomo, e che per riscattare quelli che rimanessero dopo il cambio, sarebbero pagati mille sesterzj, o cento venticinque lire per testa. Il numero dei prigionieri da riscattarsi dai Romani sorpassava la somma di trenta mila lire: per lo che essendo stato proposto più volte al senato l'articolo del riscatto, nè mai il senato determinandosi a far numerare il denaro, perchè Fabio avea conchiuso il trattato senza parteciparglielo, si appigliò egli finalmente al partito di mandare a Roma il figlio per vendere quel podere stesso, che dal nimico era stato lasciato illeso, e ri-

scattò a sue spese i prigioni. È ben vero che vollero quasi tutti dipoi rimborsarlo, ma non fu mai possibile ottenerne da lui il consenso.

Abbiamo già detto che Annibale s' era impadronito di Geraunio nell' Apulia, e che divisava di stabilirvi i suoi magazzini, e piantarvi i quartieri d' inverno (*Polyb. l. 3. p. 251. Liv. l. 22. c. 24*). Era ora accampato dirimpetto alle mura della città, donde mandava due terzi dell' esercito a foraggiare, con ordine a ciascheduno di portar certa misura di formento a coloro che aveano il carico di chiuderlo; la terza parte delle truppe era riserbata alla guardia del campo, e a difendere i foraggieri se fossero attaccati.

Minuzio si era avvicinato ad Annibale, ed avea piantato il campo nel territorio di Larino coll' esercito condotto da lui solo dopo la partenza del dittatore per Roma. Vedendosi in libertà per la lontananza del superiore, andava meditando progetti conformi alla sua inclinazione, ora di gettarsi sui foraggieri di Annibale sparsi qua e là per la campagna, ora di attaccarne il campo, in cui non restava che il terzo dell'esercito. S' accorse ben presto Annibale, che col cangiamento del comandante erasi pur cangiato nel campo nimico il metodo di far la guerra. Quanto a se, vedendo che i Romani si erano avvicinati, si contentò di mandare il terzo de' suoi soldati al foraggio, e ritenne gli altri nel campo; non perdendo mai di vi-

sta il suo primo intento di non consumare il bottino, e di raccorre gran copia di viveri; affinchè nei quartieri d' inverno nulla mancasse agli uomini, ed agli animali da soma, e principalmente ai cavalli, perchè fondava sulla cavalleria le sue principali speranze.

Aveva Annibale mandato di notte alcuni Numidi a occupare un'eminenza vicina a' Romani, e che dominava il loro campo. Questi disprezzando quel drappello di Numidi, li discacciarono di là il giorno dopo, e vi si accamparono eglino stessi. Quindi un ristrettissimo spazio rimaneva tra i due campi. Accortosi un giorno Minuzio che la maggior parte dell'esercito cartaginese era sparsa per la campagna, distaccò la sua cavalleria, e l' infanteria leggera contra i foraggieri, e andò egli stesso colle legioni ad attaccare il campo nimico. Altro non potè fare Annibale che difendersi, ed il macello de' foraggieri fu grande. Tale successo ispirò a Minuzio un orgoglio ed una arroganza smodata, e gli riempiè l' animo di una audacia piena di temerità, che più non conosceva verun pericolo, e non gli lasciava vedere nelle più pericolose imprese che una sicura vittoria.

La fama, che sempre ingrandisce le cose, pubblicò in Roma il picciol vantaggio riportato da Minuzio come una strepitosa vittoria. Le lettere del comandante della cavalleria soverchiavano la fama. Per molti giorni non si parlava d' altro nelle assem-

blee del senato e del popolo. Non si potrebbe abbastanza descrivere la comune allegrezza. Siccome fino a quel punto non si era sperato quasi nulla da quella guerra, si credette che le cose cominciassero a cangiare aspetto. E d'altronde questo vantaggio fece pensare, che se sinora le truppe non aveano fatto nulla, non era stato per mancanza di coraggio, ma senza dubbio solamente pella timida circospezione, o soverchia prudenza del dittatore, che già censuravasi senza riguardo (*Polyb. l. 3. p. 253. Liv. l. 22. c. 25. 26. Plut. p. 129*).

Fabio solo in mezzo all' universale allegrezza del popolo non prestava fede nè alla fama, nè alle lettere di Minuzio, e quand'anche ogni cosa fosse stata vera, non dubitava di dire che temea più in Minuzio i prosperi eventi, che un poco di avversità: ma non era ascoltato; e il senato stesso non amava di sentir innalzare le forze del nimico, e riferir le sconfitte, di cui la temerità e l'ignoranza dei comandanti precedenti erano state cagione. Nulladimeno egli protestò » che se continuava ad avere il comando, astrignerebbe Minuzio a rendergli ragione della sua condotta, per aver combattuto contra il suo divieto; che frappoco farebbe confessare ai Romani, che un buon comandante non fa conto della fortuna, ma bensì della prudenza e della ragione; e che giudicava se stesso più degno di gloria per aver in quelle circostanze preservato l'esercito da qualunque disonore e sciagura, che

per avere per lo innanzi uccise molte migliaja di nimici ».

Tutti questi discorsi non ebbero alcun effetto. Vi fu un tribuno così impertinente, che si scatenò contra Fabio senza ritegno, dicendo » che non potevasi più sopportare il di lui cattivo carattere; ch'egli non contento di avere impedito in persona e sui luoghi stessi i vantaggi che si potevano riportare sopra i nimici, distruggeva, per quanto poteva, anche quelli che di fatto si erano portati in sua assenza: che non per altro tirava in lungo la guerra che per prolungare la carica, e per esser egli in Roma e nell'esercito il solo padrone: che per impedire a Minuzio d'affacciarsi al nimico, e di tentare qualche spedizione militare, gli avea pressochè legate le mani, ed avea tenuto i soldati rinchiusi ne' loro trinceramenti come in prigione: che alla fine, tosto che la partenza del dittatore gli avea posti in libertà, aveano marciato contra i nimici, gli aveano rotti e messi in fuga: che per tutte queste ragioni egli avrebbe arditamente proposto di torre a Fabio la dittatura, se i Romani avessero il coraggio dei loro maggiori; ma che in contemplazione di quella età poco acconcia a un'azione vigorosa, si contentava della richiesta assai moderata, che si dividesse ugualmente tra il dittatore e il comandante di cavalleria l'autorità, ma senza che si permettesse a Q. Fabio di restituirsi all'esercito, prima di aver no-

minato un nuovo console invece di Flaminio.

Non si degnò il dittatore di ribattere le accuse del tribuno, ma alzando la voce, disse: » ch' ei pretendeva, che senza perdere inutilmente il tempo, si pensasse a compiere i sagrifizj, e le sagre cerimonie, per cui era stato chiamato a Roma, onde ritornarsene prontamente all' armata, e punir la temerità di Minuzio, che avea contra i suoi ordini attaccato il nimico ». Creò console M. Atilio Regolo; e il giorno avanti che il popolo desse il suo voto sulla proposizione del tribuno, per non esser testimonio dello smacco ch' erasi per fare alla sua autorità, comunicandola al comandante della cavalleria, partì di notte per raggiugner l' esercito. Il giorno dopo assai per tempo il popolo si recò all'assemblea, e gli fu fatta d.l tribuno la proposizione. Ma era di mestieri secondo il costume, che alcuno parlasse sull'argomento, lo spiegasse e lo rischiarasse alla moltitudine prima di passare ai suffragi. Solo tra tutti i Romani Varrone si addossò l'odiosa incumbenza di sostenere l'impresa del tribuno. Vedremo frappoco chi fosse cotesto Varrone. Fu approvata la proposizione, e Fabio ne ricevette per viaggio la notizia. Tutti sì nella città, come nell' esercito riguardarono quel decreto come un'atroce ingiuria, e una macchia ignominiosa che si faceva al dittatore. Egli solo ne giudicò tutto all' opposto; e siccome un tempo un filosofo, a cui diceasi: *coloro ti beffeggiano;*

ed io, rispose, *non mi reputo beffeggiato*: giudicando assai bene, che sono veramente derisi que'soli che danno motivo alla derisione, e ne sono commossi e turbati ; al modo stesso Fabio fu insensibile alla pretesa ingiuria, e sopportò l' ingiustizia del popolo colla stessa fermezza, con cui aveva sofferto le invettive de' suoi nimici : e ben persuaso, che dividendo il comando tra Minuzio e lui non erasi divisa l'abilità nell'arte di comandare, ritornossene al campo, sempre vittorioso degl' insulti de' suoi concittadini, come degli artifizj del nimico.

Minuzio pensava in diversa maniera. Era già per lo innanzi divenuto intollerabile per l'alterigia ispiratagli dall'avvenimento, e dal favore del popolo; ma allora non osservando alcuna moderazione, si millantava di non esser meno vincitore di Fabio che di Annibale. Diceva con fasto » Che quel famoso comandante, unico sostegno nelle pubbliche calamità, quel dittatore creduto solo capace di far fronte ad Annibale, avea veduto il suo inferiore, il suo comandante di cavalleria divenirgli uguale in forza d'un decreto, di cui non v'era esempio in tutta la storia del popolo romano; e in quella città medesima, ove i comandanti della cavalleria erano soliti di tremare alla vista delle scuri e de'fasci del dittatore : tanto splendido era paruto il merito di lui, e la fortuna che l' accompagnava! Ch'ei dunque seguirebbe la sua buona fortuna, se il dittatore s'intestasse di non voler abban-

donare una condotta lenta e paurosa, condannata dagli Dei e dagli uomini.

Le azioni di Minuzio corrispondevano ai suoi discorsi. Non sì tosto vide Fabio, gli disse che doveasi determinare in qual modo avessero a far uso dell'autorità che tra loro era stato poc'anzi ugualmente divisa; e senza aspettar la risposta del dittatore, fu primo a proporre il suo sentimento, dicendo ch'ei reputava miglior partito quello d'avere ciascuno di loro a vicenda il comando generale di tutte le truppe per un giorno, o se volevasi, eziandio per più lungo tempo. Fabio non fu di tal sentimento. Egli pensando » che quando si abbandonasse alla temerità del collega, sarebbe ad un tempo dato in balìa della fortuna, volle piuttosto dividere per metà le truppe. Confessò che doveva metterlo a parte del comando, ma non già cederglielo tutto intero; e protestò, che non rinunzierebbe mai volontariamente e col fatto a reggere colla prudenza gli affari pubblici, almeno per quella parte d'autorità che gli veniva permesso di ritenere; e che impedita essendogli la salvezza del tutto, salverebbe almeno ciò che potesse ». Divise le truppe, volle Minuzio avere il suo campo a parte, e andò a prender posto nella pianura.

Le due qualità che formano un gran capitano, sono il coraggio e la prudenza; ma sono contigue a due gran difetti, che possono avere terribili conseguenze. Imperocchè per lo più la prudenza per troppa precau-

zione degenera in timore, e il coraggio per soverchia arditezza in temerità. Siamo per vedere Minuzio cadere nel secondo difetto, ma Fabio seppe sempre osservare una saggia moderazione, cosa per altro rarissima e malagevole; essendo del pari coraggioso nell'eseguire, e avveduto nell'intraprendere, come di Giugurta dice Sallustio (1).

Annibale, che col mezzo de' desertori e delle spie avea piena contezza di quanto avveniva presso i nimici, sentì doppia allegrezza del cambiamento accaduto. Perocchè la temerità di Minuzio già divenuto libero, era per lui una preda sicura, e la prudenza di Fabio avea perduto la metà delle forze. Tra il campo di Minuzio e di Annibale vi avea un' eminenza, la cui situazione era tale che il primo ad impadronirsene doveva avere sul nimico un gran vantaggio. L' importanza di quel posto era notissima ad Annibale; ma egli non si curò di occuparla, divisando di trarne maggior vantaggio col lasciare che divenisse occasione di battaglia. La circostante pianura, a vederla da lungi, sembrava tutta uguale, sgombra da qualunque cespuglio, e totalmente scoperta, e a prima vista giudicavasi disacconcia alle imboscate. Ma Annibale vi avea osservato burroni, fosse e cavità così profonde da poter contenere e na-

(1) *Ac sane, quod difficillimum est, et praelio strenuus erat, et bonus consilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem plerumque afferre solet.* Sallust. in bell. jugurth.

scondere ognuna fino a dugento uomini; quindi la notte vi appiattò cinquecento fanti; e affinchè la imboscata non fosse scoperta la mattina dai foraggieri nimici, allo spuntar del giorno fece occupare la collina dagli armati alla leggiera (*Polyb. l. 3. p. 254. Liv. l. 22. c. 28. Plut. in Fab. p. 180*).

Credendo Minuzio opportuna l'occasione, manda l'infanteria leggiera a contrastare vigorosamente quel posto; la fa seguire dalla cavalleria, e la segue egli stesso co'legionarj. Annibale dal canto suo vi manda egli pure continuamente nuove truppe, e le segue prontamente colla cavalleria, e col resto dell'armata; e a poco a poco si viene ad un'azione generale. L'armata leggiera dei Romani, che avanzavasi dal basso all'alto, fu rovesciata la prima sulla cavalleria che le veniva dietro; questa fu ben presto sbaragliata dalla cavalleria cartaginese, assai superiore di numero, e ritirossi verso il grosso delle legioni. L'infanteria, comunque circondata da gente atterrita, restava sola intrepida; e se avesse combattuto in un posto meno svantaggioso, e l'astuzia dal canto dei nimici non si fosse congiunta alla forza, il buon successo de'giorni precedenti l'aveva così rincorata, che avrebbe potuto disputar loro la vittoria. Ma in quel momento Annibale diede il segnale alle truppe ch'erano in aguato, e queste improvvisamente attaccando alle spalle e ai fianchi le legioni, vi cagionarono tale scompiglio e spavento, che non si trovò pur uno, che avesse più

coraggio di combattere, o sperasse di salvarsi colla fuga.

Fabio, cui lo zelo del pubblico bene rendeva attento a tutti gli andamenti del collega, vide dal suo campo il pericolo, cui era esposta l'armata di Minuzio. *Io l'avea già preveduto*, disse: *la temerità incappa ben nella disgrazia che cerca. Ma riserbiamo ad altro tempo i rimproveri. Corriamo in loro soccorso. Andiamo a strappar di mano a' nimici la vittoria, e di bocca ai nostri cittadini la confessione del loro fallo.* I fuggitivi alla vista di quel soccorso che ricevettero, come se fosse loro venuto dal cielo, ripigliano coraggio, e si uniscono all' esercito di Fabio, che avanzavasi con buon ordine. Le truppe vinte, non formando che un solo corpo, erano per iscagliarsi sopra i Cartaginesi, allorchè Annibale fece sonare a raccolta, non dissimulando che se avea vinto Minuzio, era stato a vicenda vinto da Fabio; testimonianza gloriosissima dal canto d'un tal nimico! E soggiunse scherzando: *la nube, che soleva farsi vedere sui gioghi de' monti, finalmente si sciolse in pioggia con gran fracasso* (1).

Non sarebbe stata da ogni lato compiuta la gloria del dittatore, se Minuzio non gli avesse egli medesimo renduto omaggio. Lo fec'egli nella più solenne maniera. Ritornato dopo la battaglia al suo campo, ra-

(1) *Tandem eam nubem, quae sedere in jugis montium solita sit, cum procella imbrem dedisse.* Liv.

tinò i soldati, e in tal guisa parlò. » Ho
» udito sovente, che il primo e più alto
» grado di merito è di sapere appigliarsi
» al buon partito da se medesimo, senza
» aver bisogno di consiglio: il secondo, di
» esser capace di accettare ed eseguire i
» buoni consigli degli altri; ma che colui
» il quale non sa nè comandare, nè ubbidire,
» bidire, non merita alcuna considerazione.
» Poichè dunque la natura non ci permette
» di aspirare alla prima gloria, ingegniamoci
» moci di meritare almeno la seconda, e finchè
» chè arriviamo a saper comandare, non ci
» rincresca di ubbidire a chi è più prudente
» dente di noi. Andiamo a raggiugner Fabio,
» bio, e a portar le nostre bandiere dinanzi
» al suo padiglione. La sola occasione, in
» cui voglio ancor comandarvi, si è per
» andare a sottoporci agli ordini suoi, e a
» rendergli tutti d'accordo l'ossequio e l'obbedienza
» bedienza che gli dobbiamo. Quando l'avrò
» vrò io salutato col nome di padre, titolo,
» di cui è degno a riguardo del posto suo,
» e del beneficio che ricevemmo or ora da
» lui, voi pure, o soldati, saluterete come
» vostri protettori coloro, dalle armi e dal
» valore dei quali riconoscete in questo giorno
» no la vostra salvezza. Se questo dì non
» ci reca altra gloria, ci vedrà almeno meritar
» ritar quella della riconoscenza (*Liv. l.* 22.
c. 29-30).

Quindi si mise alla lor testa, e marciò a dirittura verso il campo del dittatore. Fabio e tutti gli astanti furono presi da gran

meraviglia al vederlo arrivare. Fu tutto eseguito conforme al progetto di Minuzio. Dopo aver fatto deporre le insegne dinanzi al tribunale di Fabio, cominciò egli il primo a salutarlo come suo padre, e tutti i suoi soldati salutarono quelli del dittatore come lor protettori. Allora cominciando a parlare: « O illustre dittatore, diss'egli, io ti ho » pareggiato a mio padre, dandoti lo stesso » nome; ma sono più debitore a te che » a lui. Da lui non riconosco che la mia » vita; a te io deggio la mia, e quella di » tutti questi soldati che mi stanno d'intorno. Io dunque primo cancello ed an» nullo quel decreto del popolo, che a me » serviva di peso più che di onore. Ritorno » con gioja sotto la tua autorità, e sotto » gli auspizj tuoi, e ciò a maggior van» taggio, come spero e desidero, sì di te e » di me, che dei tuoi due eserciti, l'uno » dei quali deve all'altro la sua salvezza. » Solamente ti prego a dimenticare di quan» to è avvenuto, e permettermi di eser» citare sotto i tuoi ordini la carica di co» mandante della cavalleria, e conservare » a questi il grado che tengono nelle trup» pe (1) ».

(1) Non posso tralasciar d'inserire in questo luogo l'aringa, che Plutarco (p. 181) mette in bocca a Minuzio, la quale è brillante e spiritosa, mentre quella di Tito Livio è più semplice. *O mio dittatore, tu hai riportato in questo giorno due vittorie segnalatissime: col tuo valore hai vinti i nimici, colla tua prudenza e generosità hai vinto il tuo collega. Colla prima vittoria ci hai salvati, colla seconda ci hai ammaestrati;*

Dopo tale ragionamento i soldati delle due armate si abbracciarono scambievolmente. I soldati di Fabio accolsero nelle lor tende quei di Minuzio coi contrassegni più vivi di benevolenza e di tenerezza. Tutti divennero amici in quel punto; e quel giorno che aveva avuto un sì funesto principio, terminò con universale allegrezza.

Recata a Roma la nuova di questa riconciliazione, e confermata dalle lettere de' generali e de' soldati, non vi fu chi sommamente non commendasse la generosità e saggezza del dittatore. Si conobbe quanto la vera scienza di comandare, e una condotta sempre sensata e costante, prevalgano alla temeraria arditezza, e al folle prurito di segnalarsi.

Annibale ed i Cartaginesi estimarono Fabio ancor più che dianzi, e incominciarono allora ad accorgersi che faceano la guerra in Italia e contra i Romani. Imperocchè in tutto il tempo antecedente aveano conceputo un tale disprezzo pe' condottieri delle truppe della repubblica, non meno che per le truppe stesse, che appena immaginar si potevano di essere in guerra contra la

è quanto la sconfitta a me data da Annibale mi è stata vergognosa e funesta, altrettanto il vantaggio, che hai sopra di me, è stato salutare e glorioso. Ti chiamo dunque mio padre, non avendo io un nome più venerabile da poterti dare, benchè l'obbligazione che ho a te sia maggiore di quella che ho a colui che mi ha generato; poichè a lui io deggio la mia sola vita, e a te colla mia deggio eziandio la salvezza di tutti questi valorosi soldati.

stessa nazione, di cui ricevuto aveano dai loro antenati una idea così terribile.

Vediamo in Fabio doti eccellenti quanto rare, altrettanto ammirabili. Affrontare nei conflitti i più gravi pericoli e la morte stessa, è un grande sforzo di virtù, ma nulladimeno consueto. Ma soffrire con pazienza i rimproveri più ingiuriosi e i meno meritati, vedere la sua reputazione lacerata con impertinenza e ingiustizia da un uffiziale subalterno e dependente, esporsi a uno scredito generale per osservare una condotta sola capace di salvare lo stato, veder finalmente i più importanti servigi pagati colla più crudele ingratitudine da un popolo intero, e tuttavia non discostarsi mai dal preso sistema, nè dal suo dovere in mezzo a tanti motivi di scontentezza, è d'uopo confessare che è l' effetto d'una forza, d' una costanza, e d' una nobiltà di sentimenti molto superiori ai comuni. La virtù nella maggior parte degli uomini è così languida e debole, che non patrebbe quasi sostenersi, se non fosse portata dall' approvazione e dalla stima degli uomini. Quanto (1) un sì generoso disprezzo della gloria non è divenuto glorioso per Fabio, e con quale usura non gli è stato renduto ciò che sembrava ch' egli avesse perduto e sagrificato pel pubblico bene!

L' amore del pubblico bene era l' anima di tutte le azioni di lui, e gl' ispirò sem-

(1) *Adeo spreta in tempore gloria interdum cumulatior redit!* Liv. l. 2. c. 47.

pre quella fermezza e quella costanza inalterabile pel servigio della patria, contra la quale non si permise mai il più leggiero sentimento, qualunque ingiuria ne ricevesse (1).

A queste eccellenti qualità Fabio ne aggiunse un' altra non meno pregevole e rara, quella cioè di resistere alle dolci e potenti attrattive della vendetta, divenute connaturali all' uomo dopo la sua corruzione. Non solamente non gli sfugge una sola parola di sdegno e d' insulto contra un nimico che lo ha sì crudelmente oltraggiato, ma potendo, poco tempo dopo, lasciarlo perire in un combattimento ch' egli stesso ha la temerità d' incontrare, vola in soccorso di lui, lo trae dal pericolo, ne riceve la sommessione, e gli rende la sua amicizia, senza fargli sentire col più lieve rimprovero il suo torto e la sua ingiustizia.

La condotta di Fabio in riguardo ad Annibale, non avendo egli altra mira che di rendere a poco a poco la fiducia alla soldatesca romana scoraggiata dalle passate sconfitte, di ammorzare con affettati indugi l'ardore impetuoso del giovane vincitore che aveva a fronte, di snervarne a bell' agio le forze, e distruggerle, recan-

---

(1) *Est illa pietatis constantia admirabilis, quam Q. Fabius Maximus infatigabilem patriae praestitit ..., Compluribus injuriis lacessitus, in eodem animi habitu permansit, nec unquam sibi reipublicae permisit irasci, tam perseverans in amore civium fuit.* Val. Max. l. 3. c. 8.

do continue molestie alle truppe di lui, di ridurlo a non poter saccheggiare le terre degli alleati, e forzar lui a suo malgrado a un fatto decisivo; tal condotta, dico, fu sempre considerata come l' effetto di una prudenza consumata, e d' una perfetta cognizione delle regole dell' arte militare. Essa procacciò a Fabio il glorioso titolo di *saggio temporeggiatore*, che colle sue dilazioni avea salvato lo stato: titolo, che gli ridondò ad onore più che tutte le vittorie che avrebbe potuto riportare. Qual coraggio infatti e quale magnanimità non era necessaria per dispregiare le mormorazioni ed i rimproveri di tutta un'armata, e di pressochè tutto il popolo, e per non avere in vista che la salvezza della patria! Ennio, poeta quasi contemporaneo, ha espresso benissimo una tal verità co' suoi versi, già noti a tutto il mondo (1).

Poichè durante la dittatura di Fabio, la quale è già per terminare, accadde un cangiamento considerabile nelle monete, mi sembra opportuno di trattarne ora con poche parole.

(1) *Quintus Maximus, et bella gerebat ut adolescens, cum plane esset grandis, et Annibalem juveniliter exultantem patientia sua molliebat: de quo praeclare familiaris noster Ennius* (parla Catone l'antico):
Unus homo nobis cunctando restituit rem:
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo magisque magisque viri nunc gloria claret.
Cic. de senect. n. 10.

Digressione sui cangiamenti di moneta accaduti in Roma.

Roma da principio, siccome abbiamo altrove osservato, non avea per moneta che masse di rame, più o meno pesanti, che non aveano forma determinata, ed erano senza impronto (*Plin. l. 33. c. 3*). Il re Servio Tullio fece assi di una libbra, ciocchè appellavasi *aes grave*, di cui parlano sovente gli autori. Questi assi non si numeravano, ma si pesavano ;. e perchè vi fece improntare la figura di qualche bestia (*pecudum*), come di un bue, di una pecora, di un porco, si diede loro il nome di *pecunia*. Si divisero questi pezzi in altri pezzi che pesavano meno : *semisses*, la metà ; *trientes*, il terzo ; *quadrantes*, il quarto. Fino al consolato di C. Fabio, e di Q. Ogulnio, cioè fino all' anno di Roma 483. cinque anni innanzi alla prima guerra punica, non si adoperò altra moneta che di rame.

Roma divenuta allora più potente, e padrona di pressochè tutta l' Italia colla rotta di Pirro e dei Tarentini, cominciò a batter monete di argento, cioè denari, quinarj, chiamati poi *victoriati* e sesterzj. I denari valevano dieci assi, o dieci libbre di rame ; i quinarj, i sesterzj, due e mezzo. Dal che si scorge, quanto a que' primi tempi fosse raro l' argento, e a quanto ne montasse il valore. Secondo Budeo e Gro-

novio, cento danari formavano presso a poco la libbra di argento. Il danaro equivaleva a dieci assi, o a dieci libbre di rame; e per conseguenza ogni libbra di argento equivaleva a mille assi, o mille libbre di rame.

Poco tempo dopo, cioè durante la prima guerra punica, per la penuria, onde la repubblica era oppressa, gli assi dal peso di una libbra o di dodici oncie furono ridotti a quello di due oncie, *sextantarium pondus*, ritenendo però sempre lo stesso valore. Questa nuova moneta di rame ebbe anche un impronto nuovo, cioè da una parte Giano a due facce, e dall'altra una prua di naviglio.

Nella seconda guerra punica, sotto la dittatura di Fabio, l'anno di Roma 535, il peso dell'asse diminuì ancora della metà, e si ridusse ad un'oncia sola. La sua proporzione coll'argento fu allora cangiata, e il denaro acquistò il valore di sedici assi. Plinio osserva che nelle paghe de' guerrieri il denaro non fu calcolato che dieci assi (1), cioè che quantunque si adoperasse il nome di denaro per dinotare lo stipendio del soldato, contuttociò non gli si davano che dieci assi (2), e non sedici.

Finalmente il peso dell'asse fu ancora scemato della metà, e ridotto a mezz'oncia. La legge, che ordinò questo cangia-

(1) *In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus.* Plin. ibid.

(2) *Denis in diem assibus animam et corpus aestimari.* Tacit. Annal. l. 1. c. 17.

mento, chiamata in Plinio *lex papiria*, cí dimostra il nome dell' autore, ma non si sa in qual tempo egli precisamente vivesse. Quantunque il peso dell' asse fosse allora la metà minore, che al tempo della seconda guerra punica, conservò nondimeno mai sempre la stessa proporzione coll' argento.

Paragrafo Secondo

Il console Servilio, dopo una breve spedizione nell' Africa, ritorna in Italia. I due consoli seguono il progetto di Fabio. I deputati di Napoli offrono un presente ai Romani. Spia e schiavi conspiratori puniti. Ambascerie mandate in diversi luoghi. Si fanno apparecchi per l' elezione de' consoli. Nascita e carattere di Varrone. Discorso di un tribuno in favore di lui. È dichiarato console. Se gli dà per collega Paolo Emilio. Elezione de' pretori. Numero delle truppe. Arrivano a Roma ambasciatori del re Gerone con regali. Discorso presuntuoso del console Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il senato lo esorta a venire a una battaglia campale. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio, e risposta di questo. Aringa di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la imminente battaglia. Dissensione e con-

tesa tra i due consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar battaglia, contra il parere del collega. Aringa di Annibale alle sue truppe. Celebre battaglia di Canne. Sconfitta dei Romani. Morte di Paolo Emilio. Osservazione sul rifiuto di Annibale di andare a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de'due campi. Generosità di una matrona di Canosa verso i Romani. Scipione il giovane annienta una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano in Venosa, e vi si reca eziandio il console Varrone.

Mentre accadevano in Italia le cose che ora abbiamo narrato, il console Cn. Servilio, dopo aver costeggiato con una flotta di cento venti galee le isole di Sardegna e di Corsica, e ricevuti ostaggi dall' una e dall'altra, passò in Africa, ove tosto riportò qualche vantaggio; ma una rotta poi lo forzò a ritornare in Sicilia. Arrivato a Lilibeo, lasciò la sua flotta al pretore Tito Otacilio, il quale incaricò P. Sura suo luogotenente di ricondurla a Roma. Egli attraversò tutta la Sicilia per terra, e quindi passò in Italia per lo stretto di Messina. Colà ricevette lettere da Fabio, per le quali, dopo avere esercitato pressochè sei mesi la dittatura, lo richiamava a prendere col suo collega M. Atilio il comando delle truppe (*Liv.l. 22. c. 31*).

I due consoli, l' uno alla testa dell'eser-

cito di Fabio, l'altro di quello di Minuzio, si fortificarono per tempo nei loro quartieri, ove dovevano passare il verno (poichè allora la stagione era sul fine dell'autunno), e fecero poi la guerra assai di concerto e d'accordo, attenendosi sempre al metodo e al progetto di Fabio. Quando Annibale usciva per andare in traccia di viveri e di foraggio, sempre lo attaccavano con loro vantaggio, piombando su quei nemici che si sbandavano, ma guardandosi sempre con somma cura dalle battaglie campali, che Annibale ricercava con ansietà. Una tale condotta ridusse il comandante cartaginese a tale penuria, che se non avesse temuto il disonore della fuga, sarebbe passato nella Gallia in quell' istante, avendo già perduta ogni speranza di mantenere in quel paese le truppe, se i consoli dell'anno seguente imitassero la condotta di questi (*Liv. l. 22. c. 32*).

Avendo il verno fatto cessare le ostilità, stavano i due eserciti in riposo ne' dintorni di Geraunio nell' Apulia, quando arrivarono a Roma i deputati di Napoli; e ottenuta la permissione di entrare nel senato, vi portarono quaranta coppe d'oro di un peso considerabile. Il capo dell' ambasceria disse: « che non durava fatica a credere che per le spese, che traevasi dietro la guerra, potesse votarsi il tesoro della repubblica; che era ben noto ai Napolitani, che il popolo romano era sull' arme per la conservazione delle città e delle terre

d'Italia, non men che per Roma, che n'era la capitale. Che quindi aveano creduto che fosse giusto e ragionevole soccorrerlo coi tesori lasciati dai loro maggiori per ornare i tempj nella prosperità, e far fronte all'avversa fortuna: che erano disposti a prestargli tutti gli altri ajuti, che per lor si potessero: che il più gran piacere, che il popolo romano poteva far loro, si era di riguardare quanto apparteneva ai Napolitani come cosa sua propria, e di onorarli con compiacersi di accettare da loro un dono assai meno riguardevole pel suo valore, che pel buon animo degli offerenti. » Rendette grazie il senato agli ambasciatori della loro generosità e gentilezza, ma delle quaranta coppe si contentò di accettare la più leggera (*Liv. ibid.*).

Nel tempo medesimo si scoperse in Roma un esploratore cartaginese, che per due anni vi si era tenuto nascosto. Fu rimandato dopo il taglio delle mani. Furono eziandio impiccati venticinque schiavi, che avean tramato una congiura nel campo di Marte. Il denunziatore ottenne in premio la libertà, e mille lire in moneta di rame (*Liv. l. 22. c. 33*).

Si mandarono ambasciatori a Filippo re di Macedonia per domandargli che al popolo romano consegnasse Demetrio di Faro, il quale dopo la sua sconfitta erasi ritirato negli stati di lui. Un'altra ambasceria andò ai Liguri per dolersi che avessero somministrato viveri e truppe ai Cartaginesi,

e informarsi più da vicino come passavan le cose nel paese dei Boi e degli Insubri. Se ne mandò finalmente una terza a Pineo re dell'Illirio per domandargli il pagamento del tributo ch'egli doveva, od ostaggi, se non potesse pagarlo alla scadenza. Tutte queste cure particolari danno chiaramente a conoscere, che il senato in ciò che riguardava gl'interessi della repubblica portava la sua attenzione fino ai più rimoti paesi, comunque fosse tanto angustiato dal nimico nel cuore stesso dello stato (*Liv. ibid.*).

D'una grandissima importanza era la elezione di consoli atti a far fronte ad Annibale. Abbiamo veduto che la saggia lentezza di Fabio avea dato l'agio a' Romani di prender fiato, e riaversi un poco da tante sventure succedentisi l'una all'altra. Tale ne fu il buon effetto, che Annibale al fine del secondo anno della guerra, non avendo, comechè vincitore, nè città, nè posto, nè paese amico, era nell'estremo imbarazzo. Onde ridurlo all'ultima disperazione, e anche distruggerlo, bastava continuare la guerra nella stessa guisa. La cosa era evidente, e doveva colpire anche i meno avveduti. Ma quando piace a Dio d'accecare un popolo, questo non fa più uso de' suoi lumi, e della sua prudenza. Era necessario ai Romani un colpo più grave di tutti i passati, perchè divenissero veramente saggi.

Il principale strumento di questa compiuta sciagura, che col ridurli alle strette, li

costrinse loro malgrado a seguire una più prudente condotta, fu C. Terenzio Varrone. Quest' uomo di oscurissimi natali, figlio d' un macellaio, e ch' era stato esercitato dal padre nei ministeri più vili di tal professione, vedendosi assai dovizioso, osò di aspirare a più alta fortuna. Si applicò al foro, e alle adunanze del popolo; e col prendere il partito, e trattar le cause dei cittadini più vili contra i primarj della repubblica, de' quali attaccava ad un tempo la fortuna e la fama, arrivò a farsi conoscere, e si aperse un varco alle cariche della repubblica. Ottenne successivamente la questura, le due edilità, la pretura. Restava il consolato. Si presentò un' occasione opportuna per un uomo suo pari di spianarsene il sentiero, quando si trattò di pareggiare Minuzio comandante della cavalleria a Fabio suo dittatore. Abbiamo veduto che il solo Varrone ebbe la sfacciataggine di sostenere una proposizione così ingiusta e perniciosa. Quindi egli seppe destramente trar vantaggio dall' odio che portavasi al dittatore, per conciliarsi il popolo, presso cui ebb' egli tutto il merito del decreto che allora si fece. Non omise pertanto nell'anno seguente, cioè in quello di cui parliamo, di chiedere il consolato, come giusta ricompensa di sì grande servigio (*Liv. l. 22. c. 26*).

È indizio d' un governo poco saggio, e la più consueta cagione dei sinistri avvenimenti che incolgono uno stato, quando nella scelta

dei comandanti, e dei magistrati non si mette differenza tra gli uomini dabbene e i malvagi, e il favore e la briga rapiscono le ricompense dovute al merito (1). Tal verità si vedrà ad evidenza in Varrone.

Godeva costui a dismisura il favore del popolo. I senatori si opposero con ogni sforzo alla sua domanda, non volendo che uomini della feccia del popolo s'avvezzassero a divenir loro uguali, dichiarandosene nimici. Avea Varrone un congiunto tra i tribuni. Questi render volendo più accetto il suo candidato, s'ingegnava con sediziosi discorsi di rendere odiosa al popolo tutta la nobiltà. Diceva » che i nobili, desiderando la guerra da parecchi anni, aveano chiamato in Italia Annibale, e che non contenti di ciò, a bella posta e con fraude la tiravano in lungo, comunque si potesse terminare in un tratto. Che questo era un complotto macchinato tra loro; e che non si vedrebbe mai il fine della guerra, fin a tanto che non si creasse un console veramente plebeo, cioè *un uomo nuovo* (2). Imperocchè, soggiugneva, i plebei divenuti nobili sono imbevuti delle stesse massime, e incominciarono anch' essi a dispregiare il popolo,

(1) *Inter bonos et malos discrimen nullum: omnia virtutis praemia ambitio possidet.* Sallust. in bell. catilin.

(2) *Si chiamava* uomo nuovo *colui, gli antenati del quale non aveano mai posseduto cariche curuli, lo che costituiva presso i Romani la nobiltà, che divideasi in patrizia e plebea.*

poichè cessarono di esser dispregiati dai patrizj. »

Fecero sì grande impressione tali discorsi, che, quantunque Varrone avesse cinque competitori, tre dei quali erano patrizj, e due di famiglie plebee, ma da gran tempo rendute illustri dalle cariche, egli solo fu creato console, affinchè presiedesse alle adunanze, nelle quali gli sarebbe dato un collega.

La nobiltà gittò allora lo sguardo sopra Paolo Emilio, il quale era stato console con M. Livio l'anno che precedette la seconda guerra punica. Abbiamo già narrato che sul fine del consolato erano stati presso al popolo accusati entrambi di aver distratto una parte del bottino che aveano fatto nella guerra. Livio era stato condannato; Paolo Emilio a grande stento se n'era sottratto; e sommamente currucciato per anche col popolo, al quale non potea perdonare un affronto sì grande, provava gran ripugnanza di entrare in carica di bel nuovo. Fu però forzato a superare se stesso, ed essendosi rimossi tutti gli altri candidati, fu dato per rivale a Varrone, anzi che per collega.

An. di R. 536. av. G. C. 216. C. Terenzio Varrone. L. Emilio Paolo ii.

Fatta la elezione dei consoli, si nominarono quattro pretori secondo l'uso di quei tempi: Manio Pomponio Matone, P. Furio Filo, M. Claudio Marcello, e L. Postumio Albino. I due primi restarono a render giustizia in città: toccò a Marcello il governo della Sicilia, e a Postumio della Gallia. È

da notarsi che questi quattro pretori aveano già esercitato la stessa carica, e i due ultimi erano stati anche consoli. Tra tutti i magistrati di quest'anno Varrone solo esercitava per la prima volta la sua carica. Si ebbe cura di mandar vettovaglie alla flotta che svernava a Lilibeo, e s'imbarcarono per la Spagna tutte le munizioni necessarie alle armate condotte dai due Scipioni. Finalmente si diede tutto il pensiero agli apprestamenti per la guerra che era per cominciare (*Liv. l. 22. c. 35. Polyb. l. 3. p. 256*).

Gli eserciti furono assai più numerosi che per lo innanzi. I Romani mettevano in piedi per lo più soltanto quattro legioni, ognuna delle quali era composta di quattro mila fanti e trecento cavalli. I Latini fornivano un egual numero d'infanteria, e il doppio di cavalleria. Di queste truppe alleate la metà si consegnava a ciascun console con due legioni. Per lo più essi facevano la guerra separatamente. Ma in quest'anno si fece leva di otto legioni romane, ognuno di cinque mila pedoni, e trecento cavalli, con egual numero di fanti dei confederati, e il doppio di soldati a cavallo, lo che montava a ottanta sette mila dugento uomini (*Polyb. l. 3. p. 257. Liv. l. 22. c. 36*).

Arrivarono in Roma ambasciatori da Pesto, che portavano parecchie coppe d'oro; ma furono accolti come i Napolitani, cioè con ringraziamenti, ma col rifiuto dei loro doni.

Intorno a quel tempo entrò nel porto d'Ostia una flotta carica di provisioni, mandata dal re Gerone ai Romani suoi alleati. Gli ambasciatori di quel principe ammessi ad udienza nel senato, attestarono » che il re loro signore per qualunque sua perdita non avrebbe provato un dolore sì grande come quello che recato gli avevano la morte del console Flaminio, e la rotta del di lui esercito. Che quindi, comunque persuasissimo che la magnanimità del popolo romano fosse eziandio più ammirabile nella contraria che nella prospera fortuna, avea nondimeno creduto di dovere inviargli tutti quei soccorsi, che i buoni e fedeli alleati sogliono recare agli amici in tempo di guerra, e pregava il senato ad accettargli di buon grado. Che in primo luogo presentava alla repubblica, come un presagio felice dell'avvenire, una Vittoria d' oro del peso di trecento venti libbre, e bramava che fosse accettata, e conservata in eterno. Che le galere dell' ambasceria portavano cento mila staja di frumento (1), e dugento mila d' orzo, perchè loro non mancassero i viveri, e che Gerone ne farebbe vettureggiare quanto ne volessero o dove comandassero. Il quale ben sapeva che la repubblica non servivasi nei suoi eserciti di altri soldati che di romani, e alleati del nome latino, ma avendo veduto nel loro campo truppe ausiliarie di

---

(1) *Lo stajo dei Romani valeva più di tre quarti del nostro.*

soldati stranieri armati alla leggiera, ne avea mandato mille tra arcieri e frombolieri da opporre ai Baleari, ai Mori, e ad altre nazioni che scoccano dardi. A tali doni aggiunsero il salutare consiglio, che si comandasse al pretore di Sicilia di passare in Africa colla sua flotta, affinchè avendo in tal guisa i nimici la guerra nel loro paese, fossero meno in istato d'inviar nuove truppe ad Annibale ».

Il senato rispose agli ambasciatori » che il re Gerone era considerato in Roma per buon amico e fedele alleato: poichè dopo essersi unito ai Romani, avea dato loro in ogni occasione saggi di sincera amicizia, e di generosità veramente regale, e gliene professavano ben essi la gratitudine che doveano. Che il popolo romano contentandosi del buon animo avea rifiutato l'oro offertogli da alcune città, ma che accettava qual fausto augurio la Vittoria mandatagli da Gerone, e le assegnava per soggiorno il tempio di Giove, sperando che rimarrebbe sempre a favorire le loro imprese ». Furono consegnate ai consoli le provvisioni arrivate dalla Sicilia cogli arcieri e frombolieri venuti pure di là; e alla flotta comandata in Sicilia da T. Otacilio si aggiunsero venticinque galee colla permissione di passare in Africa, s'ei giudicasse richiederlo il bene della repubblica.

I consoli, dopo aver fatto in Roma la leva, onde abbiamo parlato, si fermarono qualche altro giorno in città, attendendo

il soccorso de' Latini; e intanto Varrone convocò più volte il popolo, e gli parlò sempre collo stesso spirito di temerità ed arroganza (*Liv. l. 22. c. 38*); » accusando i nobili di aver tratto la guerra in Italia, e accertando che vi durerebbe finchè il comando fosse tra le mani di capitani della tempra e del carattere di Fabio; ma ch' ei la terminerebbe il primo giorno che vedesse il nimico. » Paolo Emilio suo collega non parlò al popolo che una sola volta il giorno innanzi alla sua partenza, e non fu ascoltato di buon grado, perchè voleva piuttosto dirgli la verità, che adularlo. Parlò di Varrone con molta riserva e moderazione, se non che confessò « che non poteva comprendere, come un comandante prima di conoscere le proprie truppe e le nimiche, la situazione de' luoghi e la natura del paese, stando ancora in Roma, potesse saper sì da lungi, quanto gli convenisse fare allorchè fosse alla testa degli eserciti, e segnar anche anticipatamente il giorno preciso della battaglia. Che egli sapeva bene, che dalle circostanze dei tempi e dei luoghi doveano dipendere le risoluzioni degli uomini, e non pretendere gli uomini di accomodare alle loro risoluzioni le circostanze, che non hanno con esse veruna connessione (1). Che quindi non si affrettasse di

(1) *Si, quae consilia magis res dent hominibus, quam homines rebus, ea ante tempus immatura non praecepturum.* Liv.

prendere innanzi tratto immature deliberazioni. Che desiderava che le imprese ordinate e disposte dalla prudenza sortissero un esito fortunato; e che la temerità non che essere disdicevole a uomini di senno, era stata finora infelice. »

Il senato fece osservare a Paolo Emilio di quale importanza per la repubblica poteva essere il fausto o sinistro successo di quella campagna; esortandolo a cogliere il momento opportuno per una battaglia campale, e a portarsi con quel valore e con quella prudenza, che in lui si ammiravano, in una parola come appunto meritava il nome romano. Questo discorso del senato, e più ancora i preparativi straordinarj che si eran fatti per quella campagna, chiaramente dimostrano che anche il senato desiderava, che essa ponesse fine alla guerra. Non si mettono in piedi oltre a ottanta mila uomini per tirarla in lungo, e rimanersene in ozio.

Era facile argomentare che Paolo Emilio fosse per se inclinato a preferire il partito più sicuro al più spezioso. Nulladimeno Fabio pieno di zelo per la salvezza della patria, e forse disapprovando il desiderio vivissimo, che dimostrava il senato, che si venisse ad una battaglia, volle tenere con Paolo Emilio una conferenza particolare, per rafforzarne le buone risoluzioni, e gli parlò di tal tenore, quando era per partire (*Liv. l. 22. c. 38. Plut. in Fab. p. 188*).

« Se tu avessi un collega che ti somigliasse,
» ciò che sarebbe oltre ogni altra cosa de-

» siderabile, o tu medesimo somigliassi al
» tuo collega, sarebbe certamente inutile
» che ti parlassi; poichè due buoni consoli
» non avrebbero bisogno de' miei consigli
» per applicarsi in ogn' incontro al partito
» più giovevole alla repubblica; e due cat-
» tivi comandanti, non che seguire i miei
» consigli, non si prenderebbero neppur la
» pena di porgermi orecchio. Ma conoscen-
» do la differenza che passa tra te e Var-
» rone, rivolgo il mio discorso a te solo;
» e temo eziandio, che tu pure, comunque
» sii buon cittadino e abile capitano, non
» t' affatichi in vano a sostener la repub-
» blica, per esser dessa così male appog-
» giata dall' altra parte. I buoni e i cattivi
» partiti avranno il sostegno dell' autorità
» consolare. Imperocchè, o Paolo Emilio,
» non prendere abbaglio. Devi aspettarti
» d' incontrare non minore ostacolo in Var-
» rone tuo collega, che in Annibale tuo ni-
» mico; nè so, se tu non abbi forse a te-
» mere più il primo che il secondo. Con
» questo avrai che fare solamente sul cam-
» po, e dovunque. Contro di Annibale tro-
» verai soccorso nelle tue legioni; Varrone
» ti attaccherà cogli stessi tuoi soldati. Ben
» ci è noto, quanto l' imprudenza di Fla-
» minio costò alla repubblica. Se Varrone
» eseguisce il suo progetto, e combatte al
» primo affacciarsi del nimico, o io son per
» anche rozzo nell'arte militare, e non co-
» nosco nè Annibale, nè i Cartaginesi, o
» vi sarà in Italia frappoco per la nostra

» sconfitta un luogo più celebre del lago Tra-
» simeno. Posso accertare, senza timore di
» cadere in sospetto di vanagloria, che il
» solo mezzo di riuscire a vincere Annibale,
» si è di seguir il metodo che ho osservato
» guerreggiando contro di lui. Nè pretendo
» che si giudichi dall'esito (è questo il mae-
» stro de' pochi avveduti), ma dalla ragio-
» ne, che è sempre la stessa finchè le cose
» non cangiano di natura (1). Noi facciamo
» la guerra nel cuor dell'Italia, nel seno
» medesimo della nostra patria. Noi siamo
» circondati d'ogni intorno da'nostri citta-
» dini, e da'nostri alleati. Essi ci fornisco-
» no uomini e cavalli, armi e viveri, e con-
» tinueranno certamente a farlo, poichè le
» pruove che abbiamo del loro zelo, e della
» lor fedeltà non ce ne lasciano dubitare.
» Diveniamo di giorno in giorno più forti,
» più prudenti, più costanti, più agguer-
» riti. Annibale al contrario è in un paese
» straniero e nimico, separato dal suo per
» lungo tratto di terre e di mari. Egli è in
» guerra con quanti lo circondano, e lungi
» dalla patria non trova pace nè in terra,
» nè in mare. Non ha città, entro alle cui
» mura ricovrarsi, non fortezza in cui ri-
» porre le sue speranze. Vive alla giornata
» di ciò che va rubando pe' campi. Appena
» ha egli conservato il terzo di quelle trup-

(1) *Nec eventus modo hoc docet (stultorum iste magister est), sed eadem ratio quae fuit, futuraque donec eadem res manebunt, immutabilis est.* Liv.

» pe, colle quali ha passato l' Ebro. La
» fame ne ha fatto perire più che il ferro,
» ed egli non sa in qual modo alimentare
» i pochi soldati che gli rimangono. E si
» potrà dubitare, che temporeggiando non
» isterminiamo un nimico che ogni gior-
» no diminuisce di forze, e a cui non si
» mandano nè truppe, nè viveri, nè dana-
» ro? Da quanto tempo non va egli gridando
» intorno alle mura di Geraunio, e non
» difende quel miserabile castello dell'Apu-
» lia, come se quelle fossero le mura di
» Cartagine? Ma per non proporti il mio
» solo esempio, osserva come gli ultimi con-
» soli Atilio e Servilio ne delusero tutti gli
» sforzi, stando sulla difesa. Questo è il solo
» mezzo, o Paolo Emilio, che hai di sal-
» var la repubblica. Ma il punto malage-
» vole si è, che per farne uso incontre-
» rai maggiori difficoltà dal canto de' tuoi
» concittadini, che dei tuoi nimici. Vor-
» ranno i Romani ciò che i Cartaginesi, e
» avrà Varrone i sentimenti di Annibale.
» Fa mestiri che tu solo resisti a due co-
» mandanti; e ben lo farai, se saprai di-
» sprezzare i discorsi e le opinioni degli
» uomini; nè ti lasci o abbagliare dalle mil-
» lanterie del tuo collega, o atterrire dalla
» pretesa infamia, onde tenterà di denigrar-
» ti. Dicesi che la verità può patire qual-
» che eclisse, ma non mai estinguersi af-
» fatto. Il mezzo di acquistarsi una gloria
» solida e costante, è quello di saperla di-
» spregiare a tempo. Tollera pazientemen-

» te, che alla tua prudenza si dia il nome » di timidezza; alla tua saggia circospe» zione, di lentezza e pigrizia; alla tua » militare abilità, d'ignoranza e poltrone» ria. Meglio amo che tu sii temuto da un » saggio nemico, che lodato da cittadini » insensati. Annibale ti disprezzerà se ti » vegga tentare ardito qualunque impresa, » e ti paventerà se non ti vegga far nulla » con imprudenza (1). Contuttociò non è » già mio sentimento, che te ne stii sem» pre in ozio; ma bensì che tutte le tue » intraprese rette sieno dalla ragione, e non » abbandonate al caso. Sii sempre padrone » degli avvenimenti. Sta sempre armato, e » all'erta; non trascurar mai qualunque oc» casione ti sia favorevole, ma guardati dal » darne al nimico di sorprenderti. Quan» do non marcerai con precipizio, vedrai » chiaramente, nè mai porrai il piede in » fallo. La fretta ci accieca, e confonde.»

« Il console con volto turbato risposegli che tali consigli sembravangli sommamente saggi e salutari; ma che non erano facili ad eseguirsi (*Liv. l. 22. c. 40*). »

---

(1) *Duobus ducibus unus resistas oportet. Resistes autem, adversus famam rumoresque hominum si satis firmus steteris; te neque collegae vana gloria, neque falsa tua insania moverit. Veritatem laborare nimis saepe, ajunt, extingui nunquam. Gloriam qui spreverit, veram habebit. Sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent. Malo te sapiens hostis metuat, quam stulti cives laudent. Omnia audentem contemnet Annibal: nil temere agentem metuet.*

Corrucciato per anche dell' ingiustizia che gli era stata fatta all'uscire dal primo suo consolato, soggiunse « che bramava, che la campagna si terminasse felicemente; ma che, se fosse accaduta qualche disgrazia, voleva piuttosto perire per la spada del nimico, che pe' suffragi de' suoi concittadini. »

Dopo la conferenza, Paolo Emilio partì per l' armata, accompagnato dai principali senatori fino alle porte della città, mentre un corteggio più riguardevole pel numero che pella dignità, seguiva qual suo idolo il console plebeo.

Arrivati ambedue al campo, radunarono le truppe onde renderle consapevoli delle intenzioni del senato, e incoraggiarle a ben adempiere il loro dovere. Paolo Emilio prese a parlare, e giudicando che fosse d' uopo rincorare le truppe contra le sconfitte sofferte, e liberarle dallo spavento che n'avean conceputo, rappresentò loro » che se nei passati combattimenti erano stati perdenti, potevano far vedere con molte ragioni, non esser ciò avvenuto per colpa loro; ma che se al presente si stimasse opportuno di venire a battaglia, niente potrebbe opporsi alla vittoria. Che per lo innanzi due consoli non conducevano la stessa armata, e che non si era fatto uso che di soldati arrolati di fresco, non esercitati, inesperti, e che erano venuti alle mani col nimico senza quasi averlo veduto, o conoscerlo ». Ma al presente, soggiunse, le cose hanno preso un aspetto assai diverso. « I due consoli marciano alla

» vostra testa, e con voi dividono tutti i
» pericoli. Voi conoscete le arme dei nimici,
» la maniera con cui si dispongono, e il
» loro numero. Da oltre un anno quasi ogni
» giorno avete fatto prova delle vostre spade
» colle loro. È forza che circostanze diverse
» producano diverso effetto. E ben sarebbe
» una stravaganza, che voi dopo essere stati
» sovente vittoriosi in conflitti particolari,
» combattendo a forze uguali, ora superiori
» in numero d'oltre la metà, foste scon-
» fitti. O Romani, altro più non vi manca
» per la vittoria, che la volontà di vin-
» cére. Ma l'esortarvi a voler vincere sa-
» rebbe un ingiuriarvi. Riflettete solo, che
» la patria inquieta e tremante ha gli oc-
» chi rivolti verso di voi. Le sue cure, le
» sue forze, le sue speranze, tutto è rac-
» colto nel vostro esercito. Il destino di
» Roma, quello dei vostri genitori, delle
» mogli, dei figli vostri sta in vostra mano.
» Fate sì, che alla loro aspettazione cor-
» risponda il successo ». Dopo tale allocu-
zione Paolo Emilio congedò l'adunanza. Comunque Annibale vedesse le truppe dei Romani accresciute della metà, non lasciò di provare sommo contento per l'arrivo dei nuovi consoli, poichè non altro cercava che l'occasione di combattere (1).

(1) Atterrito dalla superiorità del numero Giscone ne facea le maraviglie. Annibale ciò sentendo gli disse: V'ha ben altro di più meraviglioso, che tu non sai; e domandando Giscone, che mai ciò fos-e: egli è, replicò Annibale, che in tanto numero di Romani non v'ha pur uno, che si chiami Giscone (*N. E.*).

Riportarono a principio i Romani un picciol vantaggio sui foraggieri di Annibale in un tumultuario conflitto, in cui rimasero sul campo mille settecento uomini dal canto dei Cartaginesi, e cento al più tra cittadini e alleati da quello de' Romani. Del lieve successo dei nimici Annibale non fece gran conto. Lo considerò qual esca acconcia a farli cadere nelle sue reti, e s'avvisò di trarne partito immantinente. Come se quella perdita gli avesse scemato il coraggio, abbandonò di notte il suo campo, lasciandovi pressochè tutto il bagaglio. Avea prima acceso fuochi qua e là, per far credere ai consoli che volesse nasconder loro la sua fuga. E si nasconde colle sue truppe dietro ai monti. Venuto il giorno, si accorsero i soldati che il campo di Annibale era stato abbandonato, e chiesero ad alte grida che si desse loro il segno di andar a inseguire i nimici, e darne il sacco al campo. Varrone con tutta la forza appoggiava la loro dimanda. Paolo Emilio non si stancava di ripetere ch'era d'uopo stare guardinghi, e non fidarsi degli artifizj di Annibale; e vedendo che non si dava orecchio alle sue parole, fece avvertire il collega, che gli auspizj non erano favorevoli. Varrone non osò di proceder oltre, ma l'esercito non voleva ubbidire. Fortunatamente due schiavi, che l'anno antecedente erano stati fatti prigionieri da' Cartaginesi, avendo trovato il mezzo di fuggirsene, arrivarono in quel punto al campo de' Romani, e condotti all'istante

dinanzi ai consoli, palesarono che l'esercito di Annibale era in aguato dietro ai monti. Questo avviso fu opportunissimo per dar campo ai consoli di far rispettare la loro autorità, mentre la mollezza e la condescendenza sconsigliata di Varrone avea insegnato alle truppe di spregiarla (1).

Annibale vedendo scoperto il suo artifizio, ritornò al suo campo. L'imbroglio, in cui egli allora si trovava, è una pruova chiarissima della saggia condotta che prima Fabio avea tenuto, e che Paolo Emilio seguiva ad esempio suo. Era scarso di viveri e danaro; e già le truppe cominciavano a mormorare, e a lamentarsi apertamente, che non si pagasse il loro stipendio, e si facessero morir di fame. Già i soldati spagnuoli meditavano di passare al partito dei Romani. Finalmente si dice che Annibale stesso deliberò più volte, se dovesse colla sua cavalleria fuggirsene nella Gallia, abbandonando tutta l'infanteria, che non potea più mantenere. La penuria lo costrinse a levare il campo, e passare in un sito dell'Apulia, ove il caldo era più grande, e quindi più prontamente maturavan le biade. Andò ad attendarsi presso a Canne, picciolo borgo, sino allora oscuro, ma che divenne poco dopo celeberrimo per la battaglia che vi si diede. Era situato sul fiume Aufido, chiamato al presente l'Ofanto; ed era un

(1) *Horum opportunus adventus consules imperii potentes fecit, cum ambitio alterius suam primum apud eos prava indulgentia majestatem solvisset.*

paese piano, scelto ad arte da Annibale, per potersi servire della cavalleria, che formava la parte principale delle sue forze, e della sua fiducia. Lo seguirono da presso i Romani, e piantarono il campo vicino a lui.

Quando si sparse in Roma la voce che le due armate erano a fronte, e si apparecchiavano a dar battaglia, benchè la si attendesse e bramasse, nondimeno in quel critico momento, che era per decidere della sorte dell' impero, tutti furono colti da inquietudine e timore. Le sconfitte passate facevano tremare per l'avvenire; e poichè l'immaginazione si aggira principalmente intorno al male che si paventa, ognuno rappresentavasi all' anima vivamente le soprastanti calamità. Facevansi in tutti i tempj preghiere e sagrifizj per allontanare l'effetto degli spaventevoli prodigi, onde si vociferava per tutta la città. Imperocchè, dice Polibio, negli urgenti pericoli i Romani hanno somma cura di placare lo sdegno degli Dei e degli uomini; e di tutte le ceremonie prescritte per tali emergenze non ve ne ha alcuna, ch'essi non osservino, senza timore di rimanere disonorati dalla apparente viltà che possano avere.

I consoli avevano diviso in due campi le loro truppe. Il minore era oltre l' Aufido sulla riva orientale (1); il grande, che con-

---

(1) T. Livio così si esprime: *Ex minoribus tamen castris, quae posita trans Aufidum erant, liberius aquabantur Romani, quia ripa ulterior nullum habebat hostium praesidium.* Lib. 22. c. 44. (*N. E.*)

teneva la miglior parte dell' esercito, era di qua dal fiume, dalla parte medesima, ove trovavasi il campo dei Cartaginesi. Questi due campi dei Romani avevano tra loro comunicazione per via di un ponte. Tale vicinanza cagionava frequenti scaramuccie. Annibale faceva continuamente molestare i nimici, mandando alcune partite di Numidi, che gli affaticavano sommamente, e piombavano con impeto ora sopra l'una, ora sopra un'altra parte del campo.

L'armata romana era tutta in iscompiglio. I consigli di guerra consistevano piuttosto in contrasti che in deliberazioni. Poichè il campo era in una pianura assai uguale e affatto scoperta, e la cavalleria di Annibale era superiore in ogni cosa a quella dei Romani, Paolo Emilio opinava che non si dovesse dar battaglia in quel luogo, ma piuttosto che si traesse il nimico in un sito dove l'infanteria avesse la più gran parte nel fatto. Il suo collega, comandante inesperto, ma pieno di presunzione e di stima di se medesimo, era di parere affatto contrario. Ecco il grande inconveniente di un comando diviso tra due capitani, tra i quali la gelosia, o l'antipatia naturale, o la diversità degli obbietti cagionano pressochè sempre la discordia. Opponeva Paolo Emilio a Varrone l'esempio della temerità di Sempronio e di Flaminio; Varrone al contrario gli rinfacciava, che la condotta di Fabio, ch' ei voleva imitare, era un pretesto acconcissimo a palliare sotto il nome

specioso di prudenza una vera vigliaccheria. Chiamava in testimonio gli Dei e gli uomini, che non era sua colpa, se Annibale, per un possesso lungo e tranquillo, procacciavasi a così dire un diritto sull' Italia. Che egli era tenuto quasi in catene dal collega, e che si toglievano le armi di mano a' soldati, i quali erano pieni d'ardore, e non chiedevano che di combattere (*Liv. l.* 22. *c.* 44. *Plut. in Fab. p.* 182).

Finalmente Varrone provocato da un nuovo insulto dei Numidi, che avevano inseguito un corpo di Romani pressochè sino alle porte del campo, prese risolutamente il partito di venire a battaglia (1) il giorno dopo, in cui doveva egli comandare; perocchè i consoli comandavano alternativamente un giorno. E di fatto appena spuntò il giorno susseguente, fec'egli avanzare le sue truppe per dar battaglia, senza consultare il collega. Paolo Emilio lo seguì, non potendo tralasciare di secondarlo, benchè non ne approvasse punto l'impresa (*Liv. l.* 22. *c.* 45).

Annibale, avendo ad evidenza fatto conoscere alle sue truppe, che quand' anche avessero potuto scegliere da se stesse il terreno per combattere, non potevano, superiori come erano in cavalleria, sceglierne uno più acconcio: « Rendete dunque, disse » loro, grazie agli Dei di aver qua con-

---

(1) Il segnale della battaglia consisteva in una tonaca purpurea esposta sopra la tenda del condottiere. (*N. E.*)

« dotto i nimici per farvene trionfare; e » sappiatemi grado pur anche di aver ri- » dotto i Romami alla necessità di combat- » tere. Dopo tre segnalate vittorie succes- » sive non basta forse per rincorarvi, la ri- » membranza delle vostre imprese? I passati » combattimenti vi rendettero padroni della » pianura; pel presente lo diverrete di tutte » le città, di tutte le ricchezze, e di tutta » la potenza de' Romani. Ma non si tratta » di parole; vi vogliou fatti. Spero, colla » protezione degli Dei, che vedrete frap- » poco l'adempimento di mie promesse ». (*Polyb. l. 3. p. 261*).

Erano i due eserciti assai disuguali di numero. Quello de' Romani, comprendendo gli alleati, era composto di ottantamila fanti, e poco più di sei mila cavalli; quello dei Cartaginesi di quaranta mila fanti molto agguerriti, e di dieci mila cavalli. Varrone al primo aprir dell' aurora, avendo fatto passar l' Aufido alle truppe del campo più grande (1), le dispose in battaglia, dopo

(1) Le parole di Livio lib. XXII. 45. sono le seguenti: *Itaque Varro postero die, cui sors ejus diei imperii erat, nihil consulto collega, signum pugnae proposuit: instructisque copiis flumen transivit, sequente Paulo: quia magis non probare, quam non adjuvare, consilium poterat. Transgressi flumen, eas quoque, quas in castris minoribus habuerant copias, suis adjungunt.* Confrontando questo passo con quello poc'anzi riportato riguardo alla posizione de' due accampamenti, sembrano di difficile concordanza, almeno che non si voglia ricorrere a congliettura. L' autore poi è ancor più discorde con se stesso, giacchè dimentico di aver detto non ha guari, che il campo maggiore era piantato dal medesimo

avervi unite quel del campo più piccolo. Tutta l'infanteria era sopra una linea, più stretta e più profonda del consueto. La cavalleria era alle due ale; quella de' Romani alla dritta, appoggiata all' Aufido; quella degli alleati alla sinistra. Le truppe armate alla leggera erano avanzate sulla fronte della battaglia in qualche distanza. Paolo Emilio comandava la dritta dei Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino, console dell' anno antecedente, era nel centro (*Polyb. l. 3. p. 262-267. Liv. l. 22. c. 45-50. Plut. in Fab. p. 182. Appian. de bell. Annib. p. 323-328*).

Schierò anche Annibale il suo esercito in una medesima linea. Pose alla sinistra la cavalleria spagnuola e gallica appoggiata all'Aufido, per opporla alla cavalleria romana; e dopo essa una metà dell' infanteria africana gravemente armata; l' infanteria spagnuola e gallica che formava propriamente il centro, l' altra metà dell' infanteria africana, e finalmente la cavalleria de'Numidi che componeva l' ala dritta. Gli arcieri erano alla testa rimpetto a quei dei Romani. Asdrubale avea la sinistra, Annone la dritta; Annibale, avendo seco lui Magone suo fratello, si era riserbato il comando del centro.

Sarebbersi prese le truppe africane per un corpo di Romani: tanto erano loro so-

---

lato del fiume, in cui trovavasi l' armata cartaginese, gli fa passare il fiume per affrontarla. (*N. E.*)

migliauti pelle armi che aveano acquistate nelle battaglie della Trebbia e del Trasimeno, e delle quali allora si servivano contra coloro che se le erano lasciate rapire. Gli Spagnuoli ed i Galli portavano scudi della stessa forma; assai diverse però n'eran le spade. Quelle de' primi erano ugualmente atte a ferir di punta e di taglio; quelle dei Galli colpivano solo di taglio, e in certa distanza. I soldati di queste due nazioni, principalmente i galli, erano di orribile aspetto per la loro straordinaria grandezza. I Galli erano ignudi sino alla cintola; gli Spagnuoli portavano vesti di lino, la cui somma bianchezza, risaltando per un'orlatura color di popora, splendeva mirabilmente.

Annibale, che sapeva prendere i suoi vantaggi da gran capitano, non si dimenticò di quanto poteva giovare alla vittoria. Un vento del paese, chiamato dagli abitanti Vulturno, spirava in tutti que' contorni per un certo tempo regolare. Ebbe dunque cura di prender posto in maniera, che il suo esercito rivolto a settentrione lo avesse alla schiena, i nimici guardando il mezzogiorno l'avessero in faccia, sicchè non sentiva egli verun disagio, mentre i Romani, a cui ingombrava gli occhi di polvere, non ravvisavano quasi nulla al dinanzi. Da ciò si può congetturare sin dove arrivava l'avvedutezza di Annibale, e come niente sfuggivagli (*Liv. l. 22. c. 43. Plut. in Fab. p. 185*).

I due eserciti si mossero l'uno contro l'altro, e vennero alle mani. Dopo l'attacco de' soldati armati alla leggiera da ambe le parti, che altro non fu che quasi un preludio, le due ale della cavalleria dalla parte dell'Aufido diedero principio all'azione. L'ala sinistra di Annibale, che era un corpo di veterani, al coraggio de' quali era principalmente debitore de' suoi buoni successi, attacca la dritta de' Romani con forza e violenza tale, che essi non avevano mai provato niente di somigliante. Questo conflitto non si fece alla foggia de' combattimenti di cavalleria, ora rinculando, ora ritornando alla zuffa, ma combattendo uomo contra uomo, e assai da presso, poichè i cavalieri non avevano spazio da potersi distendere, ed erano chiusi tra il fiume e la infanteria. L'urto divenne furioso, ed era sostenuto con pari vigore da ambe le parti, senza che si potesse per anche sapere per chi si dichiarasse la vittoria, quando i cavalieri romani, secondo il costume loro, il quale talora aveva buon esito, ma che in tale incontro lo ebbe assai sfortunato, saltaron già da cavallo, misero piedi a terra, e combatterono da fanti. Annibale avvertitone gridò: *in tal maniera mi sono più a grado, che se mi fossero stati dati co' piedi e colle mani legate*. Infatti dopo essersi difesi con tutto il valore, rimasero pressochè tutti sul campo. Asdrubale incalzò i fuggitivi, e ne fece un gran macello (*Plut. in Fab. p. 183*).

Mentre la cavalleria combatteva in tal guisa, si azzuffò anche l'infanteria dall'una e dell'altra parte. Cominciò la pugna al centro. Ma tostochè Annibale si accorse che i Romani si movevano, fece marciare gli Spagnuoli e i Galli, che erano in mezzo al suo corpo di battaglia, e ch' erano da lui stesso condotti. Secondochè si avvicinano, egli fa incurvare la dritta e la sinistra agguisa d'un semicircolo, o di un ∩ rovescio. Allora il centro de' Romani, che stavano dirimpetto, piomba sopra di loro. Dopo qualche resistenza gli Spagnuoli ed i Galli cominciano a piegare, e a perder terreno. Il resto dell' infanteria romana si muove per prenderli in fianco. Essi rinculano secondo l' ordine che aveano ricevuto, sempre combattendo, e ritornano al sito, ov' erano stati posti dapprima in battaglia. I Romani, vedendo che gli Spagnuoli e i Galli continuavano a piegare, continuano pur essi ad incalzarli. Allora Annibale lietissimo al vedere che ogni cosa riusciva conforme al suo intento, e conoscendo esser omai tempo di porre in opera tutte le sue forze, comanda agli Africani, che ripieghino a dritta e a sinistra sopra i Romani. Questi due corpi, freschi, ben agguerriti, e ben ordinati, essendosi d'improvviso rivoltati con un mezzo giro verso lo spazio voto e profondo, ove i Romani già rifiniti si erano gittati con disordine e confusione, corrono loro addosso impetuosamente da ambi i lati, senza lasciar loro

tempo di riaversi, nè terreno per riordinarsi.

Intanto la cavalleria de' Numidi dell' ala dritta combatteva anch'essa dal canto suo tra i nimici che le erano a fronte, cioè contra la cavalleria degli alleati dei Romani. Sebbene essa non si fosse molto distinta nel conflitto, e da ambe le parti fosse uguale il vantaggio, non lasciò di essere utilissima in tale circostanza, recando a' nimici, che le erano dirimpetto, sì grand' impaccio, che non ebbero tempo di pensar a soccorrere la loro gente. Allorchè poi l'ala sinistra sotto il comando di Asdrubale pose in rotta, come dicemmo, tutta la cavalleria dell' ala dritta de' Romani, e si unì a' Numidi, la cavalleria alleata dei Romani non aspettò di essere assalita, e prese la fuga.

Dicesi che Asdrubale fece allora un'azione, quanto prudente, altrettanto giovevole all'esito della battaglia. Siccome i Numidi erano numerosissimi, nè mai queste truppe fanno meglio il loro dovere, che contra i nimici che fuggono, egli comandò che incalzassero i fuggitivi per impedirne il rannodamento, e condusse la cavalleria degli Spagnuoli e dei Galli alla mischia in soccorso dell' infanteria africana. Piombò dunque in ischiena sull' infanteria romana, la quale attaccata nel tempo stesso a' fianchi e in coda, e tolta in mezzo da ogni parte, fu tutta tagliata a pezzi dopo aver fatti prodigi di valore.

Comunque Paolo Emilio fosse stato gra-

vemente ferito fin dal principio della battaglia, non tralasciò di adempire tutti i doveri d' un gran capitano, finchè dichiaratasi interamente la vittoria a favore de' Cartaginesi, coloro che aveano combattuto intorno a lui, lo abbandonarono prendendo la fuga (*Liv. l. 22. p. 59. Plut. in Fab. p. 183*). Cn. Lentulo tribuno di legione passò a cavallo presso al luogo, ove il console sedeva sopra una pietra, tutto coperto del suo sangue. Ravvisandolo in sì lagrimevole stato, s' adoperò a persuaderlo che montasse a cavallo, e fuggisse, poichè non aveva per anche perduto tutte le forze. Ma il console prodigo della sua grand' anima, come si esprime Orazio (1), ricusò l' offerto soccorso. *Hò già deciso*, disse. *Io manderò l' ultimo respiro su questa catasta de' morti miei soldati. Guarda pur tu di non perdere per inutile compassione il poco tempo che ti rimane di scappar dal nimico. Vattene, consiglia a mio nome il senato, che fortifichi Roma, e vi faccia entrar nuove truppe per difenderla prima che si porta il vincitore ad attaccarla. Dirai in disparte a Fabio, ch' io ho vissuto e muojo persuaso e convinto della saggezza de' suoi consigli.* In quel punto sopraggiunse una banda di fuggitivi, poi un corpo di nimici che gl' inseguivano, e che uccisero il console senza conoscerlo. Lentulo, durante quel tumulto,

(1) *Animaeque magnae*
Prodigum Paullum, superante Poeno.

se ne fuggì a cavallo. Il console Varrone ritirossi in Venosa, accompagnato da soli settanta cavalieri. Intorno a quattro mila uomini scamparono dalla strage, e ritiraronsi nelle città vicine.

Parecchi Romani durante la battaglia erano restati ne'due campi per custodirli, o vi si erano ritirati dopo il combattimento. Quelli del gran campo mandarono ad avvisare gli altri, ch'erano intorno a sette od otto mila uomini, che venissero ad unirsi a loro per andare insieme a Canosa, finchè i nimici stanchi dalle fatiche della zuffa, e pieni di vino erano sepolti nel sonno. Una tale proposizione fu mal accolta, e malgrado le vive esortazioni di Sempronio tribuno dei soldati, dalla maggior parte fu rigettata. Secento solamente pieni di coraggio seguirono il tribuno, comunque vi si opponessero i loro compagni, ed essendo passati per mezzo a' nimici, arrivarono al gran campo; e di là, uniti si a un maggior numero, si portarono tutti senza pericolo a Canosa.

Perirono nel conflitto, oltre al console Paolo Emilio, due questori, ventuno tribuni legionarj, parecchi illustri personaggi, che erano stati consoli o pretori, Servilio console dell' anno antecedente, Minuzio ch'era stato comandante della cavalleria sotto Fabio, ottanta senatori, che mossi da patrio zelo avevano prestato volontario servigio, e un numero di cavalieri tanto eccedente, che Annibale mandò a Cartagine tre moggia di quegli anelli, che distinguevano i ca-

valieri dal resto del popolo. La perdita generale montò almeno a cinquanta mila uomini, e secondo Polibio, a più di settanta mila. I Cartaginesi inviperiti contra il nimico non cessarono di farne macello, fin a tanto che nel maggior furore della carnificina Annibale più volte gridò: *fermati, o soldato, perdona al vinto.*

Dal canto di Annibale la vittoria fu compiuta; ed egli la riconobbe, non meno che le precedenti, dalla superiorità della sua cavalleria. Vi perdette quattro mila Galli, mille cinquecento tra Spagnuoli e Africani, e dugento cavalli.

Mentre tutti gli uffiziali di Annibale si congratulavano con lui della sua vittoria, e reputando già terminata la guerra, lo consigliavano a riposare alcuni giorni insieme coi soldati: *Guardati bene dal far ciò*, gli disse Maarbale comandante della cavalleria, il quale era persuasissimo che non vi fosse un solo istante da perdere: *imperocchè onde tu sappia*, soggiunse, *di qual conseguenza sia per te la vittoria di questa battaglia, tra cinque giorni io ti fo imbandire il pranzo nel Campidoglio. Seguimi soltanto coll'infanteria; io andrò innanzi alla testa della mia cavalleria, affinchè i Romani mi veggano arrivare, prima che possano sapere che mi son posto in cammino.* Annibale rimase attonito a tale proposizione, tanto gli parve grandiosa, nè potè ad un tratto abbracciarla. Rispose dunque a Maarbale, *che ne lodava lo zelo, ma che ci volea un po' di*

tempo per deliberare pensatamente sul suo consiglio. Io ben veggo, ripigliò Maarbale, *che non diedero gli Dei allo stesso uomo tutti insieme i talenti. Tu, Annibale, sai vincere, ma non sai trar profitto dalla vittoria.* È opinione generale, che quel giorno passato da Annibale nell' ozio, salvò Roma e l' impero (1). Parecchi, e Tito Livio tra gli altri, incolpano Annibale di un tale indugio, come di un errore madornale. Alcuni sono più moderati, non potendo determinarsi a condannare, senza pruove assai convincenti, un sì gran capitano, a cui in ogni altro incontro sembra che non sii mancata la prudenza per appigliarsi al partito più vantaggioso, o la vivacità e la prontezza per eseguirlo. Li ritiene pur anche dal pronunziarne giudizio l' autorità, o almeno il silenzio di Polibio (*l. 3. p. 268*), il quale parlando delle grandi conseguenze di quella memorabil giornata osserva che i Cartaginesi concepirono bensì grandi speranze di prender Roma a prima giunta, ma non si spiega intorno a ciò che sarebbe stato necessario intraprendere per impadronirsi di una città assai popolosa, sommamente agguerrita, assai fortificata, e difesa da una guarnigione di due legioni, e niente accenna

(1) *Annibali nimis laeta res est visa, majorque, quam ut eam statim capere animo posset. Itaque voluntatem se laudare Maharbalis, ait; ad consilium pensandum, temporis opus esse: Tum Maharbal: Non omnia nimirum eidem dii dedere. Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis. Mora ejus diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio.*

da cui dedurre che un tal progetto si potesse mettere in esecuzione, e che Annibale abbia avuto il torto a non tentarlo.

Infatti ponderando maturamente le cose, non si scorge che le comuni regole della guerra permettessero d' intraprenderlo. È fuor di dubbio, che tutta l' infanteria di Annibale prima della battaglia non montava che a quaranta mila uomini; che essendo stata diminuita di sei mila uomini morti sul campo, e certamente di maggior numero dalle ferite renduti inetti al servigio, non gli rimanevano che ventisei o ventisette mila fanti da farne conto; e che questo numero non potea bastare a far la circonvallazione di una città così vasta, come era Roma, e divisa da un fiume, nè a farne un assedio formale, non avendo nè macchine, nè munizioni, nè alcuna delle cose necessarie a tal uopo. Per la stessa ragione Annibale dopo il fatto del Trasimeno, comunque fosse vittorioso, aveva attaccato inutilmente Spoleto; e poco dopo la battaglia di Canne fu costretto di levar l'assedio di una picciola città senza nome e senza forze (*Liv. l. 23. c. 18*). Non può negarsi che, se nell'occasione di cui si tratta, le cose gli fossero andate sinistramente, siccome dovea aspettarsi, avrebbe rovinato per sempre tutti i suoi affari. Ma sarebbe d' uopo essere del mestiere e forse contemporanei al fatto per giudicarne dirittamente. È questa un' antica questione, che non può decidersi che dagl' intendenti. Io per me, dopo aver pro-

posto i miei dubbj, non tralascerò di attenermi al sentimento di Tito Livio.

Il giorno dopo la battaglia, sul far dell' alba, si posero i Cartaginesi a raccorre le spoglie de' vinti. Comunque odiassero i Romani, non poterono mirar senza orrore il macello che ne avean fatto. Il campo di battaglia, e tutti i luoghi circostanti erano coperti di cadaveri sparsi qua e là, secondochè erano stati uccisi o nel combattimento, o nella fuga. Ma lo spettacolo su cui si fermarono più a lungo, fu un Numida ancor vivo, giacente sotto un Romano morto. Il primo avea il naso e le orecchie grondanti di sangue, poichè non potendo il Romano servirsi delle mani per prendere l' armi, e farne uso, avendole tutte mal conce dalle ferite, era passato dallo sdegno alla rabbia, ed era morto lacerando co' denti il nimico (*Liv. l. 22. c. 51*).

Dopo aver consumato parte del giorno nello spogliare i vinti, Annibale menò i soldati all' attacco del picciolo campo. Primieramente pose un corpo di truppe sulle sponde dell' Aufido, per togliere ai nimici la libertà di far provvisioni d'acqua. Ma siccome eran essi tutti dalle fatiche e veglie ridotti a pessimo stato, e la maggior parte carichi di ferite, si arrendettero anche più presto ch' ei non lo avesse sperato. Le condizioni dell'accordo furono, che consegnerebbero al vincitore le armi e i cavalli, ritenendosi un solo vestimento; che quando si trattasse di riscattare i prigionieri,

si darebbero cencinquanta lire per ogni cittadino romano, cento lire per ogni alleato, e cinquanta per ogni schiavo. I Cartaginesi li presero, e li consegnarono a un corpo di guardia, dopo aver separato i cittadini dagli alleati (*Liv. l. 22. c. 52*).

Mentre Annibale andava così perdendo il suo tempo, quattromila fanti, e dugento cavalieri del gran campo, forti e coraggiosi, ritiraronsi in Canosa, alcuni in corpo di truppe, altri sparsi per le campagne, lo che non era meno sicuro. Non rimasero nel campo che i codardi, o i feriti i quali si arrendettero al vincitore alle stesse condizioni che quei del picciolo campo.

Annibale fece un bottino assai considerabile. Ma, eccettuati gli uomini, i cavalli, e quel poco di argento, che si trovò principalmente sulle gualdrappe, e sulle bardature (poichè i Romani portavano in guerra pochissimo vasellamento), lasciò tutto il resto in balia de' soldati.

Poscia fece ammucchiare i cadaveri dei suoi per darli alle fiamme, e render loro gli ultimi uffizj. Scrissero alcuni autori, che fece ancora cercare il corpo del console, e che avendolo ritrovato, gli diede onorevolissima sepoltura.

A quelli poi che si erano ritirati in Canosa, e che dagli abitanti avevano il solo ricovero, una donna d'Apulia, riguardevole per nobiltà e ricchezze, di nome Busa, somministrò vesti, viveri, e finanche danaro (*Liv. ibid*). Non mancò il senato, dopo

la guerra, di darle attestati di quella gratitudine che meritava per sì grande generosità, e di fregiarla di onori distinti.

Del resto, trovandosi tra quelle truppe quattro tribuni legionarj, si trattava di sapere chi di loro sino a nuov' ordine dovesse avere il comando. Di unanime consenso fu conferito quest' onore a P. Scipione ancor giovanetto, e ad Appio Claudio.

Mentr' essi deliberavano tra loro che far dovessero in quella circostanza, P. Furio Filo, figliuolo di un consolare, si recò a dir loro, ch' eglino nutrivano vane speranze, e che era già deciso della repubblica, poichè un gran numero de' giovinetti più distinti, avendo per capo Lucio Cecilio Metello, andavano in traccia di vascelli per abbandonare l'Italia, e imbarcarsi per trovare asilo presso qualche re amico dei Romani (*Liv. l. 22. c. 53*). Fra tutte le passate sciagure della repubblica non vi era ancora esempio di sì disperata e funesta risoluzione. Rimasero a tal nuova storditi quanti tenevano consiglio; la maggior parte osservavano un profondo silenzio, alcuni proponevano di farne consulta. Scipione il giovane, cui riserbavasi la gloria di terminare felicemente la guerra, sostenne « che in un affare di tal tempra si doveano bandir tutti i dubbj; che fatti ci voleano, e non deliberazioni; che i veri amici della repubblica lo seguissero; e che non vi erano nimici più mortali dello stato, che quelli i quali erano capaci di formare un tal di-

segno. » Ciò detto, andò addirittura alla casa di Metello col picciolo corteggio dei più zelanti: e trovandovi raunati i giovani, onde si era parlato, sguainò la spada; e ne presentò loro la punta, dicendo: *io giuro il primo, che non abbandonerò la repubblica, e che non soffrirò che alcun altro l'abbandoni. O sommo Giove, ti chiamo in testimonio del mio giuramento: e son contento, se manco d'eseguirlo, che tu faccia perir me ed i miei della morte più crudele. Tu pure, o Cecilio, e quanti siete qui raunati, fate lo stesso mio giuramento. Chiunque ricuserà di ubbidire, perderà all'istante la vita.* Giurarono tutti, così spaventati, come se avessero veduto e udito Annibale vincitore, e permisero a Scipione, che facesse pur esplorare tutti i loro passi.

Mentre ciò accadeva in Canosa, intorno a quattro mila uomini tra fanti e cavalli, che la fuga avea disperso per la campagna, si portarono a Venosa presso il console (*Liv. l.* 22. *c.* 54). Gli abitanti gli accolsero nelle loro case, e li trattarono con somma cortesia. Providero di armi e di vesti quelli che n'erano senza, e diedero ad ogni cavaliere dodici lire e dieci soldi, e ad ogni fante cento soldi. Finalmente non meno in privato che in pubblico diedero loro tutti i contrassegni della più tenera benevolenza, non volendo che si dicesse che il popolo di quella città fosse stato men generoso di una sola donna di Canosa: tanta forza ha il buon esempio.

Ma Busa, malgrado le grandi sue ricchezze e il suo buon cuore, si trovava nelle più grandi angustie pel soverchio numero di coloro che avean bisogno del suo soccorso. Già oltre a dieci mila uomini si erano raunati in quella città. Appio e Scipione avendo inteso, che uno dei consoli era sopravvissuto alla perdita della battaglia, gli mandarono un corriere per informarlo del numero di truppe che aveano con loro, e per chiedergli se voleva ch'essi gliele conducessero a Venosa, o se aveano ad aspettar lui in Canosa. Varrone meglio amò di andare a raggiugnerli dov'erano, e quando vi fu arrivato, videsi alla testa di un corpo di truppe, che potea passare per un'armata consolare; e con tali forze, se non per anche poteva stare in aperta campagna, poteva almeno ritardare i progressi del nimico opponendogli le mura di Canosa (*Liv. ibid.*).

Paragrafo Terzo

Costernazione di Roma alla prima voce che vi corre della perdita dell' esercito. Si rauna il senato. Saggio consiglio di Fabio per rimettere in calma la città. Il senato dalle lettere di Varrone intende lo stato presente degli affari. Pericolo della Sicilia. M. Marcello è incaricato del comando delle truppe invece di Varrone. Delitto di due Vestali. Q. Fabio Pittore è mandato a Delfo. Vittime uma-

ne sagrificate agli Dei. Marcello prende il comando delle truppe. M. Giunio è creato dittatore. Schiavi arrolati. Annibale permette a' prigionieri di mandare a Roma deputati per trattarvi del loro riscatto. Ordine a Cartalone uffiziale cartaginese di uscire dal territorio della repubblica. Ragionamento d' uno de' deputati in favore de' prigionieri. Discorso di Manlio Torquato contra gli stessi prigionieri. Il senato ricusa di riscattarli. Vile superchieria di uno de' deputati. Parecchi alleati abbandonano il partito dei Romani. Varrone torna a Roma, e vi è accolto assai cortesemente. Osservazione su tale condotta del popolo romano.

Non era per anche arrivato in Roma alcuna notizia precisa e certa di quanto era avvenuto nella battaglia di Canne; e nemmeno sapevasi che ne fossero rimasi i miseri avanzi, onde ora abbiamo parlato. Vi si era sparsa la voce della totale sconfitta d' ambi gli eserciti, e della morte di entrambi i consoli. Roma, dacchè era stata presa da' Galli, non era mai stata in sì grande e generale costernazione. Vociferavasi che i Romani non aveano più nè campo, nè comandanti, nè soldati: che Annibale era divenuto padrone dell' Apulia, del Sannio, e che frappoco lo sarebbe di tutta la Italia. Non si udivano per le vie che strida e gemiti; non vi si vedevano che donne piagenti, le quali per estrema disperazione

si strappavano i capelli, e si straziavano il petto; uomini mesti e abbattuti, che divorati internamente da un dolore che voleano occultare, lo esprimeano a lor malgrado collo stesso silenzio (*Liv. l. 22. c. 54*).

Qual altra nazione non sarebbe stata vinta dal peso di tante calamità? Si porrà forse a confronto colla battaglia di Canne quella che i Cartaginesi perdettero alle isole Egate, e che li costrinse a cedere al vincitore la Sicilia e la Sardegna, e ad essergli tributarj? o l'altra che Annibale stesso perdette poi alle porte di Cartagine? Esse non reggono al paragone, se non che la perdita ne fu sostenuta con men di costanza e coraggio.

Erano in tale stato le cose, quando i pretori P. Furio Filo e M. Pomponio convocarono il senato per provedere alla conservazione di Roma; poichè non dubitavano che Annibale, dopo averne sbaragliati gli eserciti, non andasse quanto prima ad attaccare la capitale, presa la quale, terminavasi la guerra, e si poneva il suggello alla rovina della repubblica (*Liv. l. 22. c. 55. Plut. in Fab. p. 184*). Ma siccome le donne sparse d'intorno al senato facevano rimbombar l'aria delle lor grida, e prima eziandio che si sapesse quali fossero i morti, e quali i superstiti, erano tutte le famiglie ugualmente immerse nell'afflizione. Q. Fabio Massimo fu di parere » che si mandassero prontamente corrieri sulle vie Appia e Latina, con ordine d'interrogare quei che si erano salvati colla fuga, e che da loro s' incon-

trassero nel cammino, intorno al destino de' consoli e dell' esercito; dove fossero gli avanzi delle truppe, qualora ve ne fossero; per qual parte si fosse Annibale incamminato dopo la battaglia; che facesse al presente, e che si potesse congetturare de' suoi disegni per l' avvenire. Rappresentò eziandio, che essendo troppo piccolo il numero de' magistrati che si trovavano in città, dovevano i senatori addossarsi la cura di calmare il tumulto e il terrore generale, e accennò loro minutamente quanto far dovevano per ottenerne l' intento; e che quando acchetato fosse il tumulto, e gli animi si fossero alquanto rasserenati, si raunassero i senatori per deliberare più tranquillamente intorno ai mezzi di conservar la repubblica. »

Tutti approvarono questo consiglio, e fu eseguito immantinente. Si cominciò dal vietare alle donne di comparire in pubblico, perchè la disperazione e i clamori loro non ad altro servivano, che a rattristare il popolo già pur truppo turbato (*Liv. l. 22. c. 56*). In secondo luogo i senatori si portarono di casa in casa a rincorare i capi di famiglia, e renderli persuasi, che vi erano tuttora nello stato mezzi tali da riparare ai mali presenti. Fabio medesimo, il quale allorchè sembrava che non si dovesse temer di nulla era stato timido e senza speranza, or che tutti erano immersi nell' estrema costernazione, e in una orribile inquietudine, camminava per la città a passo lento,

e con volto lieto e tranquillo, e accoppiandovi discorsi gravi e consolanti, faceva cuore, e ispirava serenità a tutti i cittadini. Finalmente acciocchè ad ogni altro sentimento non prevalesse il timore, e i cittadini, ritirandosi altrove, non lasciassero la città senza difesa, si posero corpi di guardia alle porte, onde non ne uscisse alcuno senza permissione. Quando i senatori aveano già allontanato la moltitudine che si era affollata intorno al senato, e nella pubblica piazza, e aveano sedato il tumulto in tutti i rioni della città, arrivò lettera di Varrone, colla quale avvisava il senato della morte del console Paolo Emilio, e della rotta dell' esercito: ch' egli era presentemente in Canosa, ove raccoglieva gli avanzi del naufragio; che avea secolui intorno a dieci mila uomini in assai cattivo stato; che Annibale era tuttora a Canne, dova stava raccogliendo le spoglie dal campo di battaglia, e contrattava il riscatto de' prigionieri in una maniera disdicevole a un gran capitano e ad un vincitore (1). Poco dopo tutti i cittadini furono eziandio informati delle particolari loro perdite. E siccome non vi era famiglia che non fosse costretta a vestir la gramaglia, il senato decretò che l'abito lugubre non si portasse che per trenta giorni, onde le feste e le altre cerimonie di religio-

---

(1) *Poenum sedere ad Cannas, in captivorum pretiis praedaque alia, nec victoris animo, nec magni ducis more, nundinantem.*

ne e pubbliche e private non fossero troppo a lungo interrotte.

Erano appena i senatori rientrati nel senato, che si ricevettero da Sicilia altre lettere, colle quali il pretore T. Otacilio avvisava che la flotta cartaginese devastava il regno di Gerone (*Liv. ibid.*). Che egli avea creduto suo dovere di andare a soccorrerlo, ma nel tempo stesso avea inteso che vicino alle isole Egate vi avea un' altra flotta, la quale disponevasi a passare a Lilibeo, e saccheggiar la provincia del popolo romano, tosto ch' ei fosse partito per mettere al sicuro le spiagge di Siracusa. Che quindi sembravagli necessario, che si mandasse una nuova flotta, se volevasi difender Gerone, e la provincia di Sicilia.

I senatori furono di parere, che si mandasse a Canosa M. Claudio Marcello, il quale comandava la flotta d' Ostia, e che si prescrivesse al console, che lasciando il comando dell' esercito al pretore, si recasse quanto prima a Roma, cioè tostochè il bene della repubblica gliel permettesse (*Liv. l. 22. c. 57*).

Il timore cagionato a' Romani da tante sinistre nuove fu anche accresciuto da un gran numero di avvenimenti, ch' eglino presero per prodigi; de' quali il più orribile fu il delitto delle Vestali Opimia e Floronia, che in questo anno medesimo si lasciarono entrambe violare. Una secondo il costume fu sotterrata viva, vicino alla porta Collina; l' altra si uccise da se stessa per

iscampar dal supplizio (*Plin. ibid.*). Fu ordinato a' decemviri di consultare i libri sibillini; e Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfo per saper dall'oracolo, con quali preghiere, e con quali sagrifizj si potesse placare lo sdegno degli Dei. Fabio Pittore è quel desso, che scrisse la storia romana da Romolo fino al suo tempo. Parrebbe che l' opera di un senatore, impiegato ne'pubblici affari, dovesse esser di grande autorità. Ma Polibio (*l. 1. p. 13. l. 3. p.164*) gli rinfaccia un amor cieco della patria, che sovente lo fa torcer dal vero, e sembra che Tito Livio medesimo non ne facesse gran conto.

Fintanto che aspettavasi il ritorno di Fabio Pittore, si fecero alcuni straordinarj sacrifizj, quali appunto erano accennati nei libri sibillini (*Liv. l. 22. c. 57*). Tra gli altri furono immolati un uomo e una donna di Gallia, e un uomo e una donna di Grecia, che furono sepolti vivi in un sotterraneo del mercato dei buoi, chiuso all'intorno con pietre. Non era già questa la prima volta che quel luogo si contaminasse con barbari sagrifizj, poco degni dei Romani, comechè usati da tutte le nazioni pagane. Quale accecamento! Quale idea avevan mai queste nazioni de'loro Dei, per darsi a credere che il sangue umano ammollir ne potesse la collera! Ma come mai un popolo, che gloriavasi di gentili e dolci costumi, siccome i Romani, cader poteva in sì crudele e disumana superstizione! Ecco

il culto che il demonio, *omicida sin dal principio*, e che aveva usurpato il luogo del vero Dio, esigeva dagli uomini, e che noi gli renderemmo tuttora se la grazia onnipotente del Salvatore non ci avesse liberati dalla sua schiavitù.

Intanto M. Marcello mandò a Roma, in difesa della città, mille cinquecento uomini da lui arrolati per la flotta; ed egli, spedita la terza legione a Teano di Campania con alcuni tribuni legionarj, lasciò la flotta col resto de' soldati sotto la condotta di P. Furio Filo, e pochi giorni dopo si portò a gran giornate a Canosa (*Liv. l. 22. c. 57*).

Essendo poi stato creato dittatore M. Giunio dall' autorità del senato, egli nominò comandante di cavalleria T. Sempronio (*Liv. ibid.*); e tra le nuove truppe che mise in piedi, arrolò tutti i giovanetti, ch' erano arrivati all' età di diciassett' anni, (era questo il tempo in cui i Romani cominciavano a militare) e ne arrolò pure alcuni, che tuttora portavano la *pretesta* (1), e che per conseguenza non erano ancor giunti a quella età. Se ne composero quattro legioni, e un corpo di mille cavalieri. Mandò nel tempo stesso a chiedere agli alleati del nome latino il contingente, che doveano somministrare in vigor del trattato. Fece eziandio apparecchiare armi d' ogni maniera oltre a

(1) *Questa non si deponeva che all' età de' 17 anni. Ne ho già parlato poc' anzi trattando delle vesti de' Romani.*

quelle che si erano un tempo tolte a' nimici, che si trassero da'tempj, e da' portici per armare i nuovi soldati.

Fecero inoltre i Romani una leva di nuova foggia; poichè non potendo la repubblica somministrare un numero bastante di uomini liberi, arrolarono otto mila schiavi de' più robusti, dopo avergli interrogati, se prenderebbero l'armi di buon grado, e di piena volontà: circostanza degnissima di osservazione (*Liv. ibid.*). Ben comprendevano che poco era da fidarsi di soldati arrolati per forza. Tali soldati furono preferiti a quelli che erano prigionieri d' Annibale, e che egli offeriva di rendere per un prezzo minor di quello che si pagò per questi schiavi.

Annibale dopo la vittoria di Canne portandosi più da vincitore che da generale, il quale non ponga in obblio che gli restano ancor nimici da vincere, si era fatto presentare tutti i prigionieri, e separando gli alleati da'cittadini, parlò ai primi colle stesse espressioni di benevolenza e d'amicizia, ond'erasi già servito dopo la battaglia del Trasimeno, e li rimandò tutti senza riscatto; quindi chiamati a se i Romani, ciò che per anche non aveva fatto, tenne loro un discorso assai obbligante. Gli accertò » che non era suo intendimento di distruggere la loro nazione: che non combatteva contro di loro che per la gloria e per l' impero: che siccome i suoi maggiori avevan ceduto al valor de' Romani, così egli faceva ogni sforzo per

costrignere i Romani a ceder anche eglino una volta alla sua fortuna, e al suo coraggio; che quindi permettendo ai prigionieri di riscattarsi, richiedeva per ogni cavaliere dugencinquanta lire, cencinquanta per ogni fante, e cinquanta per ogni schiavo (*Liv. l. 22. c. 58*)».

Benchè Annibale avesse notabilmente alzato il dianzi convenuto prezzo del riscatto, nulladimeno i prigionieri accettarono di buon grado le condizioni, ancorchè ingiuste, colle quali permettevasi loro di trarsi dalle mani dei nimici. Scelsero dunque dieci de' più riguardevoli tra loro, e gl' inviarono al senato di Roma. Non volle Annibale altra malleveria della loro fede, che il giuramento che gli fecero di ritornare. Mandò con essi Cartalone, che era un Cartaginese di primo grado, per proporre condizioni a' Romani, qualora li ritrovasse inclinati alla pace. Usciti che furono i deputati dal campo de' Cartaginesi, uno di loro, simulando di essersi dimenticato di qualche cosa, ritornò indietro, e raggiunse prima della notte i suoi compagni.

Quando a Roma si seppe che erano per arrivarvi, il dittatore mandò uno de' suoi littori ad intimare a Cartalone che uscisse in quel giorno medesimo dal territorio della repubblica (*Liv. ibid*). È questi dunque il capo d'un popolo vinto, e ridotto alle ultime angustie, che parla con tal aria d'alterezza e d'impero co' suoi vincitori?

Quanto a' deputati de' prigionieri, il ditta-

tore gli ammise all' udienza del senato. Allora M. Giunio, il più distinto tra loro, così parlò a nome di tutti (*Liv. l. 22. c. 59*): *Non vi ha tra noi chi non sappia, che niun popolo fa minor conto de' prigionieri di quello che ne faccia il popolo romano. Ma senza aver troppo buona opinione della nostra causa, possiamo accertare che non vi furono mai prigionieri, che men di noi meritassero la vostra non curanza, o il vostro dispregio. Imperocchè non sul campo di battaglia, nè per timore abbiamo ceduto le armi al nimico; ma dopo aver combattuto fino a notte, camminando sugli ammucchiati cadaveri ci siamo finalmente ritirati nel nostro campo. Pel resto del giorno, e per tutta la susseguente notte, comunque rifiniti dalle fatiche, e carichi di ferite, difendemmo i nostri trinceramenti. Il giorno dopo vedendoci investiti da un esercito vittorioso, senz' aver la libertà di far provisioni d' acqua, e senza speranza di aprirci un varco per mezzo a una moltitudine innumerabile di nimici; e d' altronde persuasi, che il conservar la vita a qualche rimasuglio di un esercito che aveva perduto cinquanta mila uomini sul campo di battaglia, non fosse un delitto, abbiamo finalmente convenuto del nostro riscatto, e dato al nimico quelle armi, che non potevano più esserci di alcun soccorso.*

Sappiamo che i nostri antenati pagarono a' Galli a prezzo d' oro il loro riscatto; e che i nostri padri, quegli uomini così fermi e severi quando si trattava di negoziar

col nimico, aveano nulladimeno mandato ambasciatori a Taranto per trattar del riscatto dei prigionieri. Eppure la battaglia da noi perduta ad Allia contra i Galli, e quella che Pirro vinse contro di noi presso Eraclea, furono meno micidiali che vergognose per lo spavento e la fuga de' nostri soldati; mentre le campagne di Canne sono coperte di cadaveri de' Romani: e se noi siamo scampati dal furor de' nimici si è perchè le loro arme aveano perduto il filo, e le loro braccia erano stanche dal macello.

Alcuni tra noi non possono nemmeno essere rimproverati di avere abbandonato il campo di battaglia; mentre incaricati della guardia del campo caddero col campo medesimo in poter de' nimici.

Io non invidio la sorte, o la condizione di alcuno de' miei concittadini, e de' miei commilitoni, nè coll'altrui biasimo cerco di giustificare me stesso. Ma, se pur non si crede che sia merito il correre, e fuggire più presto degli altri, non mi sembra che debbano a noi antiporsi coloro, che abbandonarono il campo di battaglia pressochè tutti inermi, nè si fermarono prima di entrare in Venosa o in Canosa; nè che vantar si possano di poter giovare alla repubblica più che noi. Vi si mostreranno ben eglino buoni e coraggiosi soldati: ma la rimembranza che alla vostra bontà saremo debitori di essere stati riscattati e restituiti alla patria, ci sarà un nuovo stimolo di superarli, se fia possibile, in valore e zelo.

Voi arrolate soldati d'ogni età e d'ogni condizione. Sento che date le armi a otto mila schiavi. Noi presso a poco siamo un ugual numero di cittadini; e il nostro riscatto non eccederà il prezzo della loro compra; imperocchè farei torto al nome romano, s'io li paragonassi con noi in altra maniera.

Se duraste fatica a determinarvi di trattarci con dolcezza e umanità, di che non crediamo essere indegni, riflettete qual sia il nimico, in mano a cui ci lasciate. È fors' egli un Pirro, che trattò i nostri prigionieri come amici ed ospiti? O è un barbaro, ed un Cartaginese, del pari avaro e crudele? Se vedeste le catene, onde i vostri cittadini son carichi, se foste testimoni della miseria in cui si fanno languire, non vi sentireste certamente meno commossi pel loro stato, che se d'altro canto volgeste lo sguardo alle campagne di Canne, coperte de' nostri soldati ammonticchiati l'un sopra l'altro.

Voi udite i pianti, e potete vedere le lagrime de' nostri congiunti, i quali con crudele inquietudine attendono la vostra risposta. E qual credete che sia lo scompiglio degli assenti nostri compagni pel decreto che siete per fare, il quale deciderà della loro vita, e della loro libertà.

Quand' anche Annibale, malgrado il suo carattere, volesse trattarci con dolcezza e bontà, potremmo forse tollerare la vita dopo che ci avreste giudicati indegni di riscatto? I prigioni che Pirro un tempo rimandò senza

riscatto, ritornarono a Roma, ma vi ritornarono accompagnati dai principali cittadini, ch' erano stati mandati a lui per trattare della loro liberazione. E io cittadino tornerei alla patria collo scorno di essere stato stimato meno di una tenue somma d'argento? Ognuno ha le sue massime, e la sua particolar maniera di pensare. So che sono esposto a perder la vita; ma temo assai men di morire, che di vivere senz' onore; e mi riputerei disonorato per sempre, se si vedesse che ci aveste condannati quai miserabili, indegni della vostra compassione; perocchè non si crederà mai, che abbiate, voluto risparmiare il danaro.

Appena egli terminò di parlare, che i congiunti, i quali stavano in folla assai da presso all'adunanza, cominciarono a mettere dolorose grida. Stendevano le mani verso i senatori, e supplicavanli di render loro i figliuoli, i fratelli, i padri, o i mariti; imperocchè la necessità avea tratto finanche le donne alla pubblica piazza per unire le loro preghiere a quelle degli uomini. Allontanato il popolo, si cominciò a raccogliere i voti. Furono assai divisi i pareri. I più compassionevoli volevano che si riscattassero col danaro del pubblico erario. Altri sostenevano che la repubblica non potea sottostare a tale spesa; che bastava, che si permettesse ad essi di riscattarsi co' loro danari, e aggiugnevano che lo stato poteva soccorrere coloro che non avevano danaro contante,

a patto che dessero in ipoteca i poderi o le case loro per la somma prestata.

Allora T. Manlio Torquato, uno dei più illustri senatori, ch'era stato due volte console, ma che si faceva considerare ancor più per una antica severità, che a giudizio di parecchi arrivava sino alla durezza, quando gli toccò di parlare, si spiegò in tal guisa (*Liv. l. 22. c. 60*). *Se i deputati si fossero contentati di chiedere che si riscattassero, senza screditare la reputazione degli altri, v' avrei detto il mio sentimento in una parola, esortandovi solamente a imitare l'esempio che vi diedero i vostri maggiori, e da cui non potremmo discostarci senza distruggere la militar disciplina. Ma poichè si son quasi gloriati di essersi arrenduti ai nimici, e non hanno avuto difficoltà di preferirsi non solo a coloro che sono stati presi sul campo di battaglia, ma a quegli eziandio che si sono ritirati a Venosa o a Canosa, e al console stesso Varrone, io mi credo obbligato d' informarvi di quanto è avvenuto dopo la giornata di Canne. E perchè non sono qui ad udirmi i soldati di Canosa, testimoni incorrotti del valore e della codardia di ciascheduno? o almeno P. Sempronio, al cui consiglio ed esempio se costoro si fossero conformati, sarebbero al presente soldati nel nostro campo, e non prigionieri tra i nimici? Ma qual è stata la loro condotta? Dopo che i nimici per la maggior parte ritornarono al proprio campo, o a ristorarsi dalle fatiche della battaglia, o a*

sfogare l' allegrezza, che segue sempre la vittoria, scorse un' intera notte, durante la quale potevano far fronte a que' pochi Cartaginesi, che si fossero opposti ad una ritirata, che sette mila uomini potevano procurarsi colla spada alla mano anche per mezzo a un esercito intero. Ma non ebbero nè il coraggio di tentarla da se medesimi, nè la docilità necessaria per seguire colui che ne dava loro l'esempio, ed esortavagli ad imitarlo. Per la maggior parte della notte Sempronio non tralasciò di consigliargli e stimolargli a riçalcare le sue pedate, finchè i nimici erano per anche in picciol numero d' intorno al loro campo, finchè dovunque regnava un alto silenzio, finchè la notte poteva celare la lor ritirata. Egli dimostrò loro inutilmente che prima dello spuntar del giorno sarebbero arrivati in qualche città alleata, ove non avrebbero più niente a temere, adducendo parecchi esempi per incoraggiarli. Ei vi additava un sentiero, che vi guidava alla vostra salvezza e alla gloria; e vi manca il coraggio, anche quando si tratta di porre in salvo la vita? Che fareste dunque se si trattasse di morir per la patria? Dinanzi agli occhi avevate cinquanta mila uomini tra concittadini e confederati distesi morti sul campo di battaglia: e tanti esempi di coraggio non bastarono ad ispirarvene? Vi foste almeno contentati di esser codardi. Ma oltre a non aver voluto seguir quello che vi dava un buon consiglio, vi siete posti in istato di ritenere lui stesso,

e arrestarlo, se alla testa di una truppa di soldati più coraggiosi di voi non avesse impugnato la spada per allontanare i codardi ed i traditori. Sempronio fu in necessità di usar la forza co' suoi medesimi cittadini prima di sforzare i nimici. E soldati di tal tempra meriterebbero la compassione di Roma? Tra sette mila uomini se ne trovarono secento così valorosi che ritornarono liberi e colle armi alla mano nella loro patria, senza che quaranta mila nimici abbiano potuto atterrirli o trattenerli. Quanto più facilmente due legioni quasi intere avrebbero potuto eseguire la stessa impresa! In somma ecco a che riduco il mio sentimento. Credo che voi non dobbiate essere più solleciti di riscattare costoro, che di dare in mano ad Annibale que' medesimi, che con valor singolare per mezzo ai nimici si apersero un varco, e si sono restituiti da se medesimi alla patria.

Tale ragionamento fece sì forte impressione, che i senatori, mossi dalle ragioni di Manlio, non si curarono della parentela che li congiugneva alla maggior parte dei prigionieri, che delle tristi conseguenze, che potevano derivare da una condescendenza sì poco conforme alla severità dei loro antenati; nè credevano di dover incontrare una spesa, che ad un tempo e avrebbe votato il tesoro della repubblica, e somministrato ad Annibale un rinforzo di cui sapevasi che aveva estremo bisogno. Si prese dunque la risoluzione di non riscattare i

prigioni. Questa dispiacevole risposta, e la perdita di tanti cittadini oltre agli uccisi nella battaglia destarono in tutti i cuori una nuova afflizione; e tutta quella moltitudine, che era rimasa all' ingresso del senato, seguì i deputati fino alle porte della città colle lagrime agli occhi, e mettendo lamentevoli grida (*Liv. l. 22. c. 61*).

Sì dura fatica a non accagionare il senato di soverchia e disumana durezza nell'inflessibile rigore, onde rigetta le preghiere di sette mila prigionieri, che implorano grazia e favore. Se la massima di vincere o di morire, e di non abbandonar mai le arme ai nimici, fosse stata inviolabilmente osservata dai Romani, sarebbe minor maraviglia. Ma in più occasioni abbiamo veduto i prigionieri di guerra riscattati dai Romani. Qualor non si dica che forse volevano mostrarsi ora tanto fermi e inesorabili onde con un esempio strepitoso, che a tutta ragione riguardavano come il più fermo appoggio dello stato, e che solo poteva rendergli invincibili, rendendoli formidabili e superiori a tutti i loro nimici. Quindi Polibio osserva (*l. 6. p. 500*), e questa osservazione conferma quanto ora dico, che una delle ragioni che indotto aveano Annibale a proporre il riscatto de' prigionieri, era di togliere, se poteva, a' soldati romani quella vivacità di coraggio, che li rendeva tanto terribili, e quella determinata risoluzione di piuttosto morire, che gettare le armi, additando loro in questo riscatto un sicuro

conforto, quand' anche si fossero arrenduti al nimico. E soggiugne che conoscendo i senatori il disegno d'Annibale divennero inflessibili.

Uno dei deputati se ne ritornò a casa, credendosi sciolto dal giuramento col ritornare fraudolentemente al campo di Annibale, col pretesto di essersi dimenticato di qualche cosa. Ma scopertasi una sì vile superchieria, che disonorava il nome romano, se ne ragguagliò il senato. Tutti furono di parere, ch'era d'uopo arrestarlo, farlo guardare, e ricondurre al campo di Annibale (*Liv. l. 22. c. 61*).

Alla battaglia di Canne succedette la ribellione dell'Italia. Gli alleati de' Romani, che fino a quel giorno erano stati fedelissimi, cominciarono per la maggior parte a vacillare pel solo timore di veder distrutta la repubblica. I popoli che abbandonarono il partito de' Romani, chi più presto, chi più tardi, furono i Campani, gli Atellani, i Calatini, gl'Irpini, una parte dell'Apulia, tutti i Sanniti, eccettuati i Pentri; i Bruzj, e i Lucani, ai quali si possono aggiugnere i Salentini, tutta la spiaggia abitata dai Greci; quei di Metaponto, di Taranto, di Crotona; quei di Locri; e tutti gli abitanti della Gallia cisalpina (*Liv. l. 22. c. 61*).

Ecco l'effetto di una battaglia data sconsigliatamente, ecco quanto Fabio avea preveduto. Annibale, prima di venire alle mani, non avea in suo potere nè città, nè magazzini, nè porti in Italia, e non provedeva

che a grande stento al mantenimento delle sue truppe, alimentandole alla giornata di quanto gli veniva fatto di saccheggiare e rubare; non avendo convogli sicuri, nè alcuna provvisione per questa guerra, ma correndo qua e là colla sua armata, si potrebbe quasi dire, con una grossa truppa di masnadieri. Invece di uno stato così infelice, si trovò ad un tratto padrone di gran parte dell'Italia, e in una piena abbondanza di viveri e di foraggi. Si conobbe allora quanto valga un comandante giudizioso e sperimentato. Ciò che prima del conflitto chiamavasi in Fabio lentezza e timidità, sembrò dopo la giornata di Canne non una superiorità di saggezza umana, ma l'effetto di un genio divino, che avea preveduto da lungi le cose che doveano accadere, e che pareano appena credibili a que' medesimi che ne facevano sì funesta sperienza.

Ma è cosa degna di gran maraviglia, che tante sciagure e tante perdite avvenute una dopo l'altra non abbiano potuto ridurre i Romani a prestar orecchio a trattati di pace. Finalmente supera ogn'immaginazione la gloriosa accoglienza fatta a Varrone, allorchè ritornò dopo la rotta, della quale era egli stato la principale e quasi la sola cagione (*Plut. in Fab. p. 184. Liv. l. 22. c. 61*). Quando si seppe che era per entrare in Roma, andarono incontro a lui tutti gli ordini dello stato, e gli rendettero solenni grazie, perchè non avea disperato della salvezza del-

l'impero (1), e in sì grave disavventura non avea abbandonata la repubblica, ma era venuto a ripigliare il governo, e a mettersi alla testa delle leggi e de' suoi concittadini, dando così a divedere di non credere il male senza rimedio. Non v' ha supplizio, di cui a Cartagine non fosse stato giudicato meritevole un comandante che avesse fatto una tal perdita, e forse anche una minore.

Questo tratto singolare fa ammirar la saggezza del senato romano. Qual differenza tra Roma e Cartagine per lo spirito ed i principj del governo! È forse buona politica il rendere mallevadori dell'avvenimento i comandanti? Non può forse esser questo sinistro senza loro colpa? Ma questa colpa, quand' anche vi fosse (eccettuo il tradimento) merita forse di esser punita colla morte? Se fu ignoranza nel mestiere della guerra, od anche viltà, lo stato od il principe che gli hanno scelti non devono forse imputare a se stessi l'errore? E d'altronde non vi sono forse gastighi più conformi all'umanità, ed anche più utili allo stato? Presso i Romani una multa, il cadere per qualche tempo in disgrazia, e una specie di esilio volontario sembravano pene sufficienti contra i comandanti, ed erano eziandio adoperate assai di rado. Meglio si amava di lasciar loro il tempo e l'occasione di riparare i loro errori con imprese generose, che ne cancellassero interamente la vergo-

(1) *Paulum puduit, Varrò non desperavit.* Varr.

gna e la memoria, e conservavansi alla repubblica comandanti che potevano divenir capaci di servirla a dovere. Il costume barbaro, osservato anche al presente, per cui perir si vedono presso i Turchi pel funesto cordone tre o quattro gran visiri in brevissimo tempo, è forse opportuno a dar coraggio e ispirar zelo a quelli che s' incaricano del comando? Ma per ritornare ai Romani, e al loro procedere con Varrone, quanto, se condannato lo avessero a morte, siccome sembrava meritare dopo aver fatto perire più di cinquanta mila cittadini, quanto un tal decreto sarebbe stato capace di aumentare lo scompiglio e la disperazione, che già toccavano gli eccessi! Mentre la favorevole accoglienza che fecero al console lasciò traspirare al popolo che il male non era irrimediabile, e gli fece credere che il senato avesse inpronto mezzi sicuri di risorgere dal presente abbattimento.

La condotta del senato in riguardo a' Varrone fu sempre uguale. Per più anni gli si prorogò il comando, ma colla precauzione di non dargli che poco importanti commessioni; cosicchè se ne onorava sempre la persona, ma senz'avventurarsi alle conseguenze della sua incapacità.



LIBRO XV.

Paragrafo Primo

Annibale dopo la battaglia di Canne passa nella Campania. Piega verso Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il senato di quella città al popolo, e quindi a se medesimo. Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campani. Mandano ambasciatori a Varrone, il quale discuopre loro di troppo la perdita fatta a Canne. Gli stessi ambasciatori sono mandati ad Annibale. Condizioni dell' alleanza dei Campani con Annibale. Orribile crudeltà de' Campani. Decio Magio si oppone al ricevimento di Annibale. Annibale è ricevuto in Capua. Perolla si esibisce a suo padre di uccidere Annibale. Ma da un disegno sì micidiale lo distorna Calavio. Promesse magnifiche di Annibale ai Campani. Richiede che gli sia dato nelle mani Decio Magio, lo che si eseguisce all' istante. Magio rinfaccia a' Campani la lor codardia. È portato in Egitto da una procella. Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell' oracolo di Delfo.

Annibale dopo aver vinto a Canne i Romani, e dopo averne preso e saccheggiato il campo, era tantosto passato dall'Apulia nel Sannio, e quindi nel paese degl'Irpini, ove gli fu consegnata la città di (1) Compsa (*Liv. l. 22. c. 1*). Lasciò colà il bottino ed i bagagli, e divise l'esercito in due corpi. Magone con uno di essi ebbe ordine di ricevere nell'alleanza dei Cartaginesi quelle città che si arrendessero spontaneamente, o ridurre a ubbidienza colla forza quelle che facessero resistenza. Annibale, coll'altro, passando tutta la Campania, si volse verso il mare inferiore (2) coll'oggetto d'impadronirsi di Napoli (*Neapolis*), per avere in suo potere una città marittima, che gli rendesse facile il ricevere quei rinforzi che gli mandasse Cartagine. Ma considerata avendo da vicino l'altezza e solidità delle mura di quella città, ben s'avvide che ne sarebbe stato inutile l'attacco, e desistè dall'impresa (*Liv. l. 23. c. 1*).

Di là rivolse i suoi passi verso Capua. Gli abitanti erano immersi nel lusso e nelle delizie: frutto di una lunga pace, e di una prosperità non mai interrotta per parecchi anni. Ma nella generale corruttela il maggiore dei mali di Capua era l'abuso che faceva il popolo della sua libertà. Pacuvio Calavio, cittadino plebeo, avea trovato il

---

(1) *Al presente Conza, nel Principato ulteriore.*
(2) *Che bagna le spiagge della Campania.*

segreto di rendere il senato dipendente dal popolo, e quindi sottometterlo a se stesso. Nell' anno in cui i Romani rimasero vinti al Trasimeno, egli era il primo magistrato della città. Si persuase che il popolo, il quale da gran tempo odiava il senato, e sempre è avido di novità, cogliesse l'occasione di quella rotta per dare in qualche grande eccesso, come sarebbe di trucidare il senato, e consegnar Capua ad Annibale, se vi si fosse accostato coll' esercito vittorioso. Era Pacuvio un malvagio; ma non di quegli scellerati di prima classe, a'quali niente costano i più enormi delitti. Desiderava signoreggiare la patria, ma non la voleva affatto distrutta; e sapeva che uno stato è assolutamente perduto, quando più non ha consiglio pubblico. E però immaginossi uno strattagemma, dal quale sperava di trarre ad un tempo due vantaggi, di salvare il senato, e sottometterlo interamente ai voleri del popolo, ed ai suoi.

A tale oggetto convocò i senatori, e diede loro ad intendere » che erano minacciati d'un pericolo estremo. Che la plebaglia non si proponeva già di ribellarsi per distruggere il senato, ma voleva trarsi alla prima di mezzo il senato scannando tutti coloro che lo formavano, per darsi poscia ad Annibale. Ch'ei sapeva come preservarli da tale pericolo; ma che facea mestieri prima di tutto, che poste in obblio tutte le contese che aveano avuto con lui nel governo della repubblica, si abbandonassero

affatto alla sua buona fede. » E avendolo i senatori tutti, sopraffatti dalla paura, accertato che seguiti avrebbero ciecamente i consigli di lui: « Vi chiuderò disse loro, nel senato, e facendo le viste di approvare un progetto, al quale mi opporrei inutilmente, e di entrare io stesso nella congiura, saprò ben io trovare il mezzo di salvarvi la vita. Non dovete dubitare della mia parola. Io son pronto a darvene tutte le sicurtà che mi chiederete. Dopo aver dato loro la sua parola d'onore, chiuder fece la sala dov'eran raccolti, e mise guardie all'antiporta, per impedire a chiunque di entrarvi od uscirne.

Allora convocato il popolo: « Egli è gran
» tempo, diss'egli, che voi bramate di pu-
» nire i delitti di alcuni senatori malvagi e
» detestabili. Oggi potete sacrificargli alla
» vostra vendetta. Io li tengo chiusi nel se-
» nato, e sono per darveli in balia soli ed
» inermi. Secondate dunque gli stimoli di
» un giusto sdegno. Ma nulladimeno vi ri-
» sovvenga, che al piacere di satollare il
» vostro odio preferir dovete il vostro van-
» taggio. Imperocchè finalmente, se non
» prendo abbaglio, voi non l'avete coi soli
» senatori, e non è vostro divisamento, che
» Capua rimanga assolutamente senza un
» consiglio pubblico. Fa di mestieri o che
» vi stabiliate un re, ciò che avete in or-
» rore; o che abbiate un senato, ch'è il
» solo consiglio d'uno stato libero. Laon-
» de con un solo tratto eseguir dovete due

» cose d'uguale importanza: distruggere il
» senato antico, e crearne un nuovo. I se-
» natori sono per comparirvi dinanzi l'uno
» dopo l'altro. Io vi dimanderò; qual vo-
» lete che sia il destino di ognun di loro.
» La sentenza vostra sarà eseguita. Ma pri-
» ma che si punisca il reo, avrete cura di
» nominare, per riempiere il posto di lui,
» un uomo onesto, e un buon cittadino.»

Dopo questo discorso si assise, fece gittare in un'urna tutti i nomi dei senatori, e comandò anche che si facesse uscir dal senato colui, il nome del quale era stato estratto il primo. Quando se ne udì il nome, tutti gridarono ch'era un malvagio, uno sciaurato, degno sol del capestro. « Ben » veggo, disse Pacuvio, che voi condan- » nate costui: ma prima che si punisca, » sostituitene un altro in suo luogo, che » sia un uomo probo, e capace di essere » un buon senatore. » Tutti i cittadini stettero da principio in silenzio, per non saperne trovare un migliore; ma poi avendo uno dei più sfrontati della moltitudine avuto l'ardire di nominarne uno, si alzarono da ogni lato alte grida, dicendo alcuni che non lo conoscevano, altri rinfacciandogli o gli oscuri natali, o il vile mestiere, o gli sregolati costumi. Crebbero le difficoltà in riguardo al secondo ed al terzo che furon proposti, cosicchè impossibile essendo trovarne uno migliore di quello che prima aveano condannato, tutti i cittadini si ritirarono ciascheduno a casa, confessando che

tra tutti i mali, quello, a cui s' erano avvezzati, era il più tollerabile, e lasciarono i senatori in pace.

Avendo Pacuvio salvato in tal guisa la vita ai senatori, li sottomise con questo preteso benefizio al suo potere assai più che a quello del popolo. E da quell' istante esercitò nella città un impero assoluto, senza essere costretto di adoperar la violenza, cedendogli ognuno volontariamente. I senatori dimenticandosi del grado ed anche della libertà loro, adulavano, e vilmente careggiavano il popolo; convitavano i cittadini più abbietti; e quando si dovea giudicar qualche litigio, per procacciarsi il favore della moltitudine si dichiaravano altamente per quello, per cui essa s' interessava. Finalmente il senato decideva tutte le sue deliberazioni in quella guisa che il popolo avrebbe fatto.

Gli abitanti di Capua si erano mai sempre abbandonati al lusso e al piacere. Tale inclinazione, che era loro quasi connaturale, veniva fomentata e rinvigorita dalla fecondità delle terre, e dalla vicinanza del mare: due sorgenti, che somministravano ad essi non solo quanto è necessario alla vita, ma eziandio checchè può lusingare i sensi e ammollire il cuore. Ma dopo quest' ultimo avvenimento, la vile compiacenza dei magnati, e lo sfrenato libertinaggio del popolo tolsero ogni ritegno alle eccedenti spese, e allo sfogo delle passioni. Si dileggiavano impunemente le leggi, i magistrati,

il senato. E per colmo de'mali, dopo la battaglia di Canne, il rispetto verso il popolo romano, che solo sarebbe stato attissimo a ritenerli nella moderazione, cangiossi in dispregio. Non si erano staccati incontanente dai loro antichi alleati per unirsi ai Cartaginesi, se non perchè in Capua parecchie delle più potenti famiglie aveano contratto affinità con quelle di Roma; e i Romani dalle truppe che i Capuani loro somministravano per la guerra, trascelto aveano trecento cavalieri delle principali famiglie di Capua, e gli aveano mandati in Sicilia, e distribuiti nelle guarnigioni delle piazze di quella provincia (*Liv. l. 23. c. 4*).

A gran fatica i genitori e i congiunti più stretti di quei cavalieri ottennero che s'inviassero ambasciatori al console romano per la sconfitta di Canne. Essi lo trovarono per anche a Venosa con picciolo numero di soldati, mezzo armati, in uno stato acconcissimo a destar compassione ne'buoni e fedeli alleati, ma che non poteva che ispirare disprezzo ad un popolo così fiero, com'era quello di Capua, e sì poco sensibile alla buona fede e all'onore. Il discorso del console non servì che a rinforzare queste disposizioni. Imperocchè avendogli i deputati fatto sapere, che il senato e il popolo di Capua grandemente s'interessavano nella sciagura accaduta a Romani, e avendogli offerto a nome della loro repubblica tutto il soccorso di cui poteva abbisognare; Varrone, come se si fosse proposto di rendere

il popolo romano spregevole presso gli alleati, dei quali dovea conoscere l'indole « parlò ai deputati della giornata di Canne come di una rotta, che lasciava Roma senza forze, senza ripieghi, senza speranze, senz'alcun mezzo di riaversi da se medesima da stato sì deplorabile; che legioni e cavalleria, armi, ed insegne, uomini e cavalli, danari e vittuaglie, ogni cosa le mancava; e che quindi se volevano i Campani mostrarsi buoni e fedeli alleati, doveano pensare non a soccorrere nella guerra i Romani, ma a sostenerla pressochè interamente invece di essi (1). Che d'altronde non meno il loro interesse, che quello dei Romani richiedeva, che non si lasciasse prevalere Annibale su di loro, qualora non acconsentisse a sottomettersi ad un popolo ugualmente perfido e crudele, a divenir la conquista dei Numidi e dei Mori, e a ricevere la legge dall' Affrica e da Cartagine.

I deputati dopo tale ragionamento si ritirarono, mostrando qualche tristezza al di fuori, ma in cuor loro lietissimi di veder Roma ridotta a stato sì lagrimevole. Vibio Virio, uno di loro, disse ai colleghi allorchè ritornarono « essere ormai venuto il tempo, in cui potevano i Campani non solo rac-

---

(1) *Nihil, ne quod suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. Legiones, equitatus, arma, signa, equi virique, pecunia, commeatus, aut in cie, aut binis postero die amissis castris, perierunt. Itaque non juvetis nos in bello oportet, sed poene bellum pro nobis suscipiatis.* Liv.

quistare i poderi, ond' erano stati dai Romani ingiustamente spogliati; ma procacciarsi eziandio l' impero di tutta l' Italia. Ch' eglino farebbero alleanza con Annibale a quelle condizioni che volessero; e che quando egli, terminata la guerra, se ne ritornerebbe vincitore in Affrica col suo esercito, non si dovea dubitare che non lasciasse loro la signoria dell' Italia. » Tutti furono del parere di Virio. Quando ritornarono in Capua, e rendettero conto della loro ambasceria, non vi fu pur uno, che non rignardasse la repubblica romana come assolutamente distrutta. Il popolo, e la maggior parte dei senatori avrebbero immantinente abbandonato i Romani, se i più vecchi per l'autorità che ancor conservavano, non avessero fatto differir qualche giorno un tal cangiamento. Ma finalmente la maggior parte soverchiò la minore, e si conchiuse che i deputati medesimi, ch' erano andati a Varrone, sarebbero mandati ad Annibale.

Gli ambasciatori fecero alleanza con lui alle seguenti condizioni. « Nè i generali, nè i magistrati di Cartagine avranno alcun diritto sui cittadini di Capua. Non potranno esser costretti a loro malgrado a portare le armi, o a sostenere alcuna carica, o a pagare alcun tributo. Capua sarà governata secondo le sue leggi, e dai suoi magistrati, come prima del trattato. Annibale fornirà ai Campani, a loro scelta, trecento prigionieri romani, di cui faranno

il cambio coi trecento Campani, che sono al servigio dei Romani in Sicilia. » Oltre a tali condizioni espresse nel trattato, il popolo di Capua si lasciò trasportare contra i Romani a una crudeltà, che Annibale non aveva richiesto. Arrestò tutti gli uffiziali, ed altri cittadini romani che si trovavano in suo potere, o fossero in Capua pegli affari della guerra, o per qualche loro privata ragione; e avendoli rinchiusi nei bagni col pretesto di assicurarsi di loro, li fece ivi morire con inaudita barbarie, soffocati dai vapori del luogo che toglievano loro la respirazione.

Decio Magio erasi opposto con tutto lo sforzo ad azione così disumana, siccome pure all' ambasceria che mandata si era ad Annibale. Era egli un uomo, al quale, perchè forse sommamente considerato nella sua patria, altro non mancava che di aver a fare con cittadini assennati (1). Quando intese che Annibale mandava una guarnigione in Capua, tratteggiò loro co'più vivi colori lo stato deplorabile al quale un tempo si erano ridotti i Tarentini, e i mali che aveano sofferti per essersi sottomessi a un signore imperioso e violento, qual era Pirro, e per averne accolto nella loro città la guarnigione. Essendo stata ricevuta quella di Annibale malgrado le sue rimostranze, non si disanimò punto, ma gli esortò caldamente

(1) *Vir, cui ad summam auctoritatem nihil praeter sanam civium mentem defuit.* Liv. l. 23. c. 7.

o a discacciarla dalla città, o, se volevano con una gloriosa e memoranda azione espiare il delitto che aveano commesso tradendo tanto indegnamante gli antichi loro alleati, a trucidare i soldati di Annibale, e a ricomperare a tal prezzo l'amicizia del popolo romano. Siccome non aveva Magio parlato in segreto, ne fu ben tosto informato Annibale, che lo mandò incontanente a chiamare. Magio rispose con alterigia, che non vi sarebbe andato giammai, e che Annibale non aveva alcun diritto sugli abitanti di Capua. Arse di sdegno a tale risposta il comandante, e ordinò che carico di catene fosse strascinato per forza sino al suo campo. Ma dopo qualche momento di riflessione, temendo che un trattamento così violento non inasprisse l'animo de' Campani, e non cagionasse qualche tumulto nella città, mandò un corriere a Mario Blasio pretore de' Campani per avvertirlo che il giorno dopo sarebbesi egli stesso recato in Capua; e di fatto partì, siccome avea detto, con pochi soldati.

Il pretore, convocati i cittadini, comandò che andassero in gran numero incontro ad Annibale colle mogli e co' figliuoli. Tutti vi corsero non solo per ubbidienza, ma eziandio per la curiosità di vedere un generale, ch' erasi renduto celebre per tante vittorie. Magio non uscì di città; ma perchè non si potesse dire, che per timore se ne stava nascosto, come se avesse qualche colpa, prese a passeggiare per la pub-

blica piazza col figlio e con alcuni amici, mentre tutta la città era in movimento per ricevere Annibale, e darsi la soddisfazione di mirare da presso un sì grand' uomo.

Chi mai sarebbesi immaginato che in Capua, città immersa nel lusso e nella mollezza, e in preda alla schiavitù, vi fosse cittadino così zelante e generoso per la salvezza e libertà della patria, e così coraggioso ed imperterrito? Egli forse eccedeva troppo in coraggio. La tranquillità, colla quale un uomo minacciato d' un certo pericolo fa pompa di passeggiare co' suoi amici nella piazza pubblica, pizzica non poco di bravata ed insulto. Sembrava che Magio per un soverchio desiderio di gloria sfidasse la morte: *famam fatumque provocabat.*

Annibale appena entrato in città chiese che si convocasse il senato. Fu supplicato di non parlare d' alcun affare serio, e di permettere che si passasse in gioja il primo giorno, in cui gli onorava di sua presenza, e che la città di Capua riguardava come giorno di festa. Comunque foss' egli d' indole ardente, fece forza a se stesso, e per non negare ai Campani la prima grazia che gli domandavano, impiegò la maggior parte di quella giornata nel portarsi a vedere quanto vi era di curioso, e degno di osservazione nella città (*Tacit.*).

Alloggiò nella casa di due fratelli, che si chiamavano Stenio e Pacuvio, e ch'erano dei più distinti della città per nascita e per

grandi ricchezze. Pacuvio Calavio capo della fazione, che aveva tratto Capua nel partito di Annibale, vi menò suo figlio Perolla, dopo di averlo strappato con difficoltà dalla compagnia di Decio Magio, con cui avea sempre sostenuto vigorosamente il partito de' Romani contra i Cartaginesi, senza che l'esempio della maggior parte dei suoi compatrioti, o l'autorità paterna avessero potuto distornelo. Era Annibale informato della condotta e delle disposizioni di questo giovane; quindi suo padre non prese a giustificarlo, ma colle sue preghiere gli ottenne il perdono. Annibale glielo concedette così gentilmente, che l'invitò pur anche insieme col padre al pranzo, che gli era preparato da Stenio e Pacuvio, e al quale non ammise con loro che il solo Giubellio Taurea, uomo illustre per guerriero valore.

Si prevenne (1) il tempo prescritto dall'uso per mettersi a tavola (2); e ciò che a quei tempi era una specie d'intemperanza, si cominciò a mangiare quando restava ancora gran parte del giorno. L'apparato del banchetto fu magnifico, e niente sentiva dei costumi e della frugalità di Cartagine, e dell'austerità della disciplina militare. Il convito fu quale si può immagi-

(1) *Coeperunt epulari de die, et convivium non ex more punico aut militari disciplina esse, sed ut in civitate atque etiam domo luxuriosa, omnibus voluptatum illecebris instructum.* Liv.

(2) *Spiegherò in progresso l'uso degli antichi riguardo ai pranzi.*

nare ch' esser dovesse nella casa più ricca e più voluttuosa di una città del tutto abbandonata al lusso e al piacere. Tutti i commensali vi fecero comparire una grande allegria. Il solo Perolla stettesi sempre in aria pensosa e malinconica, senza che nè gl'inviti dei padroni di casa, nè quelli di Annibale stesso potessero indurlo a partecipare della gioja comune. Egli adduceva in iscusa le indisposizioni della sua salute, e il padre aggiunse che non dovea recar meraviglia, che comparisse confuso e smarrito alla presenza di Annibale.

Sulla sera essendo uscito il padre dalla sala del banchetto, egli lo seguì sin entro a un giardino che era dietro alla casa; e colà trattolo in disparte: « padre, gli disse, » io ti disvelo un progetto, che non solo » ci otterrà da' Romani il perdono della » nostra ribellione, ma ci procaccerà presso loro una réputazione assai più grande che per lo innanzi. » Pacuvio fuor di se gli dimanda qual fosse. Allora il giovane aprendo la veste gli mostra un pugnale pendente dalla cintola. « Io sono, disse, per suggellare col sangue di Annibale la nostra alleanza co' Romani. Ho voluto prima avvertirtene, affinchè se non » vuoi essere testimonio dell'azione, tu possa » allontanarti. » Calavio atterrito, come se già avesse veduto sgorgare il sangue d'Annibale (1): « O mio figlio ti prego e ti scon-

(1) *Per ego te, inquit, fili, quaecumque jura liberos*

» giuro per tutti i diritti più sacri della
» natura e del sangue, che uniscono i pa-
» dri a' figliuoli, di non commettere sotto
» gli occhi di tuo padre il più enorme di
» tutti i delitti, e di non esporti a soffrire
» i più atroci supplizj. Già pochi istanti,
» ci siamo annodati co' giuramenti più so-
» lenni, e abbiam dato ad Annibale i con-
» trassegni più sacri di un'amicizia invio-
» labile, chiamando tutti gli Dei in testi-
» monio della nostra buona fede: e appe-
» na uscito dal congresso armeremmo con-
» tro di lui quella mano medesima, che
» gli offrimmo qual pegno di fedeltà? Quella
» mensa, a cui presiedono gli Dei vendi-
» catori de'dritti dell'ospitalità, e a cui tu

---

jungunt parentibus, precor quaesoque, ne ante oculos patris facere et pati omnia infanda velis. Paucae horae sunt, intra quas jurantes per quidquid deorum est, dextrae dextras jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratas fide manus, digressi ab colloquio, extemplo in eum armaremus? Surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Annibale es, ut eam ipsam mensam cruentares hospitis sanguine? Annibalem pater filio meo potui placare, filium Annibali non possum? Sed sit nihil sancti, non fides, non religio, non pietas, audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt. Unus aggressurus es Annibalem? Quid illa turba tot liberorum servorumque? quid in unum intenti omnium oculi? quid tot dextrae? torpescent-ne in amentia illa? Vultum ipsius Annibalis, quem armati exercitus sustinere nequeunt, quem horret populus romanus, tu sustinebis? Et alia auxilia desint, me ipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, sustinebis? Atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigendusque est. Deterreri hic sine te potius, quam illic vinci. Valeant preces apud te meae, sicut pro te hodie valuerunt. Liv.

» sei stato ammesso per un favore, del quale
» sono teco partecipi due soli Campani, tu
» non abbandoni quella sacra mensa, che
» per macchiarla un momento dopo del san-
» gue del tuo ospite? Ah! Dopo aver ot-
» tenuto da Annibale la grazia di mio fi-
» glio, sarebbe egli possibile ch'io non po-
» tessi ottenere quella di Annibale dallo
» stesso figliuolo? Ma niente pur si rispetti
» di quanto v' ha di più sacro tra gli uo-
» mini: si violino a un tempo la fede, la
» religione, la pietà: rendiamoci rei dell'a-
» zione più detestabile, se la nostra per-
» dita non è congiunta col delitto. Tu solo
» di assalire pretendi Annibale? Ma che
» farà intanto quella schiera d' uomini li-
» beri e di schiavi che lo circondano? Tutti
» quegli occhi fissi in lui di continuo per
» vegliarne alla conservazione, chiuderansi
» forse tutti ad un tratto? Tante braccia
» armate alla difesa di lui speri tu che si
» rimarranno immobili e agghiacciate in quel
» punto che tu ti lascerai trasportare a que-
» st'eccesso di furore? Reggerai tu allo sguar-
» do di Annibale, a quello sguardo terri-
» bile che sostener non possono gli eserciti
» interi, e che fa tremare il popolo roma-
» no? E quand' anche ogni altro soccorso
» a lui mancasse, avrai tu il coraggio di
» ferir me, quando io del mio corpo gli
» farò scudo, e mi frapporrò tra lui e te?
» Imperocchè, io tel dichiaro, non potrai
» vibrare fino a lui i tuoi colpi, se non
» che trafiggendomi il fianco. Lasciati dun-

» que distogliere dal tuo progetto in questo luogo piuttosto che esser vinto colà; lascia che le mie preghiere abbiano presso di te qualche forza, dopo che in questo stesso giorno sono state così efficaci in tuo favore. »

Un discorso sì commovente intenerì Perolla sino a trargli dagli occhi le lagrime. Il padre al vederlo commosso, lo abbraccia teneramente, e raddoppia le preghiere e le istanze, finchè gli trae di bocca la promessa di abbandonare il pugnale e desistere dal suo disegno. « Eccomi dunque costretto, dice Perolla, a sostituire il padre alla patria, usando verso l'uno la pietà ch'io debbo all'altra. Ma non posso, o padre, tralasciar di compiagnerti, quando penso che tu dovrai sostenere il rimprovero di aver tradito tre volte la patria. La prima quando hai fatto conchiudere il trattato con Annibale; la seconda quando hai rotto l'alleanza co'Romani; la terza finalmente in quest'oggi, che m'impedisci di riconciliar Capua con Roma. Cara e sfortunata patria, ricevi questo ferro, di cui mi era armato per tua difesa, poichè un padre me lo strappa dalle mani. » Ciò dicendo gitta il pugnale oltre al muro del giardino, e ritorna alla sala del convito per non rendersi sospetto.

Può sembrare a prima vista degno d'ammirazione il pensiere ardito di Perolla; ma se si considera che la guerra ha le sue leggi come la pace, si condannerà senza dubbio

un progetto d'assassinamento, che diviene viemaggiormente reo per le circostanze di perfidia e di tradimento che l'accompagnano. Se Decio Magio n'è l'autore, siccome sembra assai probabile, non si può più riguardare come innocente, nè credere che non abbia meritato il trattamento ch'è per soffrire.

Infatti il giorno dopo l'ingresso d'Annibale, essendosi raunato il senato di Capua, il comandante cartaginese vi tenne un gentilissimo ragionamento, pieno di proteste di amicizia e benevolenza. Ringraziò i Campani di aver preferito l'alleanza dei Cartaginesi a quella de' Romani; e tra le magnifiche promesse che loro fece, gli accertò « che sarebbe Capua frappoco la capitale di tutta l'Italia, e che i Romani vi si recherebbero eglino stessi a ricever la legge cogli altri popoli: ma che tra loro eravi un uomo, che non dovea in verun modo essere a parte dell'amicizia de' Cartaginesi, nè esser compreso nel trattato poc'anzi conchiuso tra loro; un uomo, che neppur meritava il nome di Campano, poichè si opponeva solo al sentimento dei suoi concittadini; e questi era Decio Magio. Che richiedeva che gli fosse dato nelle mani, e in sua presenza il senato dopo aver conosciuto del delitto di lui, ne pronunziasse sentenza. » Non vi fu tra' senatori pur uno che osasse d'opporsi, comunque la maggior parte non reputasse Magio meritevole di tanto rigore, e ben si scorgesse che Annibale sin

dal bel principio portava un colpo mortale alla loro libertà.

Il primo magistrato uscì tosto dalla sala, e sedendo a tribunale, si fece trar Magio innanzi, e gli comandò che si difendesse. Questi non rallentando punto la sua alterigia ricusò di rispondere, adducendo che la prima condizione del trattato stesso fatto con Annibale ne lo dispensava. Non si poteva certamente menargli buona una tale ragione, e quindi si cominciò a strascinarlo per le vie della città carico di catene verso il campo de' Cartaginesi. Sintanto che potè non tralasciò di parlare alla circostante moltitudine con energia e arditezza: « Ecco, diceva loro, la libertà che avete preteso di procacciarvi. Nella pubblica piazza, a chiaro giorno, sotto gli occhi vostri si carica di catene, e si conduce alla morte uno de' più qualificati vostri cittadini. Qual più grande violenza eserciterebbesi in Capua, se fosse stata presa colla forza? Andate pure incontro ad Annibale, adornate la città, festeggiate il giorno del suo ingresso, per vederlo trionfare di uno de' vostri cittadini. » Temendosi che tali rimproveri non commovessero il popolo, gli si coperse il capo, onde non potesse più essere inteso. Non osando Annibale di farlo morire nel suo campo, acciocchè la morte di lui non eccitasse qualche tumulto nella città, comandò che fosse condotto per mare in Cartagine. Ma da una fiera burrasca fu Magio

gittato sulle spiagge di Cirene, ove comandava Tolomeo Filopatore re di Egitto, e questo principe lo fece vivere sicuro nei suoi stati sotto la sua protezione.

Intanto Q. Fabio Pittore ritorna a Roma da Delfo, ov' era stato mandato in ambasceria, colla risposta dell' oracolo, che ai Romani comandava alcuni sacrifizj, e prometteva fausti avvenimenti per l' avvenire, raccomandando loro di essere moderati nelle prosperità (*Liv. l. 23. c. 11*).

Paragrafo Secondo

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. Imilcone, della fazione d' Annibale, insulta Annone. Questi gli risponde. Il senato comanda che si dia soccorso ad Annibale. Il dittatore, dopo aver provveduto ad ogni cosa, parte da Roma. Annibale fa vani tentativi contra Napoli e Nola. Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l' animo di L. Banzio di Nola. Annibale è battuto da Marcello innanzi alle mura di questa città. Cittadini di Nola gastigati come traditori. Annibale attacca Casilino. Quartieri d' inverno a Capua funesti all' esercito d' Annibale. Osservazione sul soggiorno d' Annibale in Capua. Casilino per l' estrema penuria s' arrende ad Annibale. Fedeltà di Petelia verso i Romani. Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna. Dittatore creato per nominare nuovi

senatori invece de' morti. Si eleggono nuovi consoli e nuovi pretori. L. Postumio, eletto console perisce nella Gallia con tutta l' armata. A tal nuova Roma cade nell' ultima costernazione. Il senato regola la disposizione delle truppe, che devono servire in quest' anno. Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi. Asdrubale riceve l' ordine di passare in Italia. Imilcone arriva in Ispagna per occuparne il posto. I due Scipioni, onde impedire la partenza di Asdrubale, gli danno battaglia. È sconfitto con tutta la sua armata.

Mentre in Roma e nell'Italia accadeva ciò che ora abbiamo esposto, Magone figlio di Amilcare era andato ad annunziare a Cartagine la battaglia e la vittoria di Canne (*Liv. L. 25. c. 12. 13*). Non era egli partito immediatamente dopo il fatto, ma prima d' imbarcarsi erasi trattenuto per qualche giorno nel Bruzio (1) per ordine del fratello, a ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi le città che abbandonavano il partito dei Romani. Ammesso all' udienza nel senato di Cartagine, vi rendette conto di quanto il fratello avea eseguito in Italia. Disse « che Annibale aveva combattuto contra sette comandanti, cinque dei quali erano consoli, e degli altri due l' uno dittatore, e l'altro maestro della cavalleria. Che nelle

(1) *Calabria ulteriore.*

diverse battaglie che aveva date a sei eserciti consolari, avea ucciso oltre a dugento mila nimici, e ne avea fatto prigionieri più di cinquanta mila. Che dei cinque consoli, co' quali s'era azzuffato, ne avea uccisi due sul campo di battaglia; che il terzo era stato ferito; che degli altri due che si erano ritirati senza ferite, l'ultimo, dopo la rotta dell'esercito intero, si era appena salvato con cinquanta uomini. Che il maestro dei cavalieri era stato vinto e fugato. Che il dittatore era riguardato con ammirazione, qual comandante singolare, per la sola ragione che avea sempre schivato di combattere. Che i popoli del Bruzio e dell'Apulia con parte dei Sanniti e dei Lucani si erano dichiarati in favore dei Cartaginesi. Che Capua, capitale non solo della Campania, ma di tutta l'Italia, dopo la rotta dei Romani a Canne, erasi spontaneamente data ad Annibale. Che ragion voleva, che si rendessero grazie agli Dei in proporzione delle vittorie ottenute per la loro protezione contra i nimici. « Indi per autenticare col fatto i felici successi che aveva esposti nel suo discorso, fece versare all'antiporta del senato un moggio di anella d'oro, tratte dalle dita di coloro che erano rimasi sul campo di battaglia a Canne; e per dare un'idea più grandiosa della perdita fatta dai Romani in quella giornata, aggiunse, che solo i cavalieri e gli uomini più distinti aveano diritto di portarle. La conseguenza del suo ragionare si fu » che quanto più aveano a

sperare di terminar frappoco la guerra con loro vantaggio, tanto più doveano adoperarsi per mandare soccorsi d'ogni maniera ad Annibale. Che egli faceva la guerra lungi da Cartagine, in mezzo al paese nimico; che il consumo dei viveri e del denaro era troppo eccedente, e che tante battaglie non aveano potuto distruggere le armate nimiche senza indebolire quella del vincitore. Che quindi facea mestieri mandar reclute, viveri, e danaro a quei soldati, che renduto aveano sì segnalati servigi alla repubblica di Cartagine. »

Avendo Magone consolato col suo discorso tutta l'assemblea, Imilcone, della fazione barcina, s'avvisò di avere in pronto una bella occasione d'insultare Annone ch'era della fazione contraria. E però rivoltosi a lui in aria di scherno. « Olà, disse, o An» none, che ti sembra di tuttociò? Ti duole » forse che siasi intrapresa la guerra con» tra i Romani? Vuoi ancora che si dia » loro Annibale? Parla, opponiti ai rendi» menti di grazie che si propone di tribu» tare agli Dei. Ascoltiamo in mezzo al se» nato di Cartagine un senatore romano. »

Annone in aria e tuono grave così rispose: « Mi sarei oggi taciuto per non tur» bare con un discorso, che non sarà forse » conforme al vostro genio, quell'allegrez» za, a cui veggo che tutti si danno in » preda. Ma non facendo io alcuna rispo» sta a un senatore che m' interroga, mi » renderei facilmente sospetto o d' irragio-

» nevole orgoglio, o di viltà servile; lo
» che darebbe a divedere ch' io mi fossi
» dimenticato o di parlare a un uomo
» libero, o di esserlo io medesimo. Per-
» tanto rispondo a Imilcone, che io non
» ho per anche tralasciato di essere scon-
» tento di questa guerra, nè cesserò mai
» di dichiararmi contrario al vostro invin-
» cibile comandante, finchè non vedrò ter-
» minata la guerra con un trattato, le con-
» dizioni del quale sieno sopportabili, e
» piangerò sempre sulla perdita della pace
« primiera, finchè non ne sia fatta una nuo-
» va. I vantaggi che ci ha posto sotto gli
» occhi Magone riempiono di piacere da
» questo punto l' animo d' Imilcone, e de-
» gli altri partigiani di Annibale: possono
» cagionare in me pure lo stesso effetto,
» ed io son dispostissimo a rallegrarmene
» al par di loro; perocchè questi buoni
» successi, se vogliam profittarne, posso-
» no incamminarci a condizioni di pace più
» vantaggiose. Ma se lasciamo passare una
» occasione sì felice, in cui può sembrare
» che diamo la pace anzichè riceverla, te-
« mo assai, che la gioja che ora ci tras-
» porta, non ci sfugga ben presto, e non
» si dilegui. Imperocchè alla fine cosa poi
» sono questi successi tanto vantati, e a
» che si riducono? Ho tagliato in pezzi
» gli eserciti de'nimici; mandatemi soldati:
» che dimanderesti dunque se fossi stato
» vinto? Mi son renduto padrone di due
» campi ostili, ridondanti come giova cre-

» dere, di bottino e d'ogni maniera di
» provvisioni; mandatemi viveri e danaro:
» che chiederesti di più, se tu medesimo
» avessi perduto il tuo campo? Ma per non
» rispondere io solo alle interrogazioni (poi-
» chè sembrami di avere anch' io tanto di-
» ritto d' interrogare Imilcone, quant' egli
» ne ha d' interrogar me) o egli, o Ma-
» gone mi rispondano. La rotta di Canne
» ha distrutto il romano impero, come voi
» dite, e tutta l' Italia è sollevata. Diteci
» dunque, se tra tutti i popoli del nome
» latino ve ne sia pur uno che abbia ab-
» bracciato il vostro partito; e se tra tutti
» i cittadini, che compongono le trentacin-
» que tribù di Roma, se ne sia trovato
» un solo desertore? Avendo risposto Ma-
gone non essere avvenuta nè l'una, nè l'al-
tra cosa: « Noi abbiamo dunque, ripigliò
» egli, un grandissimo numero di nimici da
» vincere. Dimmi almeno, in qual dispo-
» sizione si trovino i nimici che ci riman-
» gono, e se conservano ancora qualche spe-
» ranza? » Avendo risposto Magone ch'egli
non ne sapeva nulla: » eppure non v'ha
» cosa più facile a sapersi, replicò Anno-
» ne. Hai tu inteso che nel senato di Ro-
» ma siasi parlato di chieder la pace? I
» Romani hanno eglino mandati ambascia-
» tori ad Annibale per trattarne? « Aven-
» do Magone risposto che no: » Dunque la
» guerra è ancora tale, quale trovavasi nel
» primo giorno che Annibale passò in Ita-
» lia, ripigliò l'altro. Vi sono parecchi tra

» noi, che delle vicende ricordansi della
» prima guerra. I nostri affari mai non fu-
» rono nè in terra, nè in mare in istato
» migliore, che prima del consolato di C.
» Lutazio, e d'Aulo Postumio. Sotto que-
» sto consolato medesimo noi fummo vinti
» all'isole Egate. Se la fortuna oggi can-
» giasse aspetto (tolgano gli Dei, che si
» avverino le mie parole) possiamo noi forse
» sperare d'ottener la pace, quando sare-
» mo vinti, se non v'ha chi ce la offeri-
» sca al presente, mentre siamo vittoriosi?
» Per me, se si trattasse o di concedere
» la pace a'Romani, o di riceverla da loro,
» so bene ciò che avrei a dire. Ma se voi
» mi consultate sulle proposizioni di Ma-
» gone, ecco il mio sentimento: o Annibale
» è vittorioso, e non ha bisogno di soccor-
» so: o c'inganna con vane speranze, e
» merita ancor meno di essere ascoltato. »

Il discorso di Annone non fece gran colpo sull'animo de'senatori. Eran essi così preoccupati dall'allegrezza derivante dalla vittoria che non prestavano orecchio a ciò che potesse scemarla; e inoltre l'odio, che era passato mai sempre tra la famiglia di Annibale e quella di Annone, lo rendeva sospetto; erano finalmente persuasi, che qualunque leggero sforzo avrebbe terminato senza dubbio la guerra in loro vantaggio. Fu dunque preso di comun sentimento che si mandasse ad Annibale un rinforzo di quattro mila Numidi, quaranta elafanti, e una

gran somma di danaro. Si fece partire ad un tempo un uffizial generale con Magone verso Spagna per farvi leva di ventimila fanti, e quattromila cavalli, onde rinforzare le armate di quella provincia e d' Italia. Ma tali ordini si eseguirono con gran lentezza, siccome sovente accade ne' tempi fortunati, principalmente quando la discordia e la gelosia regnano in que'che governano. Lo spirito di fazione e di partito manda in rovina gli affari. Annone era un uomo di buon consiglio, e di viste giustissime: nulladimeno guastava tutte le sue eccellenti qualità con un'antipatia notoria contro la famiglia e la persona di Annibale. Per essere utile nelle deliberazioni, e far prevalere i suoi sentimenti, fa di mestieri essere imparziale, e cercare soltanto il pubblico bene.

I Romani erano sommamente intenti a riparare le loro perdite. Oltre alla loro applicazione e vivacità naturale, l'avversità rendevali più attivi e vigilanti. Il console eseguiva a capello tutte le sue incumbenze. Il dittatore M. Giunio Pera, dopo avere adempiuti i doveri di religione, chiese al popolo, secondo il costume, la permissione di stare a cavallo, mentre conduceva l' armata; e senza frammettere indugi, fece prender le armi a due legioni arrolate da' consoli fin dal principio dell' anno, a otto mila schiavi, de' quali si è parlato di sopra, ed alle coorti che si

erano tratte dal Piceno, e dal paese vicino, che si chiama *Ager Gallicus* (1). Ma sembrandogli che queste forze non bastassero, ricorse a un rimedio, che s'impiega soltanto nelle circostanze estreme e più disperate, e quando l' onesto è costretto di cedere all'utile. Pubblicò un'ordinanza, per cui dava la libertà a tutti quelli ch'erano ritenuti nelle carceri o per misfatti, o per debiti; e il numero di costoro fu di sei mila. E siccome allo stato mancava ogni cosa, fu di mestieri dar loro quelle armi che erano state tolte a' Galli, e portate da Flaminio in trionfo. Disposte così le cose, partì egli dalla città con venticinque mila armati (*Liv. l. 23. c. 14.*)

Annibale, dopo essersi assicurato di Capua, fece un secondo tentativo sulla città di Napoli, ma inutile come il primo. Fece poi passare le sue truppe nel territorio di Nola, e rivolse tutte le mire alla conquista di questa piazza. I senatori di Nola avvertirono Claudio Marcello, che allora era in Canosa, dell' estremo pericolo, in cui trovavasi la città, perchè il popolo era per arrendersi ad Annibale. Egli vi accorse senza indugio. Tostochè Annibale intese che Marcello si avvicinava, ritirossi e discese verso il mare alla volta di Napoli,

---

(1) *Era questo un picciol paese tra il Rubicone e l'Esi, tolto ai Galli Senoni, e diviso tra alcuni cittadini romani per la legge portata da Flaminio, mentr' era tribuno della plebe.*

bramando ardentemente d'impadronirsi di quella città per avere un porto, che potesse accogliere con sicurezza i vascelli che gli venissero dall' Affrica. Ma non avendo potuto smuovere la fedeltà di quegli abitanti, andò ad assediare Nuceria, e dopo averla a lungo bloccata, finalmente la ridusse colla fame, lasciando agli abitanti la libertà di ritirarsi ove avessero in grado; e comechè promettesse loro grandi ricompense, qualora servissero tra le sue truppe, nemmeno uno solo ne accettò le offerte (*Liv. ibid.*).

Nè punto dissimile convien che fosse la disposizione del popolo di Nola. Trovavasi in quella città un giovane uffiziale di nome L. Banzio, cavaliere sì prode, che i Romani a quei tempi non ne aveano alcun altro più distinto tra gli alleati. Avendolo Annibale trovato dopo la battaglia di Canne semivivo in mezzo a una catasta di cadaveri, era stato curato per ordine di lui con somma diligenza, e dopo la guarigione avea avuto la libertà di andarsene a casa, non solo senza riscatto, ma carico di presenti; e quindi per gratitudine avea egli fatto ogni sforzo per dar Nola in mano ad Annibale; e Marcello vedevalo per anche inquieto e torbido. Quindi era d'uopo o disfarsene col supplizio, o attrarlo coi favori. Marcello adottò il secondo partito, siccome il più conforme al suo carattere dolce, affabile, obbligante, e acconcio a farsi amare (*Liv. l. 23. c. 15. Plut. in Marcel. p. 303*).

Un giorno dunque essendo Banzio andato a corteggiarlo, Marcello gli dimandò chi si fosse; non già che non lo conoscesse pienamente, ma cercava un pretesto per entrare in discorso con lui. E avendogli Banzio detto il suo nome, Marcello come sorpreso e pieno di ammirazione. « E che! » gli disse, tu sei quel Banzio, di cui tanto » si parla in Roma, come di un uffiziale, » che ha combattuto sì valorosamente nella » battaglia di Canne, e che fu il solo a » non abbandonare il console Paolo Emilio, » esponendo anzi se stesso ai colpi che si » vibravano contra quel comandante? » Avendogli Banzio risposto ch'era quel desso, e mostrategli le cicatrici delle ferite: « E » perchè, gli disse Marcello, dopo che ci » hai dato sì chiare pruove della tua ami- » cizia, non sei venuto a bella prima a cer- » care presso di noi gli onori che ti sono » dovuti? Pensi tu dunque, che noi non » sappiamo ricompensare il merito degli a- » mici che si fanno stimare fin anche dai » nostri nimici medesimi? » A sì gentili parole accompagnate da un tratto cortese e affettuoso, aggiunse un presente che vi mise il colmo. Oltre a una somma di danaro, che gli fece numerare dal suo questore o tesoriere, gli donò un bel cavallo da guerra, e in di lui presenza comandò ai suoi littori, che lo facessero entrare qualunque volta si presentasse per fargli visita.

Ben si scorge quanto l'arte di volgere a suo talento gli animi, e cattivarsi i cuori

sia necessaria a coloro che sono ne' posti eminenti, e hanno in mano le redini del governo, non dovendosi reggere gli uomini coll' alterigia e colla ferocia, nè colle minaccie e coi gastighi, ma colle dimostrazioni di bontà e di affetto, colle lodi e colle ricompense, le quali dispensate a tempo e con destrezza sono il mezzo più sicuro di trarli al suo intento, e conciliarseli per sempre.

Con sì generose maniere Marcello mansuefece a tal segno il feroce coraggio di Banzio, che, finchè visse; tra gli alleati di Roma non vi fu il più valoroso e più fedele di lui. Niuno fu più attento e vigilante nel discoprire e denunziare coloro che in Nola favoreggiavano Annibale, e questi erano in gran numero. Essendosi Annibale presentato a Nola, costoro aveano stabilito, usciti che furono i Romani per marciare contra i nimici, di chiudere le porte, dare il sacco al bagaglio, e arrendersi ai Cartaginesi; ed aveano già tenuto di notte molte conferenze coi nimici.

Marcello avvisato della congiura, prese tutte le cautele necessarie per impedirne l' effetto. Erasi egli espressamente fermato per qualche giorno nella città, non per timore, ma per ispirare ai nimici una temeraria baldanza. E di fatto Annibale accostossi alle mura senza tutto quell' ordine, e tutta quella cautela, di cui soleva servirsi. Marcello, che dentro la città tenea le sue truppe schierate in battaglia, le fece

uscire in quell' istante medesimo da tre porte, e si lanciò contro gli assalitori con forza ed impeto tale, che non potendo essi sostenerlo, dopo essersi difesi qualche tempo con vigore e coraggio, finalmente sbaragliati ritirar si dovettero nel campo colla perdita di due mila trecento uomini, mentre dalla parte di Marcello non ne rimasero uccisi che cinquecento (*Liv. l. 23. c. 26. Plut. in Marc. p. 303*).

Questo fu il primo vantaggio che i Romani riportarono sopra Annibale dopo la battaglia di Canne, e fu per loro di somma conseguenza. Imperocchè nello stato, in cui si trovavano allora gli affari della repubblica, era più difficile il ritardare il corso delle vittorie di Annibale, che dipoi non sia stato il vincerlo. Tale vantaggio cominciò a rincorare i Romani, e ad ispirar loro qualche fiducia, facendo ad essi vedere, che non combattevano contra un nimico invincibile.

Allora Marcello, fatte chiudere le porte della città, e custodire da guardie per impedirne l' uscita, fece diligente ricerca di tutti quelli che avean tenuto nottetempo segrete conferenze co' nimici; convinti del delitto di tradimento, settanta de' più colpevoli furono dal pretore condannati a perder la testa, confiscati i loro beni a favore del popolo romano, e restituita così al senato di Nola tutta l' autorità che la fellonia gli avea tolta.

Annibale, non avendo potuto impadro-

nirsi di Nola, si volse all' assedio di Casilino. Ma benchè la piazza fosse picciola; e la guarnigione di mille uomini solamente, i Cartaginesi furono più volte rispinti con perdita; sicchè Annibale vergognandosi di starsene lungo tempo dinanzi ad una bicocca senza far nulla, prese il partito di fortificare il suo campo, e lasciatevi alcune truppe per non abbandonare interamente l'impresa, si ritirò a Capua.

Colà appunto l'esercito, che aveva resistito sì a lungo a'più gravi travagli, e ne'più spaventosi cimenti non avea mai perduto il coraggio, rimase affatto vinto dall'abbondanza e dagli stemperati piaceri, a'quali per non essere avvezzo, ingordamente si diede in preda (1). Il sonno, il passeggio, lo stravizzo, la dissolutezza, l'ozio che di giorno in giorno riusciva tanto più dolce, quanto più vi si avvezzavano, tutto ciò ammollì talmente ne' soldati e il corpo e il coraggio, che se si sostentarono ancora per qualche tempo, ciò fu piuttosto un effetto della strepitosa fama delle passate vittorie, che delle forze presenti. Gl' intendenti dell'arte militare riguardarono l'errore di Annibale nel condur le truppe a svernare in Capua, siccome più grande di quello che avea commesso di non marciar verso Roma dopo la battaglia di Canne. Im-

(1) *Quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona, ac voluptates immodicae; et eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant.* Liv.

perocchè tale ritardo e negligenza, dice Tito Livio, potea sembrare che avesse differito soltanto la vittoria; mentre il soggiorno di Capua gli tolse le forze necessarie per vincere. Quando Annibale condusse fuori della città i soldati, sembrava che fossero altri uomini, del tutto diversi da que'di prima. Avvezzi a starsene in agiate abitazioni, a vivere nell'abbondanza e nell'ozio, non potevano più tollerare la fame, la sete, i lunghi viaggi e le altre militari fatiche. Menaron seco pressochè tutti femmine dissolute. In tutta la state vi furono un gran numero di desertori, che non aveano altro asilo che Capua contro la saggia severità dei loro generali.

In ciò che ho detto finora di Capua, non ho fatto, che copiar Tito Livio; ma non so, se quanto egli dice delle conseguenze funeste che ebbero i quartieri d'inverno passati in quella deliziosa città, sia giusto e ben fondato. Se si ponderano esattamente tutte le circostanze di questa istoria, si dura fatica a persuadersi, che se poscia le armi di Annibale furono poco fortunate, altra non ne sia stata la cagione che il soggiorno di Capua. Questo n'è una causa, ma la meno considerabile; e la bravura colla quale i Cartaginesi dopo quel tempo sconfissero e consoli e pretori, presero città sotto gli occhi de'Romani, conservarono le lor conquiste, e si trattennero ancora per quattordici anni in Italia senza poter esserne discacciati, induce a credere

che Tito Livio esageri i funesti effetti delle delizie di Capua.

La cagion vera della rovina degli affari di Annibale fu la mancanza di soccorsi, e di reclute per parte della sua patria. Dopo la dichiarazione di Magone, il senato cartaginese avea giudicato che per continuare le conquiste d'Italia fosse necessario mandarvi dall' Africa un rinforzo considerabile di cavalleria numida, quaranta elefanti, mille talenti, che montano a tre milioni; e assoldare in Ispagna ventimila fanti, e quattro mila cavalli, per rinforzarne le loro armate di Spagna e d'Italia (*Liv. l. 23. c. 13*). Nondimeno Magone non raccolse che dodici mila fanti, e mille cinquecento cavalli; e quando fu per partire per l'Italia con questa truppa tanto inferiore a quella che gli era stata promessa, ebbe un ordine contrario, e fu mandato in Ispagna. Dunque Annibale dopo sì grandi promesse non ricevette nè infanteria, nè cavalleria, nè elefanti, nè danaro, e rimase abbandonato a se stesso con un esercito ridotto a ventisei mila fanti, e a nove mila cavalli. E come poteva egli con un esercito sì indebolito occupare in un paese straniero tutti i posti necessarj, conservare i nuovi alleati, mantenere le conquiste, farne di nuove, e prevalere a due eserciti dei Romani che ogni anno si rinnovavano? Ecco la vera cagione della decadenza degli affari di Annibale. Se avessimo il passo di Polibio, dov'egli ne parla, vedremmo senza dubbio

che insisteva più su questa cagione, che sulle delizie.

Quando cominciò a raddolcirsi il freddo, Annibale trasse le truppe da' quartieri d'inverno, e ritornò a Casilino, i cui abitanti, come pure i soldati della guarnigione, erano ridotti a estrema penuria (*Liv. l. 23. c. 19*). Imperocchè sebbene durante il verno fossero cessati gli attacchi, nondimeno per essere stata la città sempre bloccata, non si era potuto farvi entrar viveri. Tib. Sempronio comandava i Romani per l'assenza del dittatore richiamato a Roma dagli affari di religione. Avea Marcello gran desiderio di portarsi a soccorrere gli assediati; ma lo impedivano da un canto le acque del Volturno ingrossate a dismisura, dall'altro le preghiere di que' di Nola, che temevano di essere attaccati da' Campani, tostochè i Romani si fossero allontanati. Sempronio era in grado di operare; ma perchè il dittatore gli avea proibito di far cosa alcuna fino al suo ritorno, non avea coraggio di far alcun movimento in favore di Casilino, quantunque sapesse che i disagi di quei cittadini erano tali, che potevano abbattere la più eroica costanza. Non altro potè fare, che riempiere di formento, che portò via da' campi vicini, un gran numero di botti, e gittarle nel Volturno affinchè la corrente le portasse nella città, anticipatamente avvisandone il magistrato perchè ne le traesse secondo che passassero. Ciò si continuò per tre notti successive, e

fece un po' respirare gli assediati. Ma essendosene finalmente accorti i Cartaginesi, mancò loro affatto un tale soccorso. Da quell' istante non passò cosa, che per viaggio non fosse trattenuta, fuorchè le noci che i Romani vi gettarono, che arrivate a Casilino si prendeano con graticci. Ma che mai si era un soccorso sì piccolo in penuria sì grande? Ridotti agli estremi, si videro costretti a mangiare il cuojo de' loro scudi, facendolo prima bollire per ammollirlo; ad accoppiare a nutrimento sì tristo i topi, e gli altri animali più sozzi, e a sterpare le erbe e le radici che crescevano appiè delle mura. Accortosi Annibale, che seminavano rape: » E che! attonito gridò; pensano forse gli assediati che io sia per istarmene d'intorno a questa piazza fino a tanto che quelle piante arrivino a maturità?» Un tal pensiero lo determinò a soffrire che trattassero con lui del riscatto delle persone libere, ciò che sempre finora avea loro negato. Convennero dunque di dare quattrocento venti lire per testa (*septunces auri*); pagata la qual somma Annibale li mandò a Cuma siccome avea loro promesso, e mise nella piazza una guarnigione di secento soldati.

Gli abitanti di Petelia, città de' Bruzj, dimostrarono anch' essi una gran fedeltà. Avendo il senato risposto con dolore ai lor deputati, che il popolo romano non poteva mandar soccorsi in una piazza sì lontana, perseverarono a starsene attaccati a' Roma-

ni, finchè la necessità li costrinse finalmente ad arrendersi (*Liv. l. 23. c. 20*).

Presso a poco nel tempo stesso si ricevettero a Roma lettere di Sicilia e di Sardegna, che si lessero nel senato (*Liv. l. 23. c. 21*). Il pretore T. Otacilio scriveva dalla prima di queste provincie, che il pretore Furio era arrivato dall'Africa a Lilibeo colla flotta mortalmente ferito, e moribondo. Che non aveano nè danaro, nè formento da pagare e alimentare i soldati e i marinai, nè sapeano ove prenderne. Caldamente esortava i senatori a mandarne loro al più presto, e a far partire, se giudicavano opportuno, uno de' nuovi pretori per successore di lui. Aulo Cornelio Mammola, vicepretore di Sardegna, chiedeva egli pure viveri e danaro. Il senato rispose ad entrambi che niente si poteva spedire, e che provedessero eglino stessi come poteano a' bisogni delle lor flotte ed armate. T. Otacilio mandò ambasciatori al re Gerone, unico appoggio del popolo romano, e ricevette quanto danaro gli era necessario, e viveri per sei mesi. Cornelio pure ne fu provveduto con grande zelo e cortesia dalle città di Sardegna.

Mancava anche a Roma il danaro, e quindi il popolo nominò tre dei primarj cittadini, onde raccorre le somme che i privati si compiacessero di prestare alla repubblica. Dopo aver nominato tre pontefici invece di quelli ch' erano morti, si pensò a riempiere i vacanti posti senatorj, che

per tante sconfitte erano in gran numero. Fu sottomesso a consulta l'affare dal pretore Pomponio. Sp. Carvilio, che primo parlò, fu d'opinione che per fare tali sostituzioni, e unire nel tempo stesso alla repubblica più strettamente i Latini, si concedesse il diritto di cittadinanza a due senatori di ciascun popolo del nome latino, e questi si surrogassero a quei di Roma già morti. Questa proposizione eccitò un bisbiglio e uno sdegno generale. Q. Fabio Massimo disse che non poteva esservi imprudenza più grande, che il fare nelle presenti circostanze una proposizione atta ad eccitare nuove turbolenze tra gli alleati, la cui fedeltà pur troppo vacillava; e che se mai le deliberazioni del senato avean richiesto una inviolabil segretezza, dovevasi ora porre in dimenticanza, soffocare, seppellir nel silenzio, e considerare come non fatto quel discorso, uscito sconsigliatamente di bocca ad un solo. E di fatto non se ne fece più parola (*Liv. l. 23. c. 22*).

Il senato stimò opportuno che si creasse un dittatore per far la scelta di cui trattavasi. Tal nomina per lo più si facea dai censori; ma non ve n'erano allora nella repubblica, e i tempi esigevano tutta la sollecitudine. Il console Varrone, che a tale oggetto si fece ritornare dall'Apulia, nominò dittatore M. Fabio Buteone, senza maestro dei cavalieri, colla facoltà di esercitar per sei mesi la dittatura. Era questi il più vecchio di quanti erano stati cen-

sori. Montata la ringhiera, propose egli stesso tutte le irregolarità, che s' incontravano nella sua nomina, protestando « che non approvava, nè che vi fossero due dittatori a un tempo nella repubblica, cosa affatto nuova, nè di essere stato egli stesso innalzato a tal dignità, senz' assegnargli un maestro dei cavalieri; nè che si conferisse per la seconda volta l' autorità di censore all' uomo stesso; nè finalmente che si permettesse a un dittatore di rimanersi in carica per sei mesi, qualora non fosse creato per far la guerra. Soggiunse che, se la necessità forzava a trasgredire le leggi, egli certamente era obbligato ad osservarle più che fosse possibile. Che non cancellerebbe dal ruolo de' senatori veruno di quei che vi erano scritti, perchè non si dicesse che dell' onore e della dignità di un senatore fosse stato arbitro sovrano un solo uomo. E quanto ai posti vacanti, che nel riempierli sarebbesi regolato sulle distinzioni riconosciute e independenti dalla sua scelta, e non sul merito personale dei soggetti, dei quali non toccava a lui solo farsi giudice.

Mantenne la parola, e dopo aver fatto leggere la lista degli antichi senatori, senza farvi alcun cangiamento, nominò per surrogarsi ai defunti, primieramente coloro che aveano esercitato qualche magistrato curule, seguendo esattamente l'ordine dei tempi, in cui ciascheduno di loro vi era stato ammesso; quindi nominò quelli che erano stati edili plebei, tribuni del popolo, pretori,

o questori; e finalmente quelli che aveano riportato le spoglie dei nimici, o meritata la corona civica.

Dopo aver creato in tal guisa cento settantasette senatori coll'approvazione generale di tutti i cittadini, rinunziò alla dittatura, e scese dalla ringhiera come uomo privato; e avendo comandato a' suoi littori di ritirarsi, si frammischiò colla moltitudine, e vi si fermò assai a lungo, per non essere con solennità ricondotto a casa dal popolo. Ma la modestia di lui non raffreddò punto l' ardore dei cittadini. Quando egli si ritirò, gli fecero un corteggio assai numeroso, e l' accompagnarono fino a casa con molto zelo e rispetto. Nel discorso e nella condotta di Buteone v' ha tal moderazione e saggezza, che non si può non ammirarlo. Erano pochi i senatori, che negli affari importanti determinassero sempre l'adunanza, e fossero a così dire l'anima delle deliberazioni e del governo. Felici que' corpi, in cui trovansi uomini di tal tempra, e si sa farne il conto che meritano!

Il console partì la notte seguente verso l' armata senza darne contezza al senato, per timore di esser ritenuto in città per presiedere all' elezione de' consoli dell' anno seguente. Il giorno dopo il senato fu di parere che si scrivesse al dittatore, pregandolo, se gli affari della repubblica lo permettessero, di venire a Roma per la nomina de' consoli, e di condurre seco lui il comandante della cavalleria, e il pretore

Marco Marcello, perchè i senatori potessero consultarlo sullo stato presente della repubblica, e adoprare di concerto con loro le precauzioni più saggie. Tutti quelli che ne avevano ricevuto l'ordine, recaronsi a Roma, lasciando ai loro luogotenenti il comando delle legioni. Avendo il dittatore parlato assai brevemente e con molta modestia di se medesimo, e ricolmato di elogi la prudente condotta di T. Sempronio suo maestro di cavalleria, intimò un'assemblea, in cui si crearono consoli L. Postumio per la terza volta, e T. Sempronio Gracco. Il primo era lontano, e comandava nella Gallia; il secondo era allora in Roma comandante della cavalleria, ed edile curule. Quindi crearonsi pretori Valerio Levino, Ap. Claudio Pulcro, Q. Fulvio Flacco, e Q. Muzio Scevola. Il dittatore dopo aver fatto nominare questi magistrati se ne ritornò al suo esercito in Teane, lasciando a Roma il comandante della cavalleria, che dentro pochi giorni prender doveva possesso del consolato, e cui per conseguenza conveniva consultare intorno alla leva che si dovea far delle truppe da impiegarsi nell'anno seguente in servigio della repubblica.

In mezzo a tante cure, seppesi che L. Postumio, console designato, avea perduto la vita nella Gallia cisalpina con tutti i suoi soldati (*Liv. l. 23. c. 24.*). Dovea egli far passare l'esercito per una vasta selva, chiamata dai Galli *Litana* (1). A dritta e

(1) *Non se ne conosce precisamente la situazione.*

a sinistra del cammino che dovea tenere, aveano que' popoli segato gli alberi rasente terra, cosicchè stavano ancora in piedi, ma l'urto più leggiero bastava ad atterrarli. Postumio avea seco due legioni romane, le quali congiunte agli alleati da lui arrolati lungo il mar superiore o Adriatico, formavano un corpo di quindici mila uomini, coi quali era entrato nel territorio nimico. I Galli, che aveano preso posto all'estremità della selva, appena videro che i Romani vi si erano ben internati, scossero gli alberi, che avean segati più lungi dalla strada, e cadendo questi di mano in mano sugli altri, a' quali bastava un picciol urto per rovesciarsi, schiacciarono i Romani, uomini, armi, e cavalli, in modo sì terribile, che appena il decimo ne scampò. Imperocchè essendo la maggior parte rimasi uccisi, o soffocati, da' tronchi e da' rami degli alberi, sotto cui giacquero oppressi, i pochi che si sottrassero a caso da sì atroce disastro, bentosto furono trucidati da' nimici, che si erano sparsi qua e là carichi di armi all' intorno e nel mezzo della selva. Pochissimi, che aveano sperato di fuggire pel ponte del fiume, caddero in mano de' Galli, che qualche tempo prima se ne erano impadroniti. Colà Postumio perdette la vita dopo aver fatti tutti gli sforzi per non restar prigioniero. I Boi gli recisero il capo, e lo portarono in trionfo insieme colle armi e colle altre spoglie di lui al tempio dalla loro nazione più venerato. Dipoi trattone il

cervello, guarnirono d'oro il cranio, e, secondo il loro costume, i sacerdoti, e i ministri de' loro Dei se ne servirono di coppa pe' libamenti che facevansi ne' sagrifizj, e di tazza per se medesimi ne' conviti. Il bottino corrispose alla vittoria; perocchè eccettuati gli animali, che erano stati schiacciati dalla caduta degli alberi, nulla si perdette di tutto il resto delle spoglie; essendosi trovata ogni cosa raccolta nel luogo medesimo ov' era perito l'esercito.

Quando in Roma s' intese una sì grande sventura, l'afflizione penetrò talmente il cuore de' cittadini, che essendosi all' istante chiuse le officine, tutta la città sembrò per più giorni una solitudine, trattenendosi ciascuno in casa come quando è più buja la notte. Per togliere a Roma questa immagine di mestizia e di lutto generale, il senato comandò agli edili che passeggiassero per le vie, e aprir facessero le officine. Allora T. Sempronio, convocati i senatori, li consolò; e rammentando loro la fermezza e costanza, onde aveano sostenuta la rotta di Canne, gli esortò ad armarsi di coraggio, e a non lasciarsi sopraffare da men gravi calamità. Fece loro intendere, che qualora le cose dal canto di Annibale e de' Cartaginesi avessero buon esito, come aveasi gran fondamento di sperare, si potea senza pericolo differire ad altro tempo la guerra de' Galli. Che col soccorso degli Dei saprebbe il popolo romano coglier l' occasione di vendicarsi della frode ed astuzia

di que' barbari; ma che ora ogni lor pensiero dovea rivolgersi alla guerra contra i Cartaginesi, e a rinforzarsi più che fosse possibile per vincerli ».

Cominciò egli stesso a fare la dinumerazione delle truppe di cavalleria e d' infanteria, sì de' cittadini, che degli alleati, che allora servivano nell' armata del dittatore, e Marcello fece altrettanto delle sue. Si domandò a coloro che ne avean contezza, con quanti uomini il console Varrone fosse nell' Apulia. E da questa specie di rassegna risultava, che assai difficilmente si sarebbero messi in piedi eserciti consolari da poter sostenere una guerra di tale importanza. Per la qual cosa, comunque fosse ragionevolissimo il prendersela co' Galli, si deliberò di abbandonare allora una tale impresa. Si diede al console l'armata del dittatore; e ai soldati dell' esercito di Marcello, che aveano preso la fuga a Canne, si comandò che passassero in Sicilia, e vi militassero finchè la guerra durava in Italia. Sembrò eziandio opportuno il trasportare colà eziandio quelli delle legioni del dittatore, che si conoscevano pe' meno valorosi, non determinando loro che il tempo prescritto dalle leggi, quanto al numero delle campagne che ogni cittadino era obbligato a fare. Si assegnarono al console che dovea surrogarsi a L. Postumio, tosto che gli auspizj lo permettessero, le due legioni che in quest' anno erano rimase alla guardia della città. Si ordinò

inoltre che senza indugio si facessero ritornar di Sicilia due legioni, dalle quali il console, cui fossero toccate quelle della città, traesse quel numero di soldati che gli fosse necessario. Si prorogò per un anno al console Varrone il comando, senza scemargli le truppe ch'ei comandava nell'Apulia per difenderla (*Liv. l. 23. c. 25*).

Mentre così andavan le cose in Italia, non si faceva in Ispagna con men ardore la guerra. Aveano i Romani sinora avuto sempre il vantaggio. I due Scipioni eransi divise tra loro le forze in guisa che Cneo conduceva l'armata da terra, e Publio era colla flotta in alto mare. Asdrubale comandante de' Cartaginesi, non iscorgendosi atto a resistere ai Romani nè sull' uno, nè sull' altro elemento, non riponeva la sua sicurezza che nella distanza che vi era tra lui e i nimici. Solo dopo le più vive preghiere ed instanza gli si mandarono dall'Africa quattromila fanti, e cinquecento cavalli per aumentare l'armata; e con tale rinforzo andò ad accamparsi presso ai Romani, credendo di poter far loro resistenza per terra; e nel tempo stesso ordinò alla sua flotta, dopo averla provveduta di quanto le mancava, di difender le isole e le spiagge marittime che dipendevano dai Cartaginesi.

Mentr' egli attendeva con tutte le forze a ridurre in buon ordine gli affari de'Cartaginesi in Ispagna, ebbe il dolore d'intendere la ribellione dei capitani che comandava-

no sopra i suoi vascelli. Questi dopo essere stati da lui gravemente rimproverati di avere abbandonato da codardi la flotta vicino all' Ebro, erano restati freddamente attaccati ad Asdrubale, e agl' interessi de' Cartaginesi. In seguito essendosi dichiarati in favor de' Romani, aveano sollevato molte città del paese dei Tartessi (1), e ne aveano anche preso una per forza. Dovette pertanto Asdrubale allontanarsi dai Romani, per portar la guerra a quella parte. Riportarono i ribelli dapprincipio grandissimi vantaggi, così che Asdrubale non avea coraggio di stare in campagna; ma i buoni successi divennero loro funesti, poichè non osservando nè ordine, nè disciplina, si dispersero qua e là sconsigliatamente, e Asdrubale approfittandosi della loro trascuratezza, piombò loro addosso all' improvviso, li ruppe, e sconfisse interamente. Una tal vittoria costrinse tutta la nazione a sottomettersi a lui nel giorno susseguente.

Tale era lo stato delle cose, quando Asdrubale ricevette ordine da Cartagine di passar senza indugio in Italia. La voce che se ne sparse nella Spagna vi cangiò l'aspetto delle cose. Asdrubale, che se ne accorse, scrisse al senato di Cartagine per dargli contezza del tristo effetto che il rumore della sua partenza avea già prodotto in tutto il paese; e dichiarargli « che quella provincia passerebbe al partito de' Romani, s'egli

(1) *Popoli vicini all' Ebro verso Arragona.*

l'abbandonava, tostochè avesse varcato l'Ebro. Che oltre a non aver egli nè comandante, nè truppe da lasciarvi in sua vece, i comandanti delle armate romane erano così sperimentati nella guerra, che sarebbe difficilissimo di resister loro anche a forze uguali. Che quindi se aveano a cuore di conservare la Spagna, gli mandassero un successore alla testa di un esercito poderoso, mentre quand'anche il nuovo comandante avesse fortunatissimi eventi, incontrerebbe non leggiere difficoltà nel suo impiego ».

Queste lettere fecero a prima vista qualche impressione sull' animo de' senatori di Cartagine; ma siccome il primo loro pensiere era quello di mantenersi in Italia, non si scostarono punto dalla risoluzione presa intorno ad Asdrubale e alle sue truppe. Fecero partire Imilcone con buon esercito, e con poderosa flotta, per conservare e difender la Spagna sì per terra, che per mare. Tostochè questo comandante arrivò, poste le truppe e la flotta in luogo sicuro, con un corpo di cavalleria marciò a gran passi verso Asdrubale, e avendogli esposto i decreti del senato, e vicendevolmente avendo anch' egli inteso da lui come dovea farsi la guerra in Ispagna, ritornò a'suoi alloggiamenti, riponendo tutta la sua sicurezza nella celerità, e partendo sempre dai luoghi, per cui passava, prima che gli abitanti niente eseguissero per opporsi al suo passaggio. Asdrubale poi,

prima di abbandonar la provincia, trasse denaro da tutti i popoli che erano ancora soggetti a' Cartaginesi, prevedendo di averne gran bisogno nel viaggio che intraprendeva; dopo di che si portò alle rive dell' Ebro (*Liv. l. 23. c. 28*).

Tostochè i comandanti romani seppero gli ordini ch'erano stati dati ad Asdrubale, lasciata da parte ogni altra impresa, riunirono i loro eserciti per opporsi alla di lui partenza, ben accorgendosi che, se a quel comandante riuscisse di passare coll' esercito di Spagna in Italia, ove già duravasi gran fatica a resistere al solo Annibale, l' unione de' due fratelli tratto avrebbe infallibilmente la rovina di Roma. Unirono dunque le loro truppe alle sponde dell' Ebro, e, passato quel fiume, marciarono contro di Asdrubale. Per qualche giorno stettero accampati i due eserciti in distanza di cinque miglia l' uno dall' altro, contentandosi di scaramucciare, e senza far vista di voler venire ad un fatto generale. Finalmente nel giorno medesimo, e pressochè nello stesso istante i comandanti de' due eserciti, come se fossero stati d' accordo, diedero il segnale della battaglia, e scesero nella pianura con tutte le loro forze. I Romani erano schierati in tre file secondo il loro costume, che erano gli astarj, i principi e i triarj. La cavalleria formava le due ale. Una parte de' soldati armati alla leggiera stavano tra quei della prima fila, gli altri nella retroguardia. Asdrubale collo-

cò gli Spagnuoli nel corpo della battaglia, i Cartaginesi alla loro destra, e gli Affricani alla sinistra colle truppe ausiliarie. Quanto alla cavalleria, pose quella de' Numidi all'ala dritta dopo l'infanteria de' Cartaginesi, e il resto all'ala sinistra dietro agli Affricani. Non ischierò già tutti i Numidi alla dritta, ma que' soli, che conducendo ciascuno due cavalli, erano soliti nel bollor della mischia di saltare quantunque armati da quello ch'era stanco sul più fresco: tanto erano agili i cavalieri, tanto pronti e docili i destrieri nel prestarsi a tutti i loro movimenti (*Liv. l. 23. c. 28. 29*).

Avendo i comandanti de' due eserciti disposte le truppe nel modo or ora accennato, avean presso a poco uguali motivi di speranza sì pel numero, che per la qualità delle truppe; ma ne erano assai diversi i sentimenti e il coraggio. Imperocchè, quantunque i Romani guerreggiassero lungi dalla patria, non aveano trascurato i comandanti di renderli persuasi, che combattevano per l'Italia e per la città di Roma, impedendo l'unione de' due fratelli e delle due armate. Per la qual cosa facendo essi dipendere il loro ritorno alle mogli e a' figli dall'esito di quella battaglia, erano determinati o di vincere, o di morire. L'altra armata era composta di uomini non così fervidi, nè così risoluti, perchè non aventi gli stessi interessi. La maggior parte de' soldati erano Spagnuoli, che meglio amavano di esser vinti in Ispagna,

che di vincer colà, per esser poi tratti in Italia. Laonde quelli ch' erano nel corpo di battaglia, rincularono al primo attacco, quasi prima che fosse stato scagliato alcun dardo; poi vedendo che i Romani s' avanzavano contro di loro con gran vigore, presero apertamente la fuga. Nulladimeno i due altri corpi d' infanteria non combatterono perciò con minore coraggio; i Cartaginesi da un lato, e gli Affricani dall' altro strignevano vivamente i nimici che tenevano come inviluppati. Ma l' infanteria de' Romani tostochè s' inoltrò tutta intera nel mezzo inseguendo il corpo di battaglia, che fuggiva, trovossi acconcia a rispingere i due corpi dell' infanteria nimica, che l' assaliva per fianco a dritta e a sinistra. Comunque ella avesse a sostenere ad un tempo due conflitti, fu nulladimeno vittoriosa nell' uno e nell' altro: imperocchè scomposti e fugati quei che erano al centro, si trovò superiore in valore e in numero a quelli che rimanevano. Fu grande lo spargimento di sangue in quest' ultimo combattimento; e se gli Spagnuoli sin dal principio dell' azione non avessero preso la fuga, pochissimi di sì grand' esercito si sarebbero salvati. La cavalleria non entrò nella zuffa; poichè i Mori e i Numidi, quando videro che la vittoria dichiaravasi pei loro nimici per la rotta del corpo di battaglia, si diedero alla fuga, e facendo andare innanzi gli elefanti, lasciarono i due corpi della loro infanteria senza difesa. A-

vendo Asdrubale sostenuto il combattimento sino alla fine, fuggì dalla strage con pochi soldati. I Romani s' impadronirono del campo, e lo saccheggiarono.

L' esito di questa battaglia confermò nel partito de' Romani quelli tra gli Spagnuoli, che per lo innanzi erano ancora divisi tra essi e i Cartaginesi; mentre Asdrubale perdette la speranza non solo di passare colla sua armata in Italia, ma di rimanersi eziandio senza pericolo in Ispagna. Sì fortunati avvenimenti annunziati a Roma per lettera dagli Scipioni vi cagionarono una gran gioja, non tanto per essere stato Asdrubale vinto in Ispagna, quanto perchè si era impedito che passasse in Italia.

Dagli avvenimenti che ora ho descritto si vede qual cura si prenda la Provvidenza di temprare e avvicendare i buoni e i cattivi successi, per contenere gli uomini in un saggio mezzo ugualmente lontano da' due estremi, ispirando loro sentimenti o di timore nella più ridente fortuna, o di speranza nelle più gravi sciagure (1).

---

(1) *Sperat infestis. metuit secundis Alteram sortem bene praeparatum Pectus.* Horat.

Paragrafo Terzo

Si raddoppia il tributo in Roma. Distribuzione delle armate. Marcello è creato console. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Si continua a distribuire le armate. I Cartaginesi mandano truppe in Sardegna. I consoli e gli altri comandanti si portano ciascuno ai loro impieghi. Filippo manda ambasciatori ad Annibale. Astuzia di Senofane capo dell' ambasceria. Alleanza tra Filippo ed Annibale. Senofane cogli altri ambasciatori preso dai Romani è mandato a Roma. Stato della Sardegna. Impresa de' Campani contra Cuma renduta inutile da Sempronio. Quindi lo stesso Sempronio la difende contro di Annibale. Attenzione e prudenza di questo console. Gli ambasciatori di Filippo e di Annibale sono condotti, e arrivano a Roma. Mezzi che i Romani adoprano contra Filippo. Questi manda nuovi ambasciatori ad Annibale. Discordia in Nola tra il senato e il popolo. La Sardegna si solleva. Manlio la sottomette interamente dopo una celebre vittoria. Marcello saccheggia le terre degli alleati d' Annibale, che implorano il soccorso di lui. Marcello sconfigge l' esercito di Annibale dirimpetto a Nola. Duello tra Giubellio e Claudio. Stato degli affari di Spagna. I privati somministrano danaro alla repubblica. I

Cartaginesi sono vinti due volte successivamente dagli Scipioni in Ispagna. Annone ed i Bruzj prendono Locri e Crotona. Tempio celebre di Giunone Lacinia. Scaramuccie tra Sempronio ed Annibale durante il verno.

Mentre pe' Cartaginesi andavano assai male gli affari di Spagna, Annibale con indefessa applicazione attendeva a sostenere e proseguire quelli d'Italia (*An. di R. 536. av. G. G. 216.*). Petelia è presa da' Cartaginesi, Crotona e Locri da' Bruzj, siccome racconteremo frappoco. Reggio fu la sola città di quei contorni, che si conservasse fedele a' Romani. Anche la Sicilia, per le insinuazioni di Gelone figlio primogenito di Gerone, piegava al partito de' Cartaginesi; ma la morte di Gelone differì per qualche tratto l'effetto di quei tumulti, come diremo più sotto.

I tre figli di M. Emilio Lepido fanno celebrare giuochi funebri in onore del padre loro, e danno combattimenti di gladiatori. Di questi ho già parlato nel precedente volume. Si celebrano eziandio i grandi giuochi romani.

Nel quarto anno della guerra contro di Annibale, il console T. Semponio Gracco entrò in carica agl'idi di marzo (il dì 15), non meno che i pretori. Volle il popolo, che M. Marcello continuasse a comandare come viceconsole, perocchè dopo la battaglia di Canne egli solo era stato quel coman-

dante, che avesse combattuto vantaggiosamente contro di Annibale in Italia.

An di R. 537. av. G. C. 215. Ti. Sempronio Gracco.

Questi, il primo giorno che radunossi nel Campidoglio il senato a deliberare degli affari della repubblica; ordinò che in quell'anno i cittadini pagassero il doppio del tributo consueto, e che della metà di quanto si ritrarrebbe immantinente si pagasse ai soldati quanto era loro dovuto a cagion del servigio. Quei che si erano trovati a Canne, non furono a parte di tal pagamento (*Liv. l. 23. c. 31*).

Quanto agli eserciti, il console T. Sempronio, in conseguenza di ciò che si era stabilito nella stessa assemblea, comandò alle due legioni della città di trovarsi in un dato giorno a Cale, d'onde sarebbero condotte oltre Suessola al campo di Claudio Marcello. Al pretore Appio Claudio Pulcro fu comandato di trasportare in Sicilia le truppe di quel campo, che erano principalmente i rimasugli di Canne, e di rimandare a Roma quelle che si trovavano in questa provincia. M. Claudio Marcello andò a mettersi alla testa delle due legioni della città a Cale, ove gli era stato comandato di portarsi, per condurle al campo soprannomato Claudiano dal suo nome. Appio Claudio ordinò a T. Metilio Croto suo luogotenente di far passare in Sicilia le truppe che avevano servito l'anno precedente sotto Marcello.

Aveva ognuno dapprincipio pazientemente aspettato che il console intimasse l'assemblea per nominarsi un collega. Ma avendo parecchi osservato, che quasi a bella posta era stato allontanato Marcello, cui i voti del pubblico destinavano quella dignità preferendolo ad ogni altro, come ricompensa delle segnalate azioni che avea fatto nella sua pretura, si eccitò un gran bisbiglio nel senato. Si può sospettare che vi fosse qualche artifizio nella condotta che tenevasi rapporto a Marcello. Egli era plebeo, e lo era pure il console. È assai verisimile che i patrizj volessero impedire, che i due posti consolari non fossero occupati da plebei; lo che era senza esempio fino a quel punto. Checchè ne sia di tal congettura, che in appresso vedremo quanto sia ragionevole, il console, che per essere plebeo deve andar esente dal sospetto di esser entrato in quel complotto, e in cui potere era di scansarlo, rispose a coloro che si querelavano: « Niente si è fatto, che non ridondi in bene » della repubblica. Era cosa conveniente » che Marcello passasse nella Campania per » farvi il cambio delle armate, e che l'as» semblea non s' intimasse, che dopo a» ver egli adempiuto la sua commissio» ne, e dopo il di lui ritorno a Roma; » affinchè possiate aver per console quello » che le circostanze presenti richiedono, e » che desiderate voi stessi. » Quindi non si parlò più di assemblea fino al ritorno di

Marcello. Questa fu tenuta quando egli vi ritornò, e creato console di comune consenso, e tosto entrò in carica. Ma siccome in quel medesimo istante si udì un tuono, e gli auguri dichiararono viziosa la di cui nomina, egli rinunziò al consolato, e gli fu sostituito Q. Fabio Massimo, che allora fu console per la terza volta (*Liv. l. 23. c. 31*).

La dichiarazione degli auguri sul preteso difetto dell' elezione d' un secondo console plebeo, può con ragione sembrare sospetta. Questo primo esempio di due consoli plebei non sarà imitato se non dopo parecchi anni.

T. Sempronio Gracco. Q. Fabio Massimo III.

Terminarono i consoli la distribuzione delle truppe per quest' anno. Fabio ebbe per se l' armata già condotta da M. Giunio nella sua dittatura; ed il collega Sempronio venticinque mila alleati, oltre agli schiavi che si erano volontariamente arrolati al numero di otto mila. Al pretore M. Valerio furono assegnate le legioni che ritornavano dalla Sicilia. Marcello col titolo di viceconsole fu lasciato alla testa di quelle che dovevano vegliare alla conservazione di Nola al di sopra di Suessola. I pretori, cui erano toccate la Sicilia e la Sardegna, partirono verso i luoghi ch' erano stati loro assegnati.

Frattanto, quando Magone fratello d' Annibale era per partir da Cartagine, per far passare in Italia dodici mila fanti, e

mille cinquecento cavalli, venti elefanti, e mille talenti di argento (tre milioni) con una scorta di sessanta galee, s'intese che i Cartaginesi erano stati sconfitti in Ispagna, e che quasi tutti i popoli di quella provincia, avevano abbracciato il partito dei Romani. Questa nuova fece cangiare il progetto di mandare Magone in Italia, perchè sembrò che la Spagna avesse un più grande bisogno di soccorso. Nel tempo stesso un nuovo avvenimento fece vie maggiormente dimenticare Annibale: era questa l'occasione che si presentava di racquistar la Sardegna. » S'intese che i Romani non vi avevano che pochissime truppe; che un nuovo pretore vi andava a occupare il posto di Cornelio Mammola, che a lungo aveva retto quella provincia, e la conosceva perfettamente. Che d'altronde i Sardi erano stanchi dell'impero dei Romani, i quali nell' anno antecedente gli aveano trattati con sommo rigore, costringendogli a somministrare denaro e formento oltre alle loro forze; e che alla rivoluzione non mancava che un capo ». Tali querele furono portate a Cartagine dai deputati che segretamente v'inviarono i principali della nazione, e principalmente Ampsicora, il più riguardevole di tutti per autorità e ricchezze. Avendo le notizie di Spagna e di Sardegna, ch'essi ricevettero nel tempo stesso, destato negli animi dei Cartaginesi in un punto medesimo e timore e speranza, mandarono Magone in Ispagna coi suoi va-

scelli e colle sue truppe, e scelsero Asdrubale di soprannome il Calvo per la spedizione di Sardegna con forze pressochè uguali a quelle di Magone. Intanto Annibale, che avea un pressante bisogno di soccorso, vedendo che le sue forze giornalmente andavano scemando, doveva essere in grande inquietudine e in sommo imbarazzo (*Liv. l. 23. c. 32.*).

I consoli romani dopo aver terminato gli affari che li trattenevano nella città, si disposero a partire per la guerra. Sempronio ordinò alle truppe, di cui doveva avere il comando, che raccolte fossero a Sinuessa nel giorno da lui prescritto. Partì pur anche Q. Fabio per mettersi alla testa del suo esercito, dopo di aver comandato agli abitanti della campagna, secondo la permissione che ne avea ottenuta dal senato, di trasportare tutto il loro formento nelle città fortificate avanti il primo di giugno, dichiarando a coloro che non ubbidissero, che darebbe il sacco ai loro poderi, ne venderebbe gli schiavi all'incanto, e appiccherebbe il fuoco alle loro abitazioni. Non si esentarono dalle funzioni della guerra neppure i pretori, a'quali toccava esercitar la giustizia. Fu mandato Valerio nell' Apulia a ricevere dalle mani di Varrone l'esercito, e farlo passare in Sicilia sotto il comando di qualche luogotenente generale, mettendosi egli frattanto alla testa delle legioni che ritornavano dalla Sicilia, ed impiegandole per difendere le spiaggie marittime tra

Brindisi e Taranto, col soccorso di una flotta di venticinque vascelli, di cui pure se gli diede il comando. Q. Fulvio pretore della città con ugual numero di vascelli ebbe il carico di custodire le spiagge vicine a Roma. Varrone, cui prorogavasi sempre il comando, ma solo in impieghi di poca importanza, e lontani dal nimico, ebbe ordine di far soldati nel territorio piceno, e di attendere alla conservazione di quel paese. Tito Otacilio Crasso, tostochè consagrò il tempio della Prudenza, fu mandato in Sicilia al comando di quella flotta, che tenevasi nei porti, o sulle spiagge di quell'isola.

Tutti i re e tutte le nazioni avevano gli occhi aperti sul famoso contrasto che aveva fatto prender le armi a'due più potenti popoli della terra. Vi s'interessava singolarmente Filippo re di Macedonia, essendo più che alcun altro vicino all'Italia, da cui soltanto dividevalo il mare Jonio (1). Quando intese che Annibale avea passato le Alpi, si rallegrò di veder due repubbliche sì poderose alle mani l'una contro dell'altra; e fin tanto che le loro forze sembrarono uguali, non sapeva a qual delle due dovesse bramar la vittoria. Ma quando seppe che Annibale aveva sconfitti i Romani in tre successive battaglie, più non dubitò non dover abbracciare il partito del vincitore. Una nuova che ricevette poco dopo, ve lo de-

(1) *Parte del Mediterraneo tra la Grecia e la Sicilia.*

terminò interamente. Mentre assisteva ai giuochi nemei in Argo, arrivò da Macedonia un corriere, che gli disse che i Romani avevano perduto una strepitosa battaglia. Era dessa, non v' ha dubbio, quella di Canne. Egli non ne fece consapevole che Demetrio di Faro, che dicemmo essersi ritirato presso di lui, quando i Romani lo costrinsero ad uscir dall' Illirio. Demetrio colse questa occasione per incoraggiarlo alla guerra contro i Romani, sembrando, diceva egli, che ve l' invitassero gli Dei: tanto la circostanza presente era favorevole. Gli rappresentò, che nello stato in cui trovavasi Roma, priva d' ogni soccorso e d' ogni speranza, poteva egli, unendo le numerose sue truppe con quelle di Annibale, ripromettersi la conquista dell' Italia, dopo di che gli sarebbe facile rendersi padrone di tutto il mondo: nobile ambizione, che a niun altro conveniva meglio che a lui (*Polyb. l. 5. c. 439*).

Un re giovane, fortunato sin allora nelle sue imprese, ardito, intraprendente, posto sopra un trono, al quale sembrava doversi la monarchia universale, non poteva non essere abbagliato da tale discorso. Pensò dunque sin da quell' istante a riconciliarsi colla Grecia, ove al presente era in guerra cogli Etoli, per poter rivolgere all' Italia tutte le sue mire e le sue forze. Altrove nella Storia Antica (*l. 17.*) abbiamo descritto questo trattato di pace, e renduto conto, dietro Polibio, delle saggie riflessioni d' un

deputato di Naupatto, che rappresentò a Filippo e a'Greci, di quale importanza fosse per loro il vivere in unione, se non volevano essere oppressi o dai Romani o dai Cartaginesi, da quello cioè de'due popoli, che rimanesse vincitore nella guerra che allora si facevano. Ma ora non dobbiamo passare sotto silenzio, che da quel punto tutta la Grecia (e poco dopo l'Asia) non volsero più lo sguardo che all'occidente, prima a Roma e a Cartagine, indi a Roma sola, come se i popoli e i re dell'oriente e del mezzogiorno avessero sin da allora preveduto, che dall'occidente doveano ricever la legge.

Filippo, conchiusa la pace, se ne ritornò in Macedonia, ove Demetrio di Faro continuò presso di lui le sue pressanti sollecitazioni, non d'altro parlandogli, che del progetto che sì felicemente avea cominciato a ispirargli. Ed il principe giorno e notte non si occupava che di tal pensiero, cosicchè i discorsi familiari, e finanche i sogni di lui s'aggiravano sempre sulla guerra contra i Romani. Demetrio, siccome osserva Polibio, non la consigliava al re con tale ardore e perseveranza per l'amore che gli portasse, ma per l'odio che covava contra quella repubblica, e perchè per essolui non vi era altro mezzo di ritornarsene all'isola di Faro. Imperocchè gli adulatori sogliono col velo di uno zelo vivo e premuroso coprire le interessate loro mire, e i principi si abbandonano ciecamente ai consigli che lusingano e fomentano le loro passioni.

Filippo, dopo la battaglia di Canne, mandò ad esecuzione ciò che l' anno precedente avea divisato, e spedì ambasciatori ad Annibale per congratularsene delle vittorie che avea riportato e stringer alleanza con lui. Gli ambasciatori si tennero con gran premura lontani da'porti di Brundusio e di Taranto, sapendo che erano guardati dai vascelli e dalle truppe de'Romani. E quindi approdarono presso al tempio di Giunone nel promontorio (1) che ha dato il nome di Lacinia a questa dea. Di là attraversando l'Apulia onde recarsi a Capua s' imbatterono repente nelle truppe romane che guardavano que'paesi, e furono condotti dinanzi al pretore Valerio che stava allora accampato vicino a Luceria. Senofane capo dell' ambasceria non si sconcertò punto, ma francamente disse a Valerio, che veniva a nome del re Filippo a chiedere a' Romani la loro amicizia e alleanza; che avea molte commessioni dal suo signore pe' consoli, pel senato, e pel popolo romano, e che quindi chiedeva di esservi condotto. Valerio attonito alle vantaggiose offerte di un re sì potente, nel tempo in cui la repubblica era abbandonata dai suoi antichi alleati, accolse come amici ed ospiti gli ambasciatori d'un re nimico, e diede loro scorte, alle quali comandò di condurli per vie sicure, e far loro conoscere con gran diligenza i posti occupati dai Romani, o dai Cartaginesi. Senofane, pas-

(1) *Promontorio Lacinio presso Crotona nella Calabria.*

sando sempre in mezzo alle truppe romane, arrivò nella Campania; e di là, tosto che gli si presentò l'occasione di scapparsene, entrò nel campo di Annibale, e fece con lui a nome di Filippo un'alleanza, le cui condizioni erano: » Che il re di Macedonia passerebbe in Italia colla più poderosa flotta che potesse allestire (si congetturava ch'esser potesse di dugento vascelli): che devasterebbe le spiagge d'Italia, e dal canto suo farebbe la guerra ai Romani con tutte le sue forze sì per terra che per mare. Che quando soggiogati gli avesse, l'Italia colla città di Roma, e tutto il bottino apparterrebbero ad Annibale e ai Cartaginesi. Che dipoi insieme passerebbero nella Grecia a portar la guerra contra le nazioni che Filippo indicasse; e che tutte le terre sì del continente, che delle isole vicine alla Macedonia si aggiungerebbero al regno di quel monarca.

Ciò è quanto Tito Livio racconta di quel trattato. Polibio ce lo ha conservato tutto intero; e non credo di doverne defraudare il lettore. Tali squarci, che dimostrano gli antichi costumi, principalmente in argomento di tanta importanza, come si è quello dei trattati, deggiono sembrarci preziosi, e destare la nostra curiosità (*Polyb. l. 7 p. 502-505*).

Trattato d'alleanza stabilito con giuramento tra Annibale comandante, Magone, Mircale, Barmocare, e tutti i senatori di Cartagine, che si sono ritrovati con lui

(Annibale) , *e tutti i Cartaginesi che servono sotto di lui*, da una parte ; e dall' altra , *tra Senofane Ateniese figlio di Cleomaco , il quale ci è stato mandato ambasciatore dal re Filippo figlio di Demetrio , tanto a nome di lui , quanto a nome de' Macedoni , e degli alleati della sua corona.*

Alla presenza di Giunone , e d' Apollo ; alla presenza della divinità proteggitrice dei Cartaginesi , e di Ercole e di Jolao ; alla presenza di Marte , di Tritone , di Nettuno ; alla presenza degli Dei , che accompagnano la nostra spedizione , e del Sole , e della Luna , e della Terra ; alla presenza de' fiumi , e de' prati e dell' acque ; alla presenza di tutti gli Dei , che Cartagine riconosce per suoi padroni , alla presenza di tutti gli Dei che sono i padroni della Macedonia , e di tutto il resto della Grecia ; alla presenza di tutti gli Dei che presiedono alla guerra , e che sono presenti a questo trattato , Annibale comandante , e tutti i senatori di Cartagine che l' accompagnano , e tutti i soldati della sua armata hanno detto.

Col vostrò e nostro consentimento vi sarà trattato di amicizia e di alleanza tra voi e noi come amici , alleati , e fratelli , a condizione che il re Filippo , e i Macedoni , e quanti sono i loro alleati tra gli altri Greci conserveranno , e difenderanno i Cartaginesi , e Annibale loro condottiero , e i soldati a' quali comanda , e i gover-

natori delle provincie dipendenti da Cartagine, e gli abitanti d' Utica, e tutte le città e nazioni soggette a' Cartaginesi, e tutti i soldati e alleati, e tanto le città, quanto le nazioni che sono unite a noi nell' Italia, nella Gallia, nella Liguria, e chiunque in questo paese contrarrà amicizia e alleanza con noi. Parimente gli eserciti cartaginesi, e gli abitanti d' Utica, e tutte le città e nazioni soggette a Cartagine, e i soldati e gli alleati, e tutte le città e nazioni, colle quali noi abbiamo amicizia e alleanza in Italia, nella Gallia, nella Liguria, e colle quali avverrà che strigniamo amicizia e alleanza in questo paese, conserveranno e difenderanno il re Filippo, ed i Macedoni, e tutti i loro alleati tra gli altri Greci. Non cercheremo di sorprenderci gli uni gli altri, nè di tenderci insidie. Noi Macedoni ci dichiareremo di buon cuore, con affezione, senza frode, senza pensiero d' inganno, nimici di quanti lo saranno de' Cartaginesi, eccetto le città, i porti, e i re, a' quali siamo congiunti con trattati di pace e d' alleanza. E noi pure Cartaginesi ci dichiareremo nimici di quanti lo saranno del re Filippo, toltine i re, le città, le nazioni, co' quali siamo uniti con trattati di pace e d' alleanza. Voi entrerete, voi Macedoni, nella guerra che facciamo ai Romani, finchè piaccia agli Dei di concedere alle nostre armi e alle vostre un felice successo. Voi ci ajuterete di quanto sarà ne-

cessario, secondochè sarà tra noi convenuto; e se gli Dei non ci concedono la vittoria nella guerra contro i Romani e i loro alleati, e che noi trattiamo con loro di pace, ne tratteremo in modo che nel trattato siate compresi voi pure, e a patto, che non sarà loro lecito d'intimarvi la guerra; che non saranno padroni nè dei Corciresi, nè degli Apollonniati, nè degli Epidamnj, nè di Faro, nè di Dimalo, nè de' Partini, nè dell'Atintania; e restituiranno a Demetrio di Faro i suoi congiunti che ritengono ne' loro stati. Se i Romani intimano la guerra o a voi, o a noi, allora noi ci recheremo scambievole soccorso secondo il bisogno. Noi faremo altrettanto, se qualche altro ci muova guerra, purchè non si tratti di re, città, e nazioni, di cui saremo amici e alleati. Che se ci piacesse d'aggiungere alcuna cosa a questo trattato, o levargliene, non lo faremo che di consenso delle due parti.

Questo trattato è una testimonianza autentica dell'opinione comune, che regnava tra tutti i popoli, che i buoni e sinistri successi della guerra, e generalmente tutti gli avvenimenti della vita dipendono assolutamente dalla Divinità, e che una Provvidenza regge ogni cosa, e dispone di tutto.

La parola *alla presenza*, tante volte ripetuta in poche righe, dimostra quanto i pagani fossero convinti che Dio è difatti presente ai trattati, ne ascolta tutti gli articoli, e si riserva il gastigo di quelli che osano di vio-

larne alcuno, e d'insultare al santo suo nome, che vi è invocato.

Qual meraviglia non recherebbe che i nostri ambasciatori si avvisassero di sopraccaricare i trattati de'nomi de' Santi in quella guisa che i pagani vi accumulavano i nomi dei loro Dei, di qualunque grado si fossero? imperocchè essi ne avevano di vario calibro.

Tali furono le condizioni del trattato che si conchiuse tra Annibale e gli ambasciatori di Filippo. Annibale mandò con loro Gisgone, Bostarre, e Magone a confermare l'alleanza col re medesimo. Tutti insieme si portarono allo stesso tempio di Giunone Lacinia, ove il vascello dei Macedoni stava nascosto in un seno. Colà s'imbarcarono; e già erano in alto mare, quando furono scoperti dai vascelli romani che guardavano le spiagge della Calabria. P. Valerio distaccò alcuni vascelli leggieri con ordine d'inseguire il naviglio, e predarlo. Fecero sulle prime ogni sforzo gli ambasciatori per fuggire; ma vedendosi in evidente pericolo di restar presi, si arresero ai Romani da se medesimi. Valerio, quando a lui furono presentati, gl'interrogò, chi si fossero, donde venissero, e dove aveano disegno di andare. Senofane, al quale era sì bene riuscita la prima menzogna, rispose tosto: » che il re Filippo lo avea mandato in ambasceria ai Romani, ma che non avea potuto passare per la Campania, ch'era tutta ingombra di truppe nimiche. » Il coman-

dante romano vedendo gli ambasciatori di Annibale vestiti alla cartaginese, era entrato in sospetto; gl'interrogò, e la loro risposta finì di tradirli. Allora colle minacce de' supplizj li costrinse a consegnargli, oltre alle lettere di Annibale a Filippo, anche il trattato conchiuso tra quel principe ed i Cartaginesi; e informato di quanto voleva sapere, pensò che il miglior partito fosse quello di mandare quanto prima a Roma, al senato, o ai consoli, ovunque fossero, quei prigionieri, e tutta la loro comitiva. Scelse a tale oggetto cinque galee delle più leggiere, e le fece partire sotto gli ordini di L. Valerio Anzia, al quale comandò che distribuisse i deputati ne' vascelli in guisa che non potessero parlare nemmeno tra loro.

Quando sotto un solo punto di vista si riuniscono tutte le sciagure avvenute ai Romani nel corso d'uno stesso anno; cinquanta mila uomini uccisi in Canne col fiore de' comandanti e de' senatori; poco dopo un esercito intero sterminato col console nella Gallia; la ribellione pressochè generale degli alleati; l'ordine mandato ad Asdrubale di passare in Italia con tutto il suo esercito, e a Magone altro fratello di Annibale di condurvi dodici mila fanti, quindici mila cavalli, venti elefanti; il nuovo trattato di Filippo, pronto a mandare contra i Romani una flotta di dugento vele, e ad attaccarli per mare e per terra con tutte le sue forze; quando, ripeto, si raccolgono tutte

queste circostanze, le quali non solo potevano ma, umanamente parlando, doveano concorrere insieme, tanto saggiamente erano ordite tutte le fila, non sembra forse assolutamente inevitabile, e già imminente la rovina di Roma? Ma, se così è che divien mai la predizione di sua futura grandezza, registrata nelle Scritture? È egli difficile all'Onnipotente dissipare e far andare in dileguo tutti questi pericoli? E ciò appunto succede. Mentre Asdrubale è per partire, una battaglia data a tempo, e vinta dagli Scipioni arresta ad un tratto i suoi passi. La notizia di tale sconfitta portata a Cartagine attraversa il viaggio di Magone. La presa degli ambasciatori di Filippo sconcerta tutti i disegni di questo nuovo nimico. Vedremo che Roma in mezzo a tutte queste procelle conserva una tranquillità e costanza, che hanno del prodigioso. Si ripigli il filo della storia.

Sulla descrizione che Mammola, ritornato dal governo di Sardegna, fece dello stato di quella provincia, della malattia di Q. Muzio suo successore, della disposizione degli abitanti a una generale rivoluzione, e del rumore di una imminente incursione dal canto dei Cartaginesi, i senatori ordinarono a Q. Fulvio Flacco di far leva di cinquemila fanti, e quattrocento cavalli, e far passare senza ritardo questa legione in Sardegna sotto la condotta di un capitano, che sarebbe scelto da lui per soprastare non solamente ad essa, ma eziandio a tutte le

altre truppe che si trovavano nella provincia, finchè Q. Muzio si ristabilisse in salute. Questa spedizione fu addossata a T. Manlio Torquato, dal quale nel primo suo consolato i Sardi erano stati soggiogati. Presso a poco nello stesso tempo la flotta che i Cartaginesi mandavano in Sardegna sotto il comando di Asdrubale il Calvo, battuta da orribil procella andò a rompersi presso all'isole Baleari. Tutto l'equipaggio era stato assai malconcio, e i vascelli sì conquassati, che fu d'uopo trarli a terra, e impiegar lungo tempo a rimpalmarli. (*Liv. l. 23. c. 34*).

Per ritornare all'Italia, siccome la battaglia di Canne aveva abbattuto le forze de' Romani, e le delizie di Capua aveano anneghittito i Cartaginesi, non vi si faceva più la guerra col primo vigore (*Liv. l. 23. c. 35-37.*). I Campani si accinsero a ridurre i Cumani sotto al loro dominio. Procurarono dapprincipio colle sollecitazioni d'indurgli a lasciare il partito de'Romani. Ma non avendo potuto in tal modo ottenere l'intento, ricorsero all'astuzia per sorprenderli. Invitarono il senato di Cuma ad un sagrifizio che si faceva nella picciola città di Ama, ove il senato di Capua doveva trovarsi. Veramente i Cumani aveano sospetto di qualche inganno, ma non tralasciarono di accettare l'offerta, per far cadere i Campani nella loro propria rete. Ne diedero tosto contezza a Sempronio che allora accampava presso Literno, e gli fecero dire che non solo il senato, ma il

popolo ancora e l'esercito di Capua interverrebbero al sagrifizio. Ordinò loro il console di trasportare ogni loro effetto dalla campagna nella città, e di tenersi chiusi dentro le mura. Egli nel giorno antecedente al sagrifizio si mise a marciare per avvicinarsi a Cuma, discosta da Ama non più di tre miglia (una lega). Già vi si erano raunati i Campani in gran numero. La festa dovea durare tre giorni, in ciascuno de' quali si celebrava la sera un sagrifizio, che terminava prima della mezza notte. Ecco il tempo, in cui Sempronio credette di dover assalire i Campani. Di fatto si mise in viaggio circa a due ore prima del tramonto del sole, e arrivato in Ama verso la mezzanotte con gran silenzio, entrò nel tempo stesso per tutte le porte del campo dei Campani, che trovò assai negletto, come accade tra coloro, che avendo mangiato a sazietà, e bevuto a ribocco, hanno un gran bisogno di dormire. La maggior parte furono uccisi, gli uni ne' loro letti, ove stavano sepolti nel sonno; gli altri, secondo che ritornavano inermi dal sagrifizio. I Campani perdettero in quel notturno scompiglio oltre a due mila uomini, col loro capitano Mario Alfio. Furono prese trentaquattro insegne. Sempronio non arrivò a perdere cento soldati, e rimase padrone del campo. Dopo averlo saccheggiato, ritirossi prontamente in Cuma, temendo che Annibale, il quale era accampato sul monte Tifato oltre Capua, non venisse ad attaccarlo. In-

fatti al primo romore di tal vantaggio, il Cartaginese partì e marciò a gran passi alla volta di Ama persuadendosi di trovar colà anche i Romani, e che un esercito composto la maggior parte di nuovi soldati e finanche di schiavi, accecato dalla prosperità si sarebbe con piacere trattenuto a fare lo spoglio dei vinti, e a raccorre il bottino. Ma comunque si affrettasse, in Ama non trovò più nimici, ma vide solo i vestigi della rotta de' suoi alleati, e la terra coperta de' loro cadaveri.

Il giorno dopo egli assediò Sempronio in Cuma, senza sortire un migliore successo. Si difesero gli assediati con sommo coraggio; e vedendo una torre di Annibale contigua alle mura, vi appiccarono il fuoco col mezzo di molte fiaccole che vi gittarono dentro tutte ad un tempo. L'incendio gittò nello scompiglio i nimici. I Romani fecero tosto una sortita da due porte della città nel tempo medesimo, e rispinsero i Cartaginesi fin dentro al loro campo con tal vigore, che in quel giorno parve che Annibale, e non già il console fosse assediato. Circa a mille trecento Cartaginesi rimasero uccisi in quel fatto d'armi, e se ne presero vivi cinquantanove. Sempronio non aspettò che i nimici si riavessero dal loro turbamento per far sonare a raccolta, e ritirare i suoi in città. Il giorno dopo lusingandosi Annibale che il console, pieno di baldanza pel riportato vantaggio, presentasse una campale battaglia, dispose i suoi

in ordinanza tra il campo e la città. Ma quando vide che i nimici si contentavano di difender le mura secondo il consueto senz'esporsi temerariamente a verun rischio, se ne tornò al suo campo di Tifato, col dispiacere e coll' onta che gli fosse fallito il colpo.

Era il console Sempronio capitano sperimentato, vigilante, attento ad ogni cosa, prudente non meno che attivo e coraggioso. Quando se ne andarono a lui i deputati di Cuma, lo ritrovarono, siccome dissi, a Tiferno, ov'egli non avendo allora alcun nimico a fronte, teneva in frequenti esercizj le truppe per avvezzare i nuovi soldati, la maggior parte schiavi volontariamente arrolati, a seguire le insegne, e a conoscere le loro file nella battaglia. Intento principalmente a mantenere l' unione tra essi; onde prevenire qualunque contrasto e volle che i luogotenenti ed i tribuni vietassero espressamente ai soldati di rinfacciare a chïunque l' antica sua condizione, e che imponessero a tutti i soldati vecchi e nuovi, liberi e schiavi, che si contentassero di essere trattati alla stessa maniera. Mostrò loro che tutti quelli, cui la repubblica avea conceduto l' onore di affidare le sue armi, erano nobili quanto bastava (1); e che quella stessa ragione, che avea forzato a ricorrere a un nuovo ripiego, richiedeva eziandio che ciò che si era fatto,

(1) *Omnes satis honestos generososque ducerent, quibus arma sua signaque populus romanus commisisset.* L. v.

si mantenesse. » Non furono i soldati meno solleciti di conformarsi a questi saggi consigli, che lo fossero gli uffiziali a darli; e si vide ben tosto regnare in quell'esercito una concordia sì grande, che quasi cadde nella dimenticanza la condizione onde ciascuno era stato tratto per dargli in mano le armi.

Nel tempo medesimo che Sempronio Gracco forzò Annibale a levare l'assedio di Cuma, un altro Sempronio, di soprannome Lungo, vinse nella Lucania una battaglia contro di Annone, in cui gli uccise duemila uomini; e non arrivò a perderne trecento dei suoi. Egli prese quarantuna bandiere. M. Valerio pretore racquistò le città degl' Irpini, che aveano abbandonato il partito dei Romani.

In questo mezzo le cinque galee, che conducevano prigionieri a Roma gli ambasciatori di Filippo e di Annibale, dopo aver trapassato pressochè tutto il littorale d'Italia dal golfo Adriatico sino al mare di Etruria, arrivarono dirimpetto a Cuma. Sempronio, che non sapeva se quei vascelli fossero della repubblica o dei nimici, ne distaccò alcuni dalla sua flotta per riconoscerli. Valerio, che montava le cinque galee, dalle interrogazioni e risposte scambievoli venne a conoscere, che uno dei consoli era in Cuma. Tosto dunque entrò nel porto di questa città, e rimise a Sempronio i prigionieri alla sua cura commessi, e le lettere di Annibale a Filippo. Il console dopo averle lette, le risuggellò con diligenza, e mandolle per terra al senato, ordinando

a Valerio di proseguire il suo viaggio per mare coi prigionieri. Le lettere, ed i prigionieri arrivarono a Roma circa allo stesso tempo. Esaminato l'affare, e interrogati gli ambasciatori prigionieri, conformandosi al contenuto delle lettere le loro risposte, i senatori si trovarono in grande agitazione, vedendo che mentre duravano gran fatica a resistere ad Annibale, erano per avere a fronte un nuovo nimico sì poderoso, com'era Filippo. Ma lungi dal lasciarsi sopraffare dalla paura, in quell'istante medesimo deliberarono intorno ai mezzi di portare eglino stessi la guerra in Macedonia, per impedire a quel principe di venire ad attaccargli in Italia (*Liv. l. 23. c. 38*).

Dopo aver fatto incarcerare gli ambasciatori, e vendere all'incanto tutta la loro comitiva, ordinarono che si allestissero venticinque nuove galee per unirle colle venticinque su cui comandava P. Valerio Flacco. Il quale ricevette la commessione d'imbarcare le truppe, che aveano un tempo servito sotto Varrone, ed erano allora sotto il comando del luogotenente generale Apustio in Taranto; e non solo difendere colla sua flotta di cinquanta vascelli i littorali d'Italia, ma esplorare eziandio i movimenti che potesse fare il re di Macedonia. Ebbe ordine ancora, se per avventura Filippo mostrasse di operare conforme ai trattati e alle lettere che si erano trovate in mano agli ambasciatori di lui, di darne contezza per lettera al pretore M. Valerio, affinchè questi lasciando

a L. Apustio il comando del suo esercito, si portasse a prender la flotta a Taranto per tosto condurla in Macedonia, e ritener Filippo ne' proprj suoi stati. Il denaro che si era mandato ad Appio Claudio in Sicilia per pagare al re Gerone quanto gli si dovea, fu destinato al mantenimento della flotta e delle truppe impiegate nella guerra di Macedonia. L. Apustio lo fece portare a Taranto; e Gerone somministrò anche dugento mila staja di frumento, e cento mila d'orzo.

Mentre i Romani erano occupati in questi apparecchi, il vascello di Macedonia, che era stato preso, e mandato a Roma, sottrattosi colla fuga tornò in Macedonia. E per tal mezzo Filippo seppe che gli ambasciatori erano stati arrestati colle lettere ond' erano i portatori. Ma non avendo alcuna notizia del trattato che i suoi aveano conchiuso con Annibale, nè della risposta che quei d'Annibale doveano portargli, fece partire un'altra ambasceria colle stesse commessioni, e colla medesima autorità. Questi secondi ambasciatori furono più fortunati de' primi, poichè si presentarono ad Annibale, e ne riportarono la risposta a Filippo. Ma finì la campagna anzichè il re di Macedonia potesse nulla intraprendere; tanto la presa di un vascello, e degli ambasciatori che vi eran sopra, fu un colpo importante per Roma, differendo per un anno intero una guerra, che poteva in quelle circostanze divenirle sommamente funesta.

Fabio, dopo aver espiato i prodigi che lo turbavano, passò il Vulturno, e si unì col suo collega. Allora entrambi fecero la guerra d'accordo ne' dintorni di Capua, e Fabio ripigliò colla forza alcune città, che si erano dichiarate in favore d'Annibale.

Gli affari di Nola erano come nell'anno antecedente. Il senato stava sempre pe' Romani, il popolo per Annibale. Vi si macchinava pur anche di dargli la città, dopo avere scannati i primarj cittadini. Ma per impedirne il riuscimento, Fabio andò ad occupare il posto di Marcello sopra Suessola tra Capua e l'esercito di Annibale, che stava accampato presso Tifato, e mandò Marcello medesimo a Nola colle truppe che comandava, per vegliare alla conservazione di quella città.

In Sardegna T. Manlio ravvivò il vigore delle armi romane, che si era molto illanguidito dopo la malattia del pretore Q. Muzio. Mise in sicurezza i suoi vascelli nel porto di Carali (al presente Cagliari), e date le armi all'equipaggio, congiunse quei soldati alle truppe che ricevute aveva dal pretore, e ne compose in complesso un esercito di venti mila fanti, e mille dugento cavalli. Guerreggiò contro quei del paese con esito sì fortunato, che avrebbe mandato a termine la guerra di Sardegna, se Asdrubale il Calvo colla sua flotta cartaginese, che era stata rispiuta dalla tempesta verso le isole Baleari, non fosse arrivato opportunamente a rincorare i popoli

che erano per ritornare all' ubbidienza dei Romani. Manlio, quando intese l'arrivo de' Cartaginesi, ritirossi tosto a Carali, e quindi Ampsicora generale de' Sardi potè agevolmente unirsi ad Asdrubale. Questi, fatto lo sbarco delle truppe, e rimandati i vascelli a Cartagine, si pose in viaggio con Ampsicora, conoscitore del paese, per dare il sacco alle terre degli alleati del popolo romano; e si sarebbe avanzato fino a Carali, se Manlio non gli fosse venuto incontro coll'esercito, e non avesse arrestato il saccheggio ch' ei faceva nella campagna. I due eserciti si attendarono assai da presso l' uno all' altro; lo che fu cagione da principio di parecchie scaramucce col vantaggio or dell'una or dell' altra parte; ma finalmente si venne a general battaglia, che durò quattr' ore. I sardi combatterono vigliaccamente secondo il consueto. I soli Cartaginesi tennero per tutto quel tempo la vittoria dubbiosa; ma alla fine rincularono anch'essi, quando videro sbaragliato l'esercito dei Sardi, e la terra coperta dei cadaveri che lasciati aveano sul campo. Avendo Manlio fatto avanzar l' ala, che aveva vinto i Sardi, gl'inviluppò mentre volgevan le spalle. Vi fu allora piuttosto un macello, che un combattimento: dodici mila caddero sul campo di battaglia tra Sardi e Cartaginesi, e se ne presero circa a tre mila seicento con ventisette insegne (*Liv. l.* 23. *c.* 40. 41).

Ciò che rendè più memorabile questa bat-

taglia, si è che Asdrubale, comandante dell'armata nimica, vi rimase prigioniero con Magone e Annone, due personaggi dei più distinti tra i Cartagînesi. Magone era della famiglia barcana, e stretto congiunto di Annibale; Annone era l'autore della sollevazione dei Sardi, e per conseguenza della guerra che l'avea seguita. Anche le disavventure dei generali sardi concorsero a dar risalto alla vittoria dei Romani; imperocchè Iosto, figlio d'Ampsicora, fu ammazzato nel conflitto; e Ampsicora, che era fugggito con alcuni cavalieri, quando intese la morte del figlio, che metteva il colmo alle sue sciagure, si diede egli stesso la morte nella notte susseguente.

Gli altri si ritirarono in Corno, città capitale del paese, ov'erasi combattuto. Ma avendola Manlio investita colla sua armata vittoriosa, dopo alcuni giorni se ne rendette padrone. Ad esempio di Corno le altre città, che avevano preso il partito d'Ampsicora e dei Cartaginesi, gl'inviarono ostaggi, e gli si arrendettero. Egli dopo aver esatto da esse danaro e viveri secondo le forze di ciascheduna, si ritirò coll'esercito a Carali. Colà imbarcò i suoi soldati sui vascelli che aveva lasciati nel porto, e ritornossene a Roma; dove avendo esposto al senato il riducimento della Sardegna all'ubbidienza, consegnò ai questori, o camerlinghi il denaro che ne riportava, agli edili i viveri che gli sopravanzavano, ed i prigionieri al pretore Fulvio.

Nel tempo stesso T. Otacilio, passato da Lilibeo in Africa colla sua flotta, saccheggiò le terre dei Cartaginesi; e di là veleggiando alla volta di Sardegna, ove correva voce che Asdrubale in quei giorni si fosse portato dalle isole Baleari, s'abbattè nella flotta di lui che ritornava in Africa; e gli prese dopo un leggiero combattimento sette vascelli co' soldati e marinai che vi si trovavano. Il timore disperse gli altri, come avrebbe potuto fare una procella.

Bomilcare fu più fortunato. Egli approdò a Locri con una recluta di quattro mila soldati e quaranta elefanti, e con ogni maniera di provigioni, che portava da Cartagine per l'armata di Annibale.

Marcello, ch'era stato mandato in Nola dal console Fabio, non vi stava colle mani alla cintola. Fece scorrerie sulle terre degl' Irpini e dei Sanniti di Caudio, e mise tutto il loro paese a ferro e a fuoco in guisa che quei popoli si richiamarono alla memoria i saccheggi che avevano sofferti nelle guerre contra i Romani. Ridotti agli estremi inviarono deputati ad Annibale per implorarne l'ajuto (*Liv. l. 22. c. 42. 43.*).

Il capo dell'ambasceria » dopo aver rammentato le guerre che aveano sostenute un tempo quasi per lo spazio di cent'anni contra i Romani, e dopo avere encomiato l'ardente zelo e fedeltà loro verso di Annibale, soggiunse: » *Sembravaci di non dover temere lo sdegno dei Romani finchè avessimo per protettore ed amico un capitano sì*

prode e fortunato, come tu sei. Contuttociò mentre non solo sei vincitore e trionfante, ma puoi al presente udire da te stesso i pianti e i gemiti delle nostre mogli e dei figli, e vedi il fuoco che distrugge le nostre case, abbiamo sofferto un tale stato, e soffriamo anche al presente sì terribili devastamenti, che sembra che Marcello, e non Annibale, abbia vinto la battaglia di Canne. Noi un tempo resistevamo ai consoli, ai dittatori, e ad eserciti numerosi; ora siamo la preda di un drappello di soldati, che appena basta a difendere la città di Nola, ove sono di guarnigione. Se la nostra gioventù, che ora serve nella tua armata, fosse con noi nel paese, saprebbe ben ella difenderlo contra que' masnadieri, che divisi in piccole bande corrono qua e là con negligenza e baldanza, come se passeggiassero intorno a Roma. Manda contra costoro un piccol numero di Numidi: questo basterà per opprimerli. Tu non negherai certamente protezione ed appoggio a coloro, che non hai reputato indegni della tua amicizia ed alleanza.. Annibale rispose loro cortesemente » che frappoco avrebbe fatto sì che i Romani più non potessero nuocer loro. Poi rammentando con termini enfatici le prime sue gesta, gli accertò, che siccome la battaglia del Trasimeno era stata più strepitosa di quella della Trebbia, e la vittoria riportata a Canne avea oscurato quella del Trasimeno; così non andrebbe guari, che con un'altra più sanguinosa e più gloriosa

vittoria farebbe andare in dimenticanza quella di Canne ». Ciò detto li congedò ricolmandoli di presenti. Infatti lasciato avendo alla guardia del campo di Tifato un piccol numero di soldati, marciò col resto dell' esercito verso Nola, ripromettendosi una facile vittoria dalla debolezza e disattenzione di Marcello, che gli alleati gli aveano descritta.

Annone uscì nel tempo stesso dal paese de' Bruzj, e si recò vicino a Nola co' soldati e cogli elefanti, che Bomilcare avea condotti da Cartagine. Annibale, ch' era accampato assai da presso alla città, osservata minutamente ogni cosa si avvide che gli alleati gli aveano detto il falso. Imperocchè Marcello portavasi con gran prudenza, non andando se non con buona scorta a foraggiare, dopo aver fatto esplorare tutti i luoghi circostanti, ed essersi apparecchiato alla ritirata qualora venisse assalito, in una parola, colle stesse precauzioni che se avesse a combattere col medesimo Annibale; ed allor quando seppe che il nimico si accostava, tenne i suoi soldati chiusi nella città.

Avendo Annibale inutilmente tentato di corrompere la fedeltà dei senatori di Nola, dispose le sue truppe intorno alla città per attaccarla da ogni lato. Marcello vedendolo presso le mura, fece contro di lui una vigorosa sortita. I Cartaginesi furono da principio disordinati, e alcuni vi rimasero uccisi; ma si rincorarono, e divenute essendo eguali le forze d'ambe le parti, cominciossi

la zuffa con grande ardore e animosità; e l'azione sarebbe stata delle più memorabili, se una violenta improvvisa procella mescolata con una dirottissima pioggia non avesse costretto i combattenti a separarsi. In questo primo attacco furono uccisi intorno a trenta Cartaginesi; Marcello non perdette un solo uomo. Continuò la pioggia per tutta la notte, e durò per un gran tratto della seguente mattina.

Il terzo giorno Annibale mandò una parte delle sue truppe a foraggio. Marcello uscì tosto coll'esercito in battaglia, ed Annibale non ricusò il conflitto. Vi erano circa a mille passi dalla città al suo campo. In questo spazio, che era parte di una grande pianura, da cui la città era circondata da ogni lato si venne alle mani. Le due armate gettarono a principio grandi strida, che fecero correre al combattimento già cominciato quei foraggieri cartaginesi che non erano molto discosti. Si offersero anche gli abitanti di Nola di unirsi co' Romani, ma avendone Marcello commendato la emulazione, ordinò loro di formare un corpo di riserva per soccorrerlo all'uopo, e di contentarsi intanto di trarre dalla mischia i feriti senza combattere, qualora non ne desse loro il segnale.

Non si sapeva a qual parte inclinasse la vittoria. I due partiti animati dai discorsi e dall'esempio dei loro condottieri combattevano con gran calore. Marcello rappresentava a suoi « che con leggieri sforzi avreb-

bero ben presto superate quelle truppe che aveano già vinte tre giorni prima, e che or ora erano state respinte da Cuma (dal console Sempronio), e da lui medesimo, quantunque con altri soldati, erano state battute e fugate l'anno precedente vicino a Nola. Che non erano unite insieme tutte le forze de' Cartaginesi, essendone gran parte sparsa qua e là per la campagna a saccheggiare. Che quegli stessi, che combattevano, erano soldati senza forza e senza vigore, snervati dalle delizie di Capua, dove passato avevano tutto il verno in ogni sorta di stravizzo e dissolutezza. Che avevano assolutamente perduto quelle forze e quel coraggio, per cui avevano potuto superare tutte le difficoltà del passaggio dei Pirenei e delle Alpi. Che non erano che rimasugli di que' primi Cartaginesi. Che appena era rimaso loro il vigore necessario per reggersi in piedi, e portare le armi. Che Capua era stata pe' Cartaginesi ciò che Canne pe' Romani. Che Annibale vi avea perduto il valore de' suoi soldati, il vigore della disciplina, la gloria che si era procacciata per lo passato, e tutte le speranze che aveva concepute per l'avvenire (1). »

Mentre Marcello per rialzare il coraggio de' suoi screditava i Cartaginesi, Annibale medesimo faceva loro i rimproveri più ama-

---

(1) *Capuam Annibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam.* Liv.

ri. « Ben qui riconosco, diceva loro, le
« insegne medesime, e le armi della Treb-
» bia, del Trasimeno, di Canne: ma non
» vi veggo gli stessi soldati. E che? voi du-
» rate fatica a sostener l'urto di una le-
» gione, e di un picciol corpo di Latini,
» condotti da un luogotenente romano, voi
» a' quali due consoli, due eserciti conso-
» lari non han potuto resistere? Già per
» due volte Marcello con nuove leve, e coi
» cittadini di Nola ci viene ad attaccare
» impunemente. Che mai divenne quel co-
» raggioso soldato, che recise il capo al
» console Flaminio dopo di averlo sbalzato
» da cavallo? Che divenne quegli, che uc-
» cise L. Paolo nella giornata di Canne?
» Sono forse spuntate le vostre armi? Si
» sono forse assiderate le vostre braccia?
» Quale prodigiosa stravaganza è mai que-
» sta! E che? Voi già avvezzi a vincere
» senza sforzo eserciti molto più numerosi
» del vostro, or che avete il vantaggio del
» numero, non potete resistere a pochi sol-
» dati? Bravi sol di parole, vi vantavate
» di prender Roma, se foste condotti ap-
» piè delle sue mura. Ora si tratta d'un'im-
» presa meno difficile. Io voglio oggi far
» pruova del vostro coraggio e delle vostre
» forze. Su via prendete questa piazza, ch'è
» situata in mezzo ad una pianura, senza
» fiume, o mare che la difenda. Quando vi sa-
» rete arricchiti del bottino di una città sì
» doviziosa, vi guiderò, o vi seguirò do-
» vunque vorrete. »

Nè i rimproveri, nè le lodi poterono ridestare in loro il coraggio. Rincularono essi da ogni parte; e aumentandosi da un momento all'altro la natural bravura de' Romani sì per le esortazioni e gli elogi del loro comandante, che per gli applausi che loro facevano i Nolani dall'alto delle mura, i Cartaginesi si diedero apertamente alla fuga, e si ritirarono pieni di spavento nel loro campo. I Romani vittoriosi tosto s'incamminarono per attaccarveli; ma li fece Marcello ritornare in città, ove furono accolti con grandi acclamazioni dal popolo, cui sinora erano andati a genio i Cartaginesi.

In questa giornata i Romani uccisero più di cinquemila nimici, ne fecero seicento prigionieri, e presero diciannove insegne, e due elefanti; quattro n'erano stati uccisi nella battaglia. Marcello perdette appena mille soldati. Il giorno dopo si osservò una tacita tregua, durante la quale sotterraronsi i morti. Marcello bruciò le spoglie de'nimici in onore di Vulcano, a cui aveva promesso di farne il sagrifizio.

Il terzo giorno dopo la battaglia dugento settantadue cavalieri tra spagnuoli e numidi, o disgustati di qualche sgarbo che avessero ricevuto, o sperando di servir tra'Romani con più vantaggio, passarono dal campo d'Annibale a quello di Marcello. Fino a quel punto non era mai tal cosa accaduta ad Annibale. Imperocchè, quantunque avesse un esercito composto di parecchie nazioni

barbare, e tutte diverse di linguaggio e costumi, lo avea nondimeno conservato sempre in buona armonia e strettissima unione. Que'cavalieri servirono poscia i Romani con gran zelo e fedeltà; e terminata la guerra ricevettero in ricompensa, ciascuno nel loro paese, assegnamenti e poderi. Avendo Annibale rimandato Annone nel paese de' Bruzj (1) colle truppe che ne avea tratto, andò a svernar nell' Apulia nei dintorni di Arpi.

Q. Fabio, avendo inteso che Annibale era partito verso l' Apulia, fece trasportar biade da Nola e da Napoli nel suo campo di Suessola; e avendolo fortificato, vi lasciò truppe bastanti a custodirlo durante il verno. Egli poi se ne andò alla volta di Capua, mettendo a ferro, e a fuoco ogni cosa. Gli abitanti, che poco fidavano nelle lor forze, uscirono dalle mura, ma non se ne scostarono guari, e presero posto vicino alla città in un campo ben fortificato. Aveano sei mila uomini di cattiva infanteria, ma la cavalleria era migliore: e quindi si servivano di questa per molestare il nimico.

Tra i cavalieri di Capua più distinti per natali e valore Giubellio Taurea avea il primo luogo; cosicchè quando egli serviva negli eserciti romani, il solo Claudio Asello romano poteva stargli a fronte. Spinse dunque il cavallo verso gli squadroni de' Roma-

(1) *Presentemente la Calabria ulteriore.*

ni, e dopo averlo lungamente cercato coll'occhio, vedendo ch'erano disposti ad ascoltarlo, chiese ad alta voce, dove fosse Claudio Asello, e perchè dopo tante contese di parole sulla bravura, non venisse a decidere la quistione colle armi alla mano? *Perchè non si fa egli innanzi*, diceva il feroce Campano, *per dare a me la gloria di vincerlo, o per riportar egli stesso una gloriosa vittoria*? Essendo Claudio stato informato della disfida, non indugiò se non quanto era d'uopo per ottener dal suo comandante la permissione di accettarla. Egli prese tosto le armi, ed essendo uscito dal campo, chiamò Taurea per nome, e gli dichiarò che era pronto a battersi con lui ovunque gli fosse a grado.

Già i Romani per essere testimoni di quel conflitto, erano usciti in folla dal campo; e dal canto dei Campani non solo i trinceramenti, ma le mura stesse della città erano piene di spettatori; quando i due atleti dopo qualche parola minacciosa ed altera scagliaronsi l'uno sull'altro colla lancia in mano. Ma siccome essendo in pianura poteano volteggiare a lor grado, schermivansi dai colpi a vicenda, e combatterono a lungo senza rilevare nè l'uno, nè l'altro alcuna ferita. *Sarà questo un duello di cavalli, e non di cavalieri*, disse allora il Campano, *se non caliamo in quel sentiero concavo e stretto. Ivi non potendo allontanarci verremo alle prese.* Aveva quegli appena finito di parlare che Claudio spinse colà il destriero. Ma

Giubellio più bravo di parole che di fatti, servendosi di un detto proverbiale, *ecco l' asino nella fossa* (1), ritirossi, e disparve. Claudio ritornò alla pianura, vi girò più volte a cavallo, e più non trovando il nimico, da vincitore insultò la vigliaccheria di Giubellio, e ritornossene al campo in mezzo agli applausi di tutto l' esercito romano.

Dopo ciò si stette in riposo d' ambe le parti; ed il console portò anche più in là il suo accampamento, per dar agio ai Campani di seminare, nè fece alcun danno alle loro campagne finchè cresciute le biade fossero atte al foraggio. Allora le fece recidere e trasportare al suo campo di Suessola, che mise in istato di servire alle truppe di quartieri d' inverno.

Ordinò al proconsole Marcello di ritenere a Nola i soli soldati necessarj alla difesa della città, e di mandare a Roma gli altri, perchè non fossero di aggravio nè agli alleati, nè alla repubblica.

Sempronio, condotte le sue legioni da Cuma a Luceria nell' Apulia, inviò di là il pretore M. Valerio a Brundusio coll' esercito che avea avuto in Luceria, e l' incaricò di difendere la costiera di Salento, di fare tutte le provvisioni, e prendere le precau-

---

(1) *Questa non è veramente il senso del latino. Non è facile far qui l' applicazione del senso consueto di tal proverbio Taurea, colla parola* cantherium, *che viene da* χανθηλιος, *asino, allude al soprannome del Romano, ch' era* Asellus.

zioni necessarie onde rendersi atto alla difesa contra Filippo re di Macedonia.

Verso il fine della campagna si ricevettero lettere dai due Scipioni, che rendevano conto dei fortunati successi delle loro armi in Ispagna; ma soggiungevano che ai loro eserciti di terra e di mare mancavano il denaro, le vesti, ed i viveri. Che se il pubblico tesoro era esausto, troverebbero eglino qualche mezzo di trar danaro dagli Spagnuoli; ma ch' era d'uopo assolutamente che il resto fosse loro mandato da Roma, senza di che non era da sperarsi che si potessero conservare nè l'esercito, nè la provincia (*Liv. l. 23. c. 48.*). Lette queste lettere, tutti convennero della verità degli esposti bisogni, e della necessità di provvedervi; ma riflettevano ad un tempo alla quantità delle truppe da terra e da mare, che doveano mantenere, e alla nuova flotta, che quanto prima avrebbero ad equipaggiare, se fossero costretti di far la guerra contra Filippo. » Che la Sicilia, e la Sardegna, le quali pagavano tributi prima della guerra, appena somministravano di che mantenere gli eserciti che le difendevano. Che per verità le imposizioni che gettavansi sui cittadini romani, e sugli alleati d'Italia, aveano fin allora bastato alle spese straordinarie; ma che il numero di coloro, dai quali ritraeasi quel denaro, era estremamente scemato per la perdita dei grandi eserciti, che erano stati sconfitti al Trasimeno, e a Canne; e che se si sopraccaricasse il

picciol numero di quelli che erano sopravvissuti a quelle stragi, ciò sarebbe un opprimerli, e farli perire in altra maniera. Che quindi se i buoni cittadini non dessero generosi imprestiti, non potea la repubblica sostenere le spese della guerra. Che il pretore Fulvio dovea convocare il popolo, fargli conoscere i bisogni dello stato, ad esortare coloro, che aveano aumentato il loro patrimonio cogli appalti ad ajutar la repubblica che gli aveva arricchiti, non già rilasciandole i loro acquisti, ma contentandosi di aspettare per qualche tempo il pagamento (1), e a incaricarsi di provvedere l' esercito di Spagna delle cose necessarie, col patto che del primo danaro che entrasse nel tesoro, sarebbero rimborsati ».

Il pretore fece in piena adunanza tali rimostranze, e assegnò il giorno, in cui dovea fare e conchiudere il prezzo con quelli che intraprendessero di somministrare agli eserciti e alla flotta di Spagna le vestimenta, i viveri, e le altre cose onde aveano bisogno. Venuto il giorno, si presentarono diciannove cittadini in tre compagnie, chiedendo, per caricarsi dell'impresa, due condizioni: la prima di esser esenti dal servigio militare, finchè durasse il contratto: la seconda, che la repubblica desse mal-

(1) *Indicandas populo publicas necessitates, cohortandosque, qui redempturis auxissent patrimonia, ut reipublicae, ex qua crevissent, tempus commodarent.* Liv.

levaria per tutte le perdite, cui per cagion de' nimici o per qualche procella potessero soggiacere i loro vascelli. Ottenute queste condizioni, conchiusero il contratto. Così il danaro de' privati provide a tutti i bisogni pubblici. Tali erano i costumi di que' tempi avventurosi (1). Un medesimo spirito di generosità e di amor patrio, sparso ugualmente ne' varj ordini dello stato, animava tutti di uno zelo vivo ed ardente per la salvezza e la gloria della repubblica (*Liv. l. 23. c. 49.*).

I contraenti si portarono con tanta esattezza e fedeltà nell'apprestare tutto il necessario, con quanto coraggio e genio se n'erano incaricati; le truppe furono vestite e alimentate in quella guisa che avrebbero potuto esserlo allorchè il pubblico ridondava di denaro. Quando arrivarono i convogli, Asdrubale, Magone, ed Amilcare figlio di Bomilcare assediavano la città d'Illiturgi, che si era dichiarata pei Romani. Gli Scipioni passarono per mezzo a que' tre campi nimici con gagliardi sforzi, e con gran macello di quanti si vollero opporre; e dopo aver fatto entrare nella città dei loro alleati le provvisioni da bocca, di cui aveano penuria, e dopo avergli esortati alla difesa delle loro mura con quel coraggio medesimo, con cui avean veduto i Romani combattere a lor vantaggio, si portarono a dar l'as-

(1) *Hi mores, eaque caritas patriae per omnes ordines velut tenore uno pertinebat.* Liv.

salto al campo di Asdrubale, il quale era il più considerabile. I due altri comandanti cartaginesi, vedendo che questo era un fatto decisivo, marciarono prontamente coi loro eserciti a recargli soccorso. Usciti dunque tutti dai loro accampamenti, si trovarono intorno a sessanta mila combattenti contra i Romani, che non erano più di sedici mila uomini. Ma la vittoria fu sì poco dubbiosa, che i Romani uccisero più nimici che essi non avessero soldati, ne fecero prigionieri più di tre mila, e presero pressochè mille cavalli, e cinquantanove insegne. Restarono inoltre sul campo di battaglia cinque elefanti, e i tre accampamenti rimasero in potere del vincitore(*Liv. ibid.*).

I Cartaginesi, costretti ad abbandonare Illiturgi, si portarono all'assalto d'Intibili, avendo prima aumentati i loro eserciti coi sudditi della provincia, uomini sempre mai pronti ad arrolarsi, purchè nella guerra vi fosse qualche guadagno per loro; oltre di che era allora il paese ripieno di giovani robusti. In tale incontro accadde un'altra battaglia coll'esito medesimo che la precedente. I Cartaginesi perdettero in quel conflitto tredici mila uomini. Più di due mila ne furono presi con quarantadue bandiere, e nove elefanti. Allora pressochè tutti i popoli di Spagna abbracciarono il partito de' Romani; e vi furono combattimenti più strepitosi in quest' anno nella Spagna, che nell' Italia.

Ritornato Annone dalla Campania nel distretto de' Bruzj colla scorta e col soccorso

de' nativi di quel paese, procurò di trarre al suo partito le greche città, che si conservavano attaccate a quello de' Romani (*Liv. l. 24. c. 1*). La città di Locri fu forzata ad arrendersi, ma ottenne da' Cartaginesi una capitolazione onorevole. Reggio fece resistenza, e si sostenne. I Bruzj, che si erano lusingati di dare il sacco a queste due città, scontenti al vedere dileguate le loro speranze, andarono colle loro forze ad assediare Crotona, per prenderla d' assalto, e rendersene eglino stessi padroni. Crotona era stata un tempo una potente città, ma dopo le guerre di Pirro era assai decaduta dalla sua antica opulenza (*Liv. l. 24. c. 2. 3*). Sei miglia lungi dalla città v' era il famoso tempio di Giunone Lacinia, più rinomato che la città stessa, e di somma venerazione presso tutti i popoli circostanti. Tra molte altre ricchezze vi si vedeva una colonna d' oro massiccio. Queste ricchezze, non meno che quelle della città, adescavano molto i Bruzj, e le dissensioni degli abitanti faceano loro sperare un fortunato successo da quell' impresa. In Crotona, siccome in quasi tutte le altre città d' Italia, il senato si manteneva fedele ai Romani, e la moltitudine inclinava a strignere alleanza coi Cartaginesi. Avendo il popolo dato la città ai Bruzj, i principali cittadini di Crotona si ritirarono nella cittadella, che era fortissima. I Bruzj, persuasi di non poterla prendere colla forza, chiesero il soccorso di Annone, il quale

indusse gli assediati ad acconsentire che si trasportassero in Locri (*Liv. ibid.*).

I Romani e i Cartaginesi, che allora si trovavano nell' Apulia, non istavano in riposo, nemmeno nel verno. Il console Sempronio era accampato a Luceria, e Annibale assai presso ad Arpi. Accadeva sovente fra loro qualche leggero combattimento, secondo che all' uno o all' altro partito si presentava l' occasione, e così divenivano i Romani ogni giorno più agguerriti, e insieme più prudenti per evitare tutti gli aguati che tender si poteano contro di loro.

LIBRO XVI.

Che comprende anni quattro, dall' anno di Roma 537 fino al 540. Contiene principalmente la storia di Sicilia dopo la morte di Gerone; l' assedio e la presa di Siracusa fatta da Marcello; alcune strepitose imprese di Spagna e d' Italia.

Paragrafo Primo

Gerone, fedele alleato de' Romani. Sua morte. Geronimo succede a Gerone. Disegno che Gerone avea avuto di restituire a Siracusa la libertà. Saggie cautele prese da lui morendo. Andranodoro le rende inutili. Carattere di Geronimo. Congiura contra questo giovane principe. Egli si dichiara pei Cartaginesi. Tratta indecentemente gli ambasciatori di Roma. Fabio impedisce che Otacilio marito di sua nipote sia nominato console. Fabio e Marcello sono nominati consoli, ed entrano in carica. Distribuzione delle truppe. Creazione dei censori. Marinai somministrati dai privati. Annibale ritorna in Campania. I comandanti romani si portano tutti ai loro posti. Combattimento tra Annone e Gracco presso a

Benevento. I Romani riportano vittoria. Gracco concede la libertà agli schiavi, che militavano sotto di lui, in ricompensa del loro coraggio. Leggero castigo dei vigliacchi. Allegrezza dei vittoriosi nel ritornare a Benevento. Convito apparecchiato loro dagli abitanti. Nuovo vantaggio di Marcello sopra di Annibale. Severità dei censori in Roma. Pruove mirabili dell' amor del ben pubblico in parecchi privati. Casilino ripigliato da Fabio. Varie picciole spedizioni.

Non vi fu mai alleato, che si dimostrasse più fedele, più zelante, più fermo di Gerone II. verso i Romani per quasi cinquant' anni, dall' incominciamento dell' alleanza fino alla sua morte. Fu posta a dura pruova la sua fedeltà dopo la sanguinosa battaglia di Canne, che fu seguita dalla ribellione pressochè generale dei confederati di Roma. Ma non ebbe forza di scuoterlo neppure il saccheggio che le truppe cartaginesi sbarcate dalla flotta diedero alle sue terre. Egli ebbe soltanto il rammarico di vedere che il contagio del cattivo esempio fosse penetrato finanche nella sua famiglia. Avea egli un figlio di nome Gelone, che avea sposato Nereide figlia di Pirro, e da questo maritaggio nacque Geronimo, di cui frappoco si parlerà. Questi non aveva avuto altro più a cuore che d'ispirargli que' sentimenti ch' egli stesso nutriva verso i Romani, e gli ripeteva sovente,

che sino a tanto che fosse loro fedele, troverebbe nella loro amicizia e truppe, e ricchezze, e una protezione capace di rafforzarne il regno (1). Ma Gelone disprezzando la vecchiezza del padre, nè facendo più verun conto dell' alleanza dei Romani dopo la loro ultima sventura di Canne, erasi apertamente dichiarato in favore de' Cartaginesi. Già egli armava la plebe, e sollecitava gli alleati di Siracusa a unirsi con lui; e avrebbe forse cagionato qualche tumulto nella Sicilia, se i suoi disegni non fossero stati da un' immatura e improvvisa morte troncati a tempo. Fu dessa tanto opportuna, che lasciò qualche sospetto, dice Tito Livio (2), che gli fosse stata procurata dal padre. Ma io son d'avviso che tal sospetto non convenga all' indole dolce e virtuosa di Gerone. Sopravvisse poco al figliuolo, e morì in età di novant'anni, sommamente compianto da' popoli. Aveva regnato cinquantaquattr' anni.

Non fu Gerone un re potente, poichè il suo stato non si stendeva che circa alla metà della Sicilia; ma fu un re grande, se sappiamo formarci una giusta idea della vera grandezza. Quando arrivò alla suprema au-

---

(1) *Si ea fecissem, in vestra amicitia exercitum, divitia, munimenta regni me habiturum.* Sallust. in bell. jugurth.

(2) *Movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicione aspergeret, armantem eum multitudinem, sollicitantemque socios, absumpsisset.* Liv. l. 24. c. 4.

torità, il suo primo pensiero fu di mostrare ai suoi sudditi, ch'egli si credea posto sul trono unicamente onde renderli felici. Si applicò non a farsi temere ma a farsi amare, considerandosi più per loro protettore e padre, che per loro signore. Una delle sue principali cure si fu di mantenere e accrescere la naturale fertilità del paese, e di onorare l'agricoltura, qual mezzo sicuro di spargere l'abbondanza pel suo reame. Infatti una tal cura, non si può mai ripeterlo abbastanza, è una delle più essenziali parti di una buona e sana politica, ma che sventuratamente è troppo negletta.

Gerone rivolse a ciò tutta la sua applicazione, non reputando disdicevole alla maestà regale lo studiare profondamente le regole dell'agricoltura. Si diede anche la briga di comporre su tale argomento alcuni libri, della cui perdita dobbiamo dolerci. Ma egli fissò il suo sguardo su tale oggetto in una maniera degna d'un re. Il formento costituiva la principale ricchezza del paese, e la più sicura sorgente delle rendite del principe. A stabilire un buon ordine in tal commercio, ad assicurare e render felice la condizione de'lavoratori che componevano la più numerosa parte dello stato, a determinare i diritti del principe che ne ritraeva la principale sua entrata, ad allontanare i disordini, e prevenire le ingiuste vessazioni che forse un giorno vi si sarebbero introdotte, Gerone fece leggi tanto saggie e ragionevoli, tanto piene di equità, e con-

formi nel tempo stesso agl'interessi del popolo e a quelli del principe, che divennero come il codice del paese, e furono sempre osservate inviolabilmente come leggi sacre non solo sotto il regno di lui, ma in tutti i tempi successivi. Allorchè i Romani soggiogarono la città e gli stati di Siracusa, non v' imposero nuovi tributi, e vollero che le leggi di Gerone (1) regolassero ogni cosa, affinchè i Siracusani, cangiando padrone, avessero la consolazione di non cangiare sistema politico, e di vedersi ancor governati in qualche maniera da un principe, ch' era stato loro carissimo, e il cui solo nome rendeva quelle leggi degne di somma venerazione.

Per la saggezza del suo governo io non ho temuto di chiamar Gerone un gran re. Egli poteva intrapender guerre, vincer battaglie, far conquiste, dilatare i confini del suo stato: poichè non mancava di coraggio, e ne avea dato saggi non pochi prima di salire sul trono. Se si fosse lasciato trasportare da folli pensieri di ambizione, siccome un tempo Agatocle, il quale cent'anni prima si era impadronito del supremo potere in Siracusa, egli poteva, non meno che lui, portar la guerra in Africa, e sperarne un più fortunato successo, principal-

(1) *Decumas lege hieronica semper vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret.* Cic. orat. in Verr. de frum. n. 15.

mente quando Cartagine era alle prese con Roma. Se una tal guerra fosse riuscita, Gerone passarebbe per un eroe presso la maggior parte degli uomini. Ma di quante imposizioni non avrebbe dovuto sopraccaricare i popoli! Quanti lavoratori non gli sarebbe stato d'uopo strappare dalle loro terre! Quanto sangue non avrebbe sparso per riportare queste vittorie! E quanto utili sarebbero poi state allo stato? Gerone, il quale sapeva in che la vera gloria consista, ripose la sua nel reggere saggiamente il suo popolo, e nel renderlo felice. Invece di conquistar nuovi paesi colla forza dell'armi, cercò di moltiplicare il suo in qualche maniera nell'agricoltura, rendendo le terre più fertili, e moltiplicando realmente il suo popolo per una necessaria conseguenza dell'abbondanza e della tranquillità, che gli faceva godere. Or senza dubbio in un popolo numeroso consistono la vera forza e la vera ricchezza d'uno stato, e non può non divenir tale quando i coloni traggono un frutto sufficiente dal loro travaglio.

Quando si vede che Siracusa gode d'un dolce riposo per la saggia condotta di Gerone, e che i suoi sudditi attendono tranquillamente a coltivar le terre come nel tempo di una pace perfetta, mentre intorno a loro ogni cosa risuona dello spaventevole tumulto dell'armi, e che una violenta e crudel guerra agita l'Africa, l'Italia, e una parte pur anche della Sicilia, si può forse tralasciar d'esclamare con ammirazione: av-

venturoso il popolo, che un saggio re governa in tal guisa! e più avventuroso ancora il re, che forma la felicità de' popoli, e trova la sua nell'adempire il suo dovere! Supponiamo al contrario che il medesimo Gerone entri vittorioso dopo molte campagne nella capitale tra le pubbliche acclamazioni, ma ritrovi al suo ritorno i popoli infelici, esausti dalle gravezze, ridotti a una squallida povertà, e le terre trascurate per la maggior parte, non poche eziandio abbandonate ed incolte durante l' assenza dei lavoratori; conseguenze tristissime delle lunghe guerre, ma pressochè sempre inevitabili: se a Gerone rimane qualche sentimento di umanità, può fors' egli esser sensibile a una gloria che costa sì caro al suo popolo, e non detestare gli allori aspersi delle lagrime e del sangue de' sudditi?

L' amore che Gerone portava alla pace non lo distoglieva dal premunirsi contra i nimici che potevano tentar di turbarla. Egli non pensava ad attaccare, ma rendevasi atto a ben difendersi: imperocchè aveva una flotta numerosa, ed equipaggiata a dovere. Vedremo frappoco i maravigliosi apprestamenti che avea fatti onde render Siracusa capace di sostenere un lungo assedio, lo che dimostra che da principe saggio e provvido avea preparato durante la pace quanto poteva esser utile per la guerra (1).

---

(1) *In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello.* Horat.

Nella vita di Gerone non si parla di alcuna magnificenza o nelle fabbriche, o negli addobbi ed equipaggi, o nella mensa. Non già che al principe mancassero ricchezze per soddisfare un tal gusto comunissimo in Siracusa, se lo avesse avuto: ma egli sapea farne un uso migliore, e più degno di un re. La somma di cento talenti (centomila scudi) ch'ei mandò ai Rodj, e i doni che fece ad essi dopo quel gran terremoto che ne avea danneggiato la isola, ed atterrato il celebre colosso, sono illustri testimonianze della liberalità e magnificenza di lui. Una prudente economia lo rendeva acconcio ad ajutare potentemente i suoi alleati. Lo abbiam veduto ne' tempi di bisogno somministrare con gioja e premura vittuaglie e vesti all'armata de' Romani senz'altro intento che di dar loro pruove dell'estimazione e riconoscenza onde il suo cuore era penetrato per essi. È vero che la generosità romana non permetteva che una tal liberalità fosse gratuita; ma lo era dal canto di lui, e quindi egli ne avea tutto il merito.

Ciò che mette il colmo, per quanto mi sembra, alle lodi dovute a questo principe, si è il costante e invariabile suo attaccamento al partito de' Romani eziandio nelle loro disgrazie, e particolarmente quando, perduta la battaglia di Canne, sembravano irreparabilmente rovinati. In quei momenti decisivi una virtù comune esita, delibera, consulta, ascolta e pesa le speziose ragioni che l'umana prudenza le sug-

gerisce per non determinarsi precipitosamente. Una grand' anima riguarda il solo dubbio e l' indugio quasi come una decisa infedeltà. Gerone ben conosce ch' egli arrischia ogni cosa nel dichiararsi altamente pe' Romani in tale circostanza; ma chiude gli occhi al pericolo, e non consulta che il dovere e l' onore. Le conquiste e le più brillanti vittorie possono forse porsi a confronto d'una tale disposizione? Non conosciamo punto gli uomini quando non li conosciamo che per le splendide azioni. Sono dessi per anche nascosti ed ignoti a nostro riguardo, quando il loro cuore è un mistero per noi. Dalla bontà, dalla dirittura e fedeltà del cuore si comincia a sapere ciò che sono di fatto. Noi siamo nel cuore tuttociò che siamo. Quindi mi sembra che quello di Gerone si dia a conoscere e si dichiari in una maniera che gli deve tornare a grande onore.

La morte di questo principe cagionò grandi rivoluzioni in Sicilia. Il regno era caduto nelle mani di Geronimo suo nipote. Questi era ancora un fanciullo, il quale ben lungi dal poter resistere alla seduzione del supremo potere, e sostenere il peso del governo (1), non era nemmeno capace di portare come conviene quello della sua libertà, e di reggere se medesimo. I suoi tutori, e quelli ch' erano incaricati della sua educazione anzichè opporsi ai vizj, ai quali era per

(1) *Puerum, vixdum libertatem, nedum dominationem laturum.* Liv. l. 24. c. 4.

natura inclinato, ve lo precipitarono vie maggiormente, per aver essi tutta l'autorità sotto il nome di lui. Si vide allora quanto importa per la felicità d' uno stato, che un principe, il quale comincia a regnare ancor giovane, non sia circondato che da persone capaci d'ispirargli sentimenti e massime degne d' un re; e quale disgrazia sia che l'adulazione sin d'allora ne signoreggi le orecchie ed il cuore (1).

Gerone aveva divisato, sul cader della vita, di rendere a Siracusa la libertà, onde quel regno, che egli avea acquistato e consolidato col suo coraggio e colla sua prudenza, non andasse affatto in rovina, divenendo il zimbello del capriccio e delle passioni di un giovane re. Ma le due sue figlie s' opposero con tutte le forze a sì saggio consiglio, sperando che il giovane principe non avrebbe avuto che il titolo di re, ed elleno tutta l'autorità co' loro mariti Andranodoro e Zoippo, che tra i di lui tutori avrebbero occupato il primo posto. Non era facile a un vecchio nonagenario di resistere alle carezze e agli artifizj di quelle due donne che l'assediavano giorno e notte, di conservare tutta la libertà del suo spirito in mezzo alle loro insinuazioni pressanti e continue,

---

(1) *Pertinere ad utilitatem reipublicae, occurrere illi quos senatus innocentissimos habeat, qui honestis sermonibus aures (principis) imbuant.* Tacit. Hist. l. 4. c. 7.
Properant occupare principem adhuc vacuum. Ibid. l. 5. c. 1.

e di sagrificar con coraggio l'interesse della famiglia a quello del pubblico (1).

Per ischivare, quanto gli era possibile, i mali che prevedeva, nominò a Geronimo quindici tutori, che ne doveano formare il consiglio; e morendo gli scongiurò di non istaccarsi mai dall'alleanza dei Romani, la quale aveva egli inviolabilmente mantenuta per cinquant'anni, e d'insegnare al principe loro pupillo a camminare sulle sue orme, e a seguire le massime nelle quali era stato allevato.

Tostochè il re finì di vivere, i tutori che egli assegnati avea al nipote, convocarono il popolo, gli presentarono il giovane principe, e lessero il testamento. Alcuni, sparsi qua e là a bella posta per applaudirvi, batterono le mani, e gittarono lietissime grida; ma tutti gli altri in una costernazione uguale a quella d'una famiglia, cui la morte abbia tolto un buon padre, osservarono un profondo silenzio, che ben dimostrava e il dolor della perdita che poc'anzi aveano fatta, e i loro timori per l'avvenire. Si fecero poi i funerali di Gerone, che furono più onorati dal rammarico e dalle lagrime de' sudditi, che dalle rispettose cure dei congiunti (2).

Il primo pensiere d'Andranodoro fu di

(1) *Non facile erat nonagesimum jam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditiis, liberare animum, et convertere ad publicam privata curam.* Liv.

(2) *Funus fit regium, magis amore civium et caritate, quam cura suorum celebre.* Liv.

allontanare tutti gli altri tutori, facendo loro intendere che il principe era in età di governar da se stesso. Questi avea allora pressochè quindici anni. Quindi rinunziando egli il primo alla tutela, che aveva comune cogli altri compagni, riunì tutto il loro potere nella sua sola persona. Le disposizioni anchè più sagge de' principi moribondi sono sovente dopo la lor morte poco rispettate e di rado eseguite.

Il miglior principe ed il più moderato, succedendo ad un re sì caro a' sudditi com' era stato Gerone, difficilmente gli avrebbe consolati della perdita, che avevano fatto. Ma come se Geronimo co' suoi vizj si fosse proposto di farlo ancor più desiderare, tostochè salì sul trono, fece conoscere quanto si fossero cangiate le cose (1). Nè il re Gerone, nè Gelone suo figlio, in tanti anni, eransi mai distinti dagli altri cittadini o nelle vesti, o in qualche ornamento che sentisse di fasto. Ora videsi d'improvviso comparire Geronimo vestito di porpora, cinto la fronte del diadema, e accompagnato da una truppa di guardie armate. Talora eziandio facea pompa d'imitare Dionisio il Tiranno, uscendo come lui dal palazzo sopra un cocchio tratto da quattro cavalli bianchi. A tal equipaggio corrispon-

(1) *Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantae caritati Hieronis: Verum enimvero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, primo statim conspectu, omniam qua disparia essent, ostendit.*

deva ogni altra cosa (1), il dispregio di tutti, orecchie superbe e disdegnose, discorso ognora disobbligante, accesso difficile, e pressochè impossibile non solo agli stranieri, ma finanche ai suoi tutori; studio particolare a trovar nuove dissolutezze; crudeltà che arrivava fino ad estinguere in lui ogni sentimento d'umanità. L'odioso carattere del giovane re atterrì talmente alcuni de' suoi tutori, che o si diedero da se stessi la morte, o se ne andarono in esilio.

Tre soli uomini, Andranodoro e Zoippo, entrambi generi di Gerone, e un certo Trasone, aveano presso il giovane re l'accesso più libero. Egli poco gli ascoltava in tutto il resto; ma essendo i due primi apertamente dichiarati in favor de' Cartaginesi, e il terzo de' Romani, questa differenza di sentimenti, e i contrasti sovente vivissimi, che n'erano la conseguenza, traevano sopra di loro l'attenzione del principe.

Avvenne intorno a quel tempo, che si scoperse una congiura contra la vita di Geronimo (*Liv. l. 24. c. 5*). Si denunziò uno dei primi congiurati, di nome Teodoto. Questi sottomesso alla tortura confessò il delitto quanto a se; ma comunque fossero atroci i supplizj che gli si davano, non volle mai tradire i soi complici; finalmente come se

(1) *Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur mores, contemptus omnium, superbae aures, contumeliosa dicta, rari aditus non alienis modo, sed tutoribus etiam; libidines novae, inhumana crudelitas.*

avesse ceduto alla forza dei tormenti, incolpò i migliori amici del re quantunque innocenti, tra' quali nominò Trasone siccome il capo di tutta la trama, soggiugnendo che non si sarebbero mai involti in tale intrigo, se non avessero avuto alla testa un uomo di sì gran credito. Siccome costui avea sempre dimostrato pe' Romani grandissimo affetto, divenne verisimile la deposizione di Teodoto: e quindi all' istante medesimo fu fatto morire insieme con quelli che erano stati indicati per suoi complici, ma che non erano meno innocenti di lui. Mentre Teodoto sofferiva i tormenti più rigorosi, niun dei suoi complici si nascose, o prese la fuga; tanto si fidavano sulla fedeltà e costanza di lui, e tanto egli fu forte per osservare il segreto. Così per un avvenimento rarissimo e singolare, la congiura, quantunque sia stata discoperta, non mancò di effettuarsi, come vedremo frappoco.

La morte di Trasone, che solo era il vincolo e il sostegno dell' alleanza coi Romani, lasciò libero il campo ai partigiani dei Cartaginesi. Si mandarono ambasciatori ad Annibale per trattare con lui; e anch'egli inviò a Geronimo un nobilissimo giovane cartaginese di nome Annibale siccome lui, in compagnia di Ippocrate e di Epicide, nati in Cartagine da madre cartaginese, ma originarj di Siracusa, donde il loro avolo era stato esiliato. Conchiuso essendosi il trattato con Geronimo, il giovine uffiziale ritornò al

suo generale; e gli altri due si trattennero presso il re colla permissione d'Annibale. Mandò il re i suoi ambasciatori a Cartagine onde rendere il trattato più autentico. Le condizioni erano : » che dopo che avessero scacciati dalla Sicilia i Romani, la qual cosa il giovine principe reputava sicura, il fiume Imera, che divide l'isola quasi per mezzo, separasse la privincia dei Cartaginesi dal suo regno ». Geronimo gonfio per le lodi dei suoi adulatori chiese eziandio qualche tempo dopo » che gli si cedesse tutta la Sicilia, lasciando ai Cartaginesi l'Italia ». La proposizione ad Annibale sembrò folle e temeraria, siccom'era di fatto; ma egli dissimulò, non pensando che ad allontanare il giovine re dal partito dei Romani.

Alla prima voce di questo trattato, Appio pretore di Sicilia mandò ambasciatori a Geronimo per rinovare l'alleanza che i Romani avevano avuta coll'avo di lui. Questo principe facendo pompa d'un orgoglio ridicolo e intempestivo, gli accolse d'un'aria sdegnosa, « chiedendo loro in tuono di scherno, che fosse accaduto nella giornata di Canne, poichè gli ambasciatori di Annibale ne raccontavano cose incredibili; che quindi era egli desideroso di saperne dalla lor bocca la verità, per poi determinarsi sulla scelta dei suoi alleati ». I Romani gli risposero che ritornerebbero quand'egli avesse imparato a ricevere gli ambasciatori in sul serio; e partirono.

Geronimo certamente ignorava che il mot-

teggio non conviene ad un principe, e principalmente il motteggio offensivo e ingiurioso in mezzo agli affari più gravi e più importanti. Ma egli non ascoltava che il proprio orgoglio, e parea che tra i suoi adulatori si gloriasse di un linguaggio, in cui trovava un'arroganza degna di un re. Tutto il resto della sua condotta era sullo stesso modello. La crudeltà, e gli altri vizj, cui abbandonavasi ciecamente, gli attrassero un fine sciaurato. Coloro, che avean tramato la congiura, di cui si è parlato, proseguirono la trama, e colta un' opportuna occasione, l'uccisero in un viaggio che faceva da Siracusa al paese e nella città dei Leontini. Ecco l'esito di un regno brevissimo, ma pieno di disordine, d'ingiustizie e violenze.

Appio, prevedendo le conseguenze di tal morte, diede contezza di ogni cosa al senato, e prese tutte le necessarie precauzioni per conservar la parte della Sicilia che apparteneva a' Romani. Ometto le violenze che Ippocrate ed Epicide esercitarono in Siracusa, la funesta uccisione delle figlie di Gerone, la schiavitù, a cui ridotti si videro gl'infelici abitanti di quella città forzati loro malgrado a divenir nimici di Roma. Avendone già parlato diffusamente nella Storia Antica, ora mi restrignerò a quanto riguarda propriamente i Romani.

Sul declinar di quest'anno il console Q. Fabio s'incamminò verso Roma per presiedervi all'elezione de' magistrati dell'anno

susseguente; e avendo intimato l'adunanza del popolo pel primo giorno opportuno, al primo suo arrivo portossi al campo di Marte senza entrare in città (*Liv. l. 24. c. 8*). E poichè i giovani (1) della centuria aniense, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, nominavano per consoli T. Otacilio e M. Emilio Regillo, Fabio impose silenzio, e parlò in tal guisa: « Se godessimo la pace in Italia, o fos-
» simo in guerra con un generale incapace
» di trar vantaggio dalla nostra negligenza,
» io riguarderei come nimico della vostra
» libertà chiunque volesse rendersi censore
» della scelta, che vi piace di fare. Ma poi-
» chè nella guerra presente, e contra il ni-
» mico che ce la fa, non hanno mai commesso
» alcun errore i nostri comandanti, che non
» ne sia da quello derivata qualche gran-
» de sciagura alla repubblica, non dovete
» usare minor cautela, nè star meno guar-
» dinghi quando siete per far la nomina
» de'consoli co'vostri voti, che quando vi tro-
» vate sul punto di dar battaglia a' nimici.
» Ognuno di voi deve allora dire a se stes-
» so: io son per nominare un console che
» abbia a fare fronte ad Annibale. Per quan-
» to noi andiamo cauti in questa scelta, An-
» nibale ha sempre grandi vantaggi sopra di
» noi. Egli sta di continuo nell' esercizio

(1) *Ogni centuria era doppia. Vi erano sempre due centurie corrispondenti, una de'giovani, l' altra dei vecchi, le quali portavano lo stesso nome.*

» del comando delle armate. La sua autori-
» tà non ha nè limiti, nè tempo determinato.
» Non è egli tenuto di ricever la legge da
» chicchessia. Decide da sovrano in tutti gl'in-
» contri, come gli sembra più conveniente.
» Non è così de' nostri consoli. Essi entrano
» tosto in carica, e non vi stanno che un
» anno. Appena cominciano a conoscere gli
» affari, che cessano dalle loro funzioni, e
» si manda un successore. Supposti questi
» principj, consideriamo ora chi sieno co-
» loro che son nominati. M. Emilio Re-
» gillo è sacerdote di Romolo, così che non
» sapremmo nè allontanarlo da Roma, nè
» ritenervelo, senza recar danno agli affari
» della religione, o a quei della guerra.
» Quanto a T. Otacilio, egli ha sposato la
» figlia di mia sorella, e ne ha figli. Ma
» i vostri benefizj, sia verso i miei ante-
» nati, sia verso me stesso, mi hanno in-
» segnato di non anteporre gl' interessi della
» mia famiglia a quelli della repubblica.
» Quando il mare è in calma, non vi è al-
» cunò che non sappia guidare la nave; ma
» quando essa all' infuriar delle procelle di-
» venta lo scherzo de' flutti e de' venti,
» allora fa di mestieri un uomo di senno e
» coraggio, un nocchiero d' abilità e di spe-
» rienza. Non navighiamo noi sopra un mare
» tranquillo; più d' una procella è stata già
» per sommergerci. Per lo che non posso-
» no esser soverchie tutte le precauzioni per
» eleggere un uomo capace di condurci in
» porto. Noi abbiam fatto pruova di te, o

» Otacilio, in impieghi meno considerabili, » in cui non hai così bene adempiuti i tuoi » doveri da poterci indurre ad affidartene » di più importanti. La flotta, che hai co- » mandato in quest' anno, aveva tre ogget- » ti: doveva saccheggiare le spiagge del- » l' Africa, rendere sicure quelle d'Italia, » e principalmente impedire che da Carta- » gine non si mandassero ad Annibale soc- » corsi di danaro, d' uomini, e di viveri. » Inalzate pure Otacilio all' onore del con- » solato, s' egli ha adempiuto, non dico » tutte queste incumbenze, ma una sola. Se » all' incontro, mentre era stato incaricato » del comando della flotta, Annibale ha ri- » cevuto quanto gli è stato inviato da Car- » tagine, con quanta sicurezza vi sarebbe » stata in un mare affatto libero; se le spiag- » ge italiche sono state infestate in quest' an- » no più che le africane: con qual titolo » potrebbe Otacilio pretendere che lo si sce- » gliesse preferendolo a qualunque altro per » comandar contro Annibale? Se tu fossi » console, giudicherei che ad esempio dei » nostri antenati dovessimo creare un dit- » tatore; e tu non l'avresti a maravigliare, » o a dolerti, che si trovasse nella repub- » blica un comandante migliore di te. Non » v'ha a chi debba premere più che a te di » non sentirti carico di un fardello che ti » opprimerebbe. Ritorno colà donde sono » partito. Da tutto il mio ragionamento ri- » sulta, che per parte nostra non vi può » essere alcuna cura soverchia nella elezio-

» ne de' consoli. Ben mi duole di rinovarvi
» la memoria del Trasimeno, e di Canne;
» ma per non lasciarci cogliere mai più da
» somiglianti sventure, è ottimo consiglio ri-
» cordarsene sovente. O banditore, cita la
» centuria aniense a dar di nuovo il suo
» voto.

Otacilio ne strepitò altamente, e prese a rimproverare con grande alterezza lo zio, che volea farsi prorogare il consolato. Ma Fabio comandò a' suoi littori di avvicinarsi a Otacilio, e siccome non era entrato in città, essendosi a bella prima portato nel luogo ove si tenevano le adunanze, lo consigliò a badar bene che le scuri, contrassegno del diritto di vita e di morte, si portavano ancora (1) dinanzi a lui. Era questo un far comprendere a Otacilio che, se continuava le sue grida sediziose, vi andava per lui la vita. Quegli si tacque; e la centuria privilegiata, dando nuovamente il voto, nominò consoli Fabio e Marcello. Era questo il quarto consolato di Fabio, e il terzo di Marcello, contando quello cui era stato nominato, ma ch' egli avea dovuto dimettere. Tutte le altre centurie furono dello stesso parere, senza che vi fosse alcuna diversità di sentimenti. Dipoi si procedette all' elezione de' pretori. Onde consolare Otacilio di non aver ottenuto il consolato, fu

---

(1) *Non si portavano le scuri dinanzi a' consoli, quando erano in città. Valerio Publicola aveva introdotto questo costume.*

per la seconda volta creato pretore. Q. Fulvio Flacco, che allora era in questa carica, fu confermato. Gli altri due furono Q. Fabio figlio del console, che allora era edile curule, e P. Cornelio Lentulo. Dopo la nomina de' pretori, il senato comandò con un decreto, che Q. Fulvio, senza trarre a sorte, avesse la pretura della città, e per conseguenza comandasse in Roma, quando ne fossero lontani i consoli.

Abbiam' ora veduto un raro esempio e di mirabile docilità nella gioventù d' una centuria, che rinunzia senza punto esitare alla sua prima scelta per consiglio d' un saggio console; e di generosa fermezza in Fabio, che mette in non cale i riguardi del sangue e della parentela, nè ad altro pensa che agli interessi della repubblica. Ma ciò che in questo console sembra più degno di ammirazione, egli è d'aver avuto coraggio di sprezzare tutte le dicerie popolari, e gli amari sospetti che poteano formarsi contro di lui, giudicando ch' ei non per altro desse l'esclusiva al nipote, che per farsi nominare egli stesso console in vece di lui. Una grand' anima, che conosce le interne sue disposizioni, e sa che son note ad altrui, non teme un tale rimprovero, e quando anche possa temerlo, ne fa un sacrifizio all' amor patrio, e al suo dovere. Difatto sarebbe stato un tradire in qualche guisa la patria il tacere in tale circostanza. Tutti in generale approvarono la condotta di Fabio. Dicevasi che siccome il bisogno

de' pubblici affari esigeva che si mettesse alla testa delle armate il più abile comandante che vi fosse allora nella repubblica, così non potendo questo grande uomo ricredersi di essere egli stesso il capitano necessario allo stato, avea voluto piuttosto esporsi all'invidia, che suscitar dovea tanto insolito e irregolare procedere, che trascurare gl' interessi della patria (1).

Circa ad ottant'anni prima un altro Fabio avea segnalato il suo zelo pel pubblico bene in una somigliante occasione. Questi è Q. Fabio Massimo Rullo. Vedendo egli le centurie disposte a nominar console suo figlio Q. Fabio Gurgite, si oppose più che potè a tal elezione, non già perchè credesse che il figlio fosse immeritevole di quel posto, ma perchè era contro il buon ordine il conferire sì spesso la prima dignità dello stato alla stessa famiglia; e già il bisavo, l' avo, il padre suo l' aveano esercitata in diverse riprese, ed ei medesimo era stato console cinque volte. Il popolo non ebbe alcun riguardo alla opposizione di lui; ma Fabio rinunziando alla tenerezza paterna, ebbe la gloria di fare un sagrifizio, che gli dovea costar caro.

(1) *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen rerum faciebat, ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperatore esse opus reipublicae sciret, seque eum haud dubie esse, minoris invidiam suam, si qua ex re orietur, quam utilitatem reipublicae, fecisset.* Liv.

Accaddero in quest' anno due notabilissime inondazioni. Il Tevere straripando allagò le campagne, atterrò molte fabbriche, e fece perire un gran numero d' uomini e d' animali (*Val. Max. l. 4. c. 1.*).

An. di R. 538. av. G. C. 214. Q. FABIO MASSIMO IV. M. CLAUDIO MARCELLO III.

In quest'anno, ch'era il quinto della guerra di Cartagine, Fabio e Marcello, preso possesso del consolato, divennero l'oggetto dell' attenzione di tutti i cittadini (*Liv. l. 24. c. 9.*). Da gran tempo non si erano veduti in carica due consoli di merito così distinto. Il senato, essendosi raunato, riconfermò ne' loro impieghi quanti aveano allora qualche comando. Ordinò pure che si tenessero sull' armi in quest' anno diciotto legioni; che i consoli ne prendessero ognuno due sotto i loro ordini; che le provincie della Gallia, Sicilia, e Sardegna ne avessero ciascheduna due per vegliare alla loro difesa; che il pretore Q. Fabio ne comandasse due nell' Apulia; che Tiberio Gracco si trattenesse ne' dintorni di Luceria colle due composte degli schiavi ch'eransi volontariamente arrolati; che se ne lasciasse una al proconsole C. Terenzio Varrone nel territorio piceno; una a M. Valerio per servirsene intorno a Brundusio, ove trovavasi con una flotta; e che le due ultime restassero alla custodia di Roma. I consoli ebbero commessione di mettere alla vela un numero di vascelli, che uniti a quelli che erano nel porto di Brundusio, e nelle

spiagge vicine, formassero per quell' anno una flotta di cencinquanta navigli (*Liv. l. 24. c. 11.*).

Q. Fabio convocò le assemblee per creare i censori. M. Atilio Regolo, e P. Furio Filo furono inalzati a tale dignità.

Mancando i marinai, i consoli, in forza di un decreto del senato, ordinarono che qualunque cittadino, il quale, od il cui padre fosse stato giudicato da' censori L. Emilio e C. Flaminio aver possessioni del valore di due mila e cinquecento fino a cinque mila lire, o dipoi avesse fatto un tale acquisto, fornisse un marinaio colla paga di sei mesi; chiunque ne avesse del valore di cinquemila fino a lire quindici mila, ne allestisse tre colla paga di un anno intero; chi da quindici mila fino a cinquanta mila, ne desse cinque; e chi oltre a cinquanta mila lire, ne somministrasse sette. Finalmente che i senatori ne allestissero otto colla paga di un anno intero. I marinai arrolati per tale ordinanza, essendo stati armati ed equipaggiati da' loro padroni, s' imbarcarono con biscotto per trenta giorni. Ora per la prima volta a spese dei privati fu proveduta di marinai la flotta romana.

Tali apprestamenti assai più considerabili di quello che se ne fossero mai fatti, fecero temere agli abitanti di Capua, che la campagna di quell'anno non si cominciasse dall' assedio della loro città. Per la qual cosa inviarono ambasciatori ad Annibale per

*

supplicarlo di fare avvicinare il suo esercito a Capua, avvisandolo » che Roma arrolava nuovi eserciti per assediarla; e che tra tutte le città che aveano abbandonato il partito dei Romani, non ve n'era pur una, contro la quale fossero questi maggiormente irritati ». La costernazione, colla quale gli ambasciatori recarono tal notizia ad Annibale, costrinse questo comandante ad affrettarsi a prevenire i Romani. Pertanto da Arpi si portò a Tifato nel suo antico accampamento oltre Capua; e lasciatovi un corpo di Numidi e Spagnuoli alla guardia del campo, e alla difesa di Capua, avvicinossi a Pozzuolo (*Puteoli*) per procurare d'impadronirsene.

Tostochè Fabio intese che Annibale avea lasciato Arpi onde ritornare nella Campania, si pose in cammino per mettersi alla testa del suo esercito, marciando giorno e notte con somma sollecitudine. Ordinò nel tempo stesso a Tiberio Gracco di lasciare Luceria, e recossi colle sue truppe verso Benevento, e al pretore Q. Fabio suo figlio di andare a far le veci di Gracco presso Luceria. Nel tempo stesso due pretori partirono verso la Sicilia; P. Cornelio per portarsi al suo esercito; Otacilio per andar a prendere il comando della sua flotta, e vegliare alla sicurezza de' littorali. Tutti in fine si portarono ai loro posti; e quelli cui si erano prorogati gl' impieghi, ebbero ordine di restare nei posti che occupavano l'anno antecedente.

Cominciò in questo tempo tra Annibale e i Tarentini il trattato che terminò finalmente colla presa di Taranto. Cinque giovani delle più illustri famiglie di questa città si portarono ad Annibale, e gli fecero sperare che essa gli si arrenderebbe all' avvicinarsi delle sue truppe. Egli la giudicava acconcissima a farvi approdare Filippo, qualora si recasse in Italia. Promise loro di marciar quanto prima a quella volta, esortandoli frattanto a mettersi dal canto loro in istato da poter riuscir nell'impresa. Trattennesi per qualche tempo nella Campania, fece nuovi tentativi contra Pozzuolo e Nola, ma inutili quanto i primi.

Annone e Tiberio Gracco erano partiti quasi d'accordo, il primo dal paese dei Bruzj con un corpo considerabile d'infanteria e cavalleria, e l'altro dal suo campo di Luceria, per avvicinarsi a Benevento. Il Romano entrò in città, ma intendendo che Annone era accampato tre miglia lontano alle sponde del Caloro, e saccheggiava le campagne vicine, uscì anch' egli di Benevento; e piantato il campo circa a un miglio lungi dal nimico, radunò i suoi soldati per aringare. Eran dessi la maggior parte schiavi, che dopo due anni interi di servigio volevano piuttosto meritarsi la libertà co' fatti, che chiederla con parole. Erasi egli accorto, uscendo da'quartieri d' inverno, di qualche confuso bisbiglio. Si erano lamentati di schiavitù così lunga, domandandosi a vicenda quando mai fossero per racquistare la

libertà. Gracco prese da ciò motivo di scrivere al senato per informarlo di quanto meritavano, piuttosto che di quanto chiedevano, facendogli intendere » che aveano servito fino a quel punto con fedeltà non meno che con coraggio, e che per essere perfetti soldati non altro mancava loro che la libertà ». Il senato avea lasciato a lui tutta l'autorità di fare intorno a ciò quanto reputasse più utile alla repubblica (*Liv. l. 24. c. 14-16.*).

Prima dunque di venir col nimico alle mani, dichiarò ai suoi soldati: » che era venuto il tempo di conseguire la libertà, che da tanto tempo bramavano ardentemente. Che il giorno dopo in aperta campagna darebbe battaglia al nimico; che ivi senza temere imboscate, potrebbe ognuno far mostra di coraggio e bravura. Che chiunque gli recasse la testa d'un nimico, riceverebbe all'istante in ricompensa la libertà, ma col supplizio degli schiavi punirebbe coloro che volgessero le spalle, e abbandonassero il posto. Che la loro sorte era nelle loro mani. Che aveano per sicurtà della sua promessa non solo la sua parola, ma l'autorità pur anche del console Marcello, e quella di tutto il senato, il quale consultato intorno a tale articolo, avea costituito lui arbitro di ogni cosa. « Lesse poi loro le lettere di Marcello, e il decreto del senato. Alzaron eglino allora altissime grida di giubilo, e tutti a una voce chiedevano alteramente di esser condotti contro al nimico,

e che si desse loro incontanente il segnale della battaglia. Gracco li congedò, promettendo che la battaglia si darebbe nel giorno seguente. Ebbri allora di gioja, principalmente quelli che il solo conflitto dovea trarre dalla schiavitù, passarono il resto della giornata preparando le armi, e rendendole tali che secondar potessero il loro coraggio.

Nel dì susseguente, appena dato il segnale, eglino si raccolsero i primi intorno al padiglione di Gracco, il quale al nascer del sole ordinò le truppe in battaglia. I Cartaginesi non ricusarono di combattere. Era il loro esercito composto di diciassette mila fanti, la maggior parte Bruzj o Lucani, e di mille dugento cavalli tutti Numidi e Mori, eccetto un picciol numero d' Italiani che vi erano frammischiati. Sembrava che quel de' Romani fosse di forze uguali. Si combattè a lungo, e con gran calore. Per quattr' ore fu dubbia la vittoria tra le due parti. L'imbarazzo maggiore de' Romani consisteva nel procacciarsi le teste de' nimici, da esse dipendendo la loro libertà. Imperocchè quando il soldato era sollecito a uccidere con bravura un nimico, altrettanto perdeva di tempo a recidergli il capo in mezzo al tumulto e al disordine; e poi quando vi era finalmente riuscito, la necessità di tenerlo e custodirlo occupandogli una mano, lo rendeva inetto a combattere, cosicchè la battaglia era abbandonata ai vigliacchi ed ai timidi. Gracco avvertito dai tribuni legionarj, che i suoi soldati non ferivano più

alcuno di que' nimici che potevano difendersi, ma tutti erano intenti a troncar le teste da' morti, e poi le tenevano in mano invece delle spade, fece tosto dir loro « che gittassero a terra quelle teste, che il loro valore si era dato a conoscere abbastanza, e che coloro, i quali avessero fatto il lor dovere, poteano star sicuri di avere la libertà. »

Allora si ricominciò la zuffa, e Gracco mosse la cavalleria contra il nimico. Essendole venuti all' incontro i Numidi, e non combattendo i cavalieri con meno ardore che i fanti, la vittoria fu di nuovo dubbiosa. I due comandanti colla mano e colla voce incoraggiavano i soldati. Gracco rappresentava ai suoi, che non aveano a combattere che contra i Bruzj e i Lucani, vinti già tante volte. Annone rinfacciava a' Romani, che non erano altro che schiavi, cui erano tolte le catene, per far loro prender le armi. Gracco alla fine dichiarò a' suoi soldati, che non vi era più libertà per loro, se in quel giorno il nimico non fosse vinto e fugato.

Questa minaccia a tal segno li ravvivò, che mettendo nuove grida, e divenuti all' improvviso quasi altri uomini, con tal empito scagliaronsi contra il nimico, che non potè sostenerne l' urto. Ben tosto la prima linea, quindi la seconda, e finalmente tutto il corpo di battaglia furono sconfitti. Si diedero tutti apertamente alla fuga, e raggiunsero il loro campo con tale spavento e costernazione,

che niuno si diede il pensiero di difenderne le porte contra i Romani, i quali vi entrarono confusi coi vinti, e ricominciarono una nuova pugna più imbarazzata per lo spazio angusto, ma per ciò appunto più sanguinosa. In quel tumulto i prigionieri romani, per secondare i loro compatriotti, si unirono in corpo, e prese le armi che trovarono alla mano, assalendo i Cartaginesi alla schiena, chiusero loro la via della fuga. Quinci di sì grand'esercito appena due mila cavalieri col comandante si posero in salvo. Tutti gli altri restarono uccisi, colla perdita di trentotto bandiere. Gracco perdette intorno a duemila uomini. Tutto il bottino fu abbandonato ai soldati, fuorchè i prigionieri, e gli animali, per racquistare i quali fu conceduto ai padroni lo spazio di trenta giorni, onde riconoscerli.

Essendo ritornati i vincitori al loro campo, quattro mila schiavi, i quali avean dimostrato nella battaglia minor coraggio che i loro compagni, e non erano entrati con loro nel campo dei nimici, si ritirarono sul colle vicino per ischivare la pena che temevano di aver meritato. Il giorno dopo un tribuno dei soldati li ricondusse al campo, mentre Gracco, radunata l'armata, cominciava ad aringare. Primieramente diede ai soldati veterani le lodi e le ricompense che meritavano in ragione del valore che in quel cimento avea dimostrato ciascun di loro; poi rivoltosi a quelli che per anche erano schiavi, disse loro, che in giorno sì lieto

voleva egli piuttosto lodarli tutti in generale e senza distinzione, che far rimproveri ad alcuno. Che quindi li dichiarava tutti liberi, e pregava gli Dei, che ciò ridondasse in onore e vantaggio della repubblica. Essi gettarono alte grida di gioja, e abbracciandosi e congratulandosi l'un l'altro, alzavano le mani al cielo, e auguravano ogni prosperità al popolo romano, e al lor comandante. Allora chiaramente si conobbe, come osserva Tito Livio in altro luogo, che tra tutti i beni l'uomo non ne ha alcuno più caro della libertà (1).

Allora Gracco, ripigliando il discorso: « Prima di rendervi tutti uguali, disse loro, » colla libertà, che ora vi ho dato, non » ho voluto fare alcuna distinzione odiosa » tra voi. Ma avendo al presente adempiu» to la mia parola, e quella che vi aveva » dato a nome della repubblica, per non » confondere colla codardia il valore, mi » farò dare il nome di quelli che per sot« trarsi a' rimbrotti, e al castigo che me» ritava la loro colpa, si sono separati dai » compagni; e facendoli venire dinanzi a » me un dopo l'altro, gli astrignerò a pro» mettermi con giuramento, che finchè por» teranno le armi, pranzeranno stando in » piedi (2), quando non sieno malati. Voi

(1) *Ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, esse.* l. 33. c. 32.

(2) Alla mensa le persone libere stavano sdrajate, e gli schiavi assistevano in piedi; quindi obbligando i nuovi liberti a starsene in piedi mentre i loro compagni stavano sdrajati come gli altri liberti, veniva a rammemorar loro

» dovete soffrire con pazienza, e senza do-
» lervene, questa mortificazione, conside-
» rando che non poteva più lievemente pu-
« nirsi la vostra viltà ».

Dopo queste parole ordinò che si piegassero le tende, e si cominciasse a marciare. I soldati, portando il bottino sulle spalle, ritornarono a Benevento cantando e danzando con sì vivi trasporti di gioja, che rassembravano tanti convitati che partissero da un banchetto. Gli abitanti uscirono in folla dalla città incontro ad essi, facendo grandissime dimostrazioni di allegrezza e congratulazione. Gareggiavano nell' invitargli a mangiare e ad alloggiare presso di loro. Avevan già tutti preparato il pranzo nei lor cortili, e pressavano i soldati ad entrarvi, pregando Gracco che permettesse loro di bere e mangiare con essi. Gracco vi acconsentì purchè mangiassero tutti in pubblico. Disposte dunque le mense dinanzi alle case, gli abitanti vi posero sopra tutte le imbandigioni che aveano apparecchiate. Quei che erano stati renduti liberi, aveano per distintivo sul capo berretti di lana bianca (1). Gli uni stavano coricati sui letti secondo il costume di que' tempi (dirò poi in qual maniera sedessero a mensa i Romani); gli altri stavano in piedi, e nel tempo stesso mangiavano e servivano i compagni. Parve a Grac-

la condizione, dalla quale erano usciti, e puniva così la viltà, che gli avea renduti demeritevoli della promessa ed ottenuta manomessione. (*N. E.*)

(1) Questi erano il pileo, che s'imponeva allo schiavo quando manomettevasi (*N. E.*)

co tanto singolare e nuovo questo spettacolo che ritornato a Roma lo fece dipingere, e collocò il quadro nel tempio della Libertà, che suo padre avea fatto erigere sul monte Aventino col ritratto delle pene pecuniarie, e di cui pur anche avea fatto la inaugurazione.

Mentre a Benevento le cose erano in questo termine, Annibale dopo aver sacchegiato tutto il paese circostante a Napoli, andò a piantare il campo sulle vicinanze di Nola (*Liv. l. 24. c. 17.*). Quando il console Marcello intese ch'egli si avvicinava, ordinò al vicepretore Sempronio che venisse ad unirsi a lui coll'esercito, che era accampato oltre Suessola, e si pose tosto al punto di farsi incontro ad Annibale, e dargli battaglia. Nel silenzio della notte fece uscire Claudio Nerone col fiore della cavalleria per la porta più lontana dal nimico, ordinandogli che quando avesse fatto un gran giro, a poco a poco, e senza farsi vedere, si avvicinasse a quella parte ov'erano i Cartaginesi; e finalmente, allorchè vedesse attaccata la zuffa, d'improvviso gl'investisse alle spalle. Queste commessioni però non si eseguirono da Nerone, o perchè fosse andato fuori di strada, o per mancanza di tempo. Comunque senza di lui si facesse il combattimento, il vantaggio fu nulladimeno dei Romani; ma non essendo secondati dalla cavalleria, il loro disegno non sortì l'esito che ne aveano sperato. Marcello non arrischiandosi d'inseguire i nimici fuggitivi, fece

fare ai suoi soldati quantunque vincitori la ritirata. Annibale contuttociò perdette in quel giorno oltre a due mila uomini; Marcello non arrivò a perderne quattrocento. Sul tramontare del sole Nerone, stancati inutilmente per un giorno e una notte uomini e cavalli, arrivò senza neppure aver veduto la faccia del nimico. Gran dolore per un bravo comandante, che ha formato un progetto importante, vederselo andare a voto per l' imprudenza, o poca avvedutezza di colui, al quale ne aveva fidata l' esecuzione! Fece per tanto il console un rimbrotto assai pungente a Nerone, rinfacciandogli fino, che per colpa di lui poco era mancato che Annibale non facesse un' altra volta la giornata di Canne. Il giorno dopo Marcello ordinò di bel nuovo le truppe in battaglia; ma Annibale si tenne nel suo accampamento, confessando tacitamente di riconoscersi vinto. Il terzo giorno col favor della notte si ritirò; e abbandonando il disegno già tante volte inutilmente formato della conquista di Nola, marciò verso Taranto, ove sperava di meglio riuscire (*Liv. l. 24. c. 17.*).

Non si mostravano meno attenti i Romani agli affari interni, che a quelli della guerra, nè ivi facevano spiccare men di coraggio e di elevatezza di spirito. I censori non trovandosi occupati per mancanza di danaro nei pubblici lavori, rivolsero ogni loro pensiero a riformare i costumi de' cittadini, e a togliere gli abusi, che a guisa degli umori

viziosi, che i corpi contraggono nelle lunghe malattie, erano stati introdotti dalla guerra. Primieramente citarono coloro che erano stati accusati di aver voluto, dopo la battaglia di Canne, abbandonar la repubblica, e uscir d' Italia. Era di maggior considerazione tra loro L. Cecilio Metello, allora questore. Si ordinò a lui, e a' suoi complici di purgarsi; e non avendolo potuto fare, rimasero convinti di aver fatto discorsi contrarj agli interessi della repubblica, e tendenti a formar una congiura per abbandonare l'Italia (*Liv. l. 24. c. 18.*).

Dopo di loro si fecero comparire quegl'interpreti acutissimi nell' inventar ripieghi per liberarsi dal giuramento; vo' dire que' frodolenti deputati, che avendo giurato ad Annibale di ritornarsene al di lui campo, credevano di aver mantenuto la parola, rientrandovi per un momento con un sognato pretesto. La dottrina degli equivoci non è nuova; ma è cosa ben degna d'osservazione, che fu condannata e punita anche nel gentilesimo.

Tutti costoro furono gastigati colla pena maggiore, che dar potessero i censori; furono cioè privati di ogni voto nelle adunanze, cacciati dalle loro tribù, nè conservarono il titolo di cittadini, che per pagare i tributi. E quelli che erano cavalieri romani, furono degradati, e privati del cavallo, che manteneva loro la repubblica.

Usarono dello stesso rigore con tutti quei giovani, che da quattr' anni non servivano

senza essere malati, o avere alcun'altra scusa ragionevole; e di tal sorta se ne trovarono oltre a duemila.

Alla severità de' censori tenne dietro un decreto del senato non men rigoroso, col quale tutti quelli che erano stati notati di infamia da'censori, furono condannati a servir nell' infanteria quali semplici fanti, a passare in Sicilia, e ad unirsi colla soldatesca di Canne senza speranza di ottenere il loro congedo se non dopo che Annibale fosse cacciato d' Italia.

Da quanto si è detto si può argomentare, quanto il saggio rigore della censura fosse atto a tenere in freno i cittadini col timore, a mantenere il buon ordine in tutte le parti della repubblica, a far osservare i costumi e le discipline, in una parola a contrapporre un forte riparo ai vizj, ai disordini, alla trasgressione delle leggi, alla corruttela, allo sregolamento de' costumi, che va crescendo ogni giorno, se di tratto in tratto non se gli oppongano forti argini che ne arrestino o ne rallentino il corso.

I censori, vedendo esausto di danaro il pubblico erario, non faceano i consueti incanti o pel mantenimento de'tempj, o per altre simili spese (*Liv. l. 24. c. 18.*). Quei che solevano fare tali accordi, presentandosi ai censori, gli esortavano a trattar con loro, come appunto se il tesoro potesse somministrare denaro, e dichiararono che prima del fine della guerra niuno di essi ne chiederebbe.

Anche i padroni de'soldati, che vicino a

Benevento erano stati messi da Gracco in libertà, si raunarono, e dichiararono, che quantunque i magistrati, che aveano l' incumbenza della repubblica, gli avessero fatti chiamare per ricevere il prezzo dei loro schiavi, non volevano pagamento prima che si terminasse la guerra.

Questa generale cospirazione a sollievo dell' erario esausto, impegnò anche i tutori dei minori e delle vedove a fidare il loro danaro alla repubblica, reputando non esservi asilo più sacro e più inviolabile in cui si potesse collocare con maggior sicurezza quel prezioso deposito della pubblica fede: *Nusquam eas (pecunias) tutius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide.* Grand' elogio per uno stato!

Questo generoso disinteresse de' privati passò dalla città nel campo. I cavalieri e i capitani non vollero ricevere le paghe; e coloro che le ricevevano, passavano per mercenarj, e vili.

Dove mai ritrovasi uguale zelo, e amore del pubblico bene? Ma ove mai trovasi eziandio una buona fede pari a quella che in Roma era come la base del governo? A buon diritto la si considera come il più sicuro sostegno degli stati; ma perchè sia tale, fa d' uopo che non si violi mai neppur leggermente.

Il console Q. Fabio stava accampato presso Casilino, alla cui difesa trovavansi di guarnigione duemila Campani, e settecento

Cartaginesi. Il magistrato di Capua armava indifferentemente gli schiavi e il popolo, per iscagliarsi sul campo de' Romani, mentre il console stava occupato nella conquista di Casilino. Ma Fabio minutamente informato di quanto tramavasi in Capua, mandò ad avvisare in Nola il collega » che assolutamente facea mestieri opporre un altro esercito agli sforzi dei Campani, mentr'egli assediava Casilino col suo. Che quindi lo pregava di venire colle sue truppe, lasciando alla difesa di Nola un picciol numero di soldati; o che se quella città avesse ancora a temere le imprese di Annibale, egli (Fabio) mandasse Gracco, che trovavasi a Benevento. »

Avendo Marcello ricevuto il corriere dal collega, lasciò duemila uomini a Nola, e venne col resto dell'esercito a Casilino. All'arrivo di lui i Campani, che già erano per far qualche movimento, furono costretti a starsene cheti. Così Casilino si vide a un tempo attaccato da due eserciti consolari. Ma perchè i soldati romani, accostandosi troppo alle mura, rilevavano molte ferite senza riportar gran vantaggio, Fabio opinava che si rinunziasse all'assedio di una bicocca, che dava loro tanta pena, quanta ne avrebbe potuto dare una piazza considerabile, principalmente avendo per le mani altri affari assai più pressanti: e già era per ritirarsi (1), quando Marcello si fece

---

(1) *Marcellus, multa magnis ducibus sicut non ag-*

a mostrargli: » che se da un canto i grandi capitani non doveano esporsi indifferentemente a ogni sorta d'imprese, dall'altro pure non dovean di leggieri abbandonare quelle per cui erano determinati, poichè nella guerra la reputazione ha per lo più non picciole conseguenze, e contribuisce molto ai buoni e ai cattivi successi ». Approvò Fabio questo consiglio, e proseguì l'assedio. Allora i Romani fecero avanzare i loro mantelletti, e contro alle mura voltarono tutte le macchine, di cui si solea far uso in que'tempi. I Campani, che erano di guarnigione in Casilino, sbalorditi a quei preparativi, chiesero a Fabio la permissione di ritirarsi a Capua con tutta sicurezza: e già n'erano usciti alcuni, quando Marcello s'impadronì della porta per cui fuggivano. Tagliò egli prima a pezzi indifferentemente quanti incontrò alla porta; e poi entrato a viva forza in città, quanti gli caddero tra le mani. Intorno a cinquanta Campani, che erano usciti i primi essendosi ritirati presso Fabio, ricevettero da lui una scorta che li condusse fino a Capua. I prigionieri sì campani, che cartaginesi furono mandati a Roma, e chiusi nelle carceri. Gli abitanti poi furono distribuiti nelle città vicine.

Nel tempo stesso un distaccamento del-

---

gredienda, ita semel aggressis non dimittenda esse, dicendo, quia magna famae momenta in utramque partem fierent, tenuit ne irrito incepto abiretur. Liv.

l' armata di Gracco, ch' era nella Lucania, essendosi sparso senza precauzione per la pianura onde metterla a sacco, fu assalito da Annone, il quale si ricattò della rotta che evea ricevuto vicino a Benevento (*Liv. l. 24. c. 20*).

Marcello era ritornato a Nola, e Fabio era passato nel Sannio. Questi ridusse all' ubbidienza o di buon grado, o per forza parecchie città, nel prender le quali venticinquemila nimici furono od uccisi o fatti prigioni. Il console mandò a Roma trecensettanta disertori, che tutti furono precipitati dall' alto della rocca Tarpea, dopo essere stati vergheggiati nella piazza delle assemblee. Marcello fu costretto a trattenersi in Nola per una malattia che gli tolse le forze di operare.

Era frattanto arrivato Annibale presso a Taranto. Non vi si fece alcun movimento in favore di lui, perchè appena si sparse rumore ch' ei marciava, si era aumentata la guernigione. Accorgendosi ch' era stato lusingato con vane speranze, se ne ritornò verso l' Apulia, e arrivato a Salapia, sembrandogli opportuno quel luogo pe' quartieri d' inverno, e già avvicinandosi il fine della campagna, vi fece trasportare tutte le biade, che potè ritrarre da' contorni di Metaponto e di Eraclea.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMO.



INDICE

DEL VOLUME VIII.



Continuazione del libro XIII. 3
Digressione sopra i saturnali. ivi
Digressione sopra i pubblicani. 12
ART. I. *Rendite del popolo romano.* . 13
PAR. II. *Tributi.* ivi
PAR. II. *Gabelle.* 15
ART. II. *Pubblicani.* 20
Digressione sopra le vesti de' Romani. 27

LIBRO XIV.

Che nello spazio di soli due anni rinchiude i più grandi avvenimenti : la dittatura di Fabio Massimo, il cui generale di cavalleria è Minuzio; e la celebre battaglia di Canne sotto i consoli Paolo Emilio, e Varrone. 38

PAR. I. *Idea generale della dittatura. Fabio Massimo è dichiarato vicedittatore, e Minuzio Rufo comandante della cavalleria. Annibale saccheggia il paese, e invano assedia Spoleto. Manda corrieri a Cartagine. Fabio attende in primo luogo a disporre gli animi alla religione. Partenza del dittatore. Autorità della*

dittatura. Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa dei littorali. Fabio forma il progetto di non dar battaglia, e persiste nella sua determinazione, malgrado gli sforzi di Annibale, ed i motteggi dei suoi. Carattere di Minuzio. Annibale è ingannato dall'errore della sua guida. Fedeltà ammirabile degli alleati del popolo romano. Sedizioso discorso di Minuzio contra il dittatore. Combattimento temerario, e sconfitta di Mancino. Scaramucce scambievoli. Annibale si trae fuori da un passo pericolosissimo con uno strattagemma affatto nuovo. Fabio è costretto di andare a Roma. Fortunate spedizioni di Cneo Scipione in Ispagna. P. Scipione va a raggiugnervi il fratello. Ostaggi spagnuoli dati ai Romani per l' astuzia di Abeloce. Fabio si scredita per le saggie sue dilazioni. Due altri motivi lo rendono sospetto. Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. Il popolo rende uguale l' autorità di Minuzio a quella del dittatore. Alterigia impertinente di Minuzio. Mischia tra Annibale e Minuzio. Questi è vinto, ma Fabio lo salva, ed egli avvedutosi del suo errore torna all'ubbidienza del dittatore. Rare doti di Fabio. Saggezza della con-

dotta di lui rapporto ad Annibale. 38
Digressione sul cambiamento delle monete in Roma. 85
Par. II. *Il console Servilio, dopo una breve spedizione nell'Africa, ritorna in Italia. I due consoli seguono il progetto di Fabio. I deputati di Napoli offrono un presente ai Romani. Spia e schiavi conspiratori puniti. Ambascerie mandate in diversi luoghi. Si fanno apparecchi per l'elezione de' consoli. Nascita e carattere di Varrone. Discorso di un tribuno in favore di lui. È dichiarato console. Se gli dà per collega Paolo Emilio. Elezione de' pretori. Numero delle truppe. Arrivano a Roma ambasciatori del re Gerone con regali. Discorso presuntuoso del console Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il senato lo esorta a venire a una battaglia campale. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio, e risposta di questo. Aringa di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la imminente battaglia. Dissensione e contesa tra i due consoli. Varrone s' appiglia al partito di dar battaglia, contra il parere del collega. Aringa di Annibale alle sue truppe. Celebre battaglia di*

Canne. Sconfitta dei Romani. Morte di Paolo Emilio. Osservazione sul rifiuto di Annibale di andare a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone dei due campi. Generosità di una matrona di Canosa verso i Romani. Scipione il giovane annienta una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano in Venosa, e vi si reca eziandio il console Varrone. 87

PAR. III. *Costernazione di Roma alla prima voce che vi corre della perdita dell' esercito. Si rauna il senato. Saggio consiglio di Fabio per rimettere in calma la città. Il senato dalle lettere di Varrone intende lo stato presente degli affari. Pericolo della Sicilia. M. Marcello è incaricato del comando delle truppe invece di Varrone. Delitto di due Vestali. Q. Fabio Pittore è mandato a Delfo. Vittime umane sagrificate agli Dei. Marcello prende il comando delle truppe. M. Giunio è creato dittatore. Schiavi arrolati. Annibale permette a' prigionieri di mandare a Roma deputati per trattarvi del loro riscatto. Ordine a Cartalone uffiziale cartaginese di uscire dal territorio della repubblica. Ragionamento d' uno de' deputati in favore de' prigionieri.*

Discorso di Manlio Torquato contra gli stessi prigionieri. Il senato ricusa di riscattarli. Vile superchieria di uno de' deputati. Parecchi alleati abbandonano il partito dei Romani. Varrone torna a Roma, e vi è accolto assai cortesemente. Osservazione su tale condotta del popolo romano. 126

LIBRO XV.

PAR. I. *Annibale dopo la battaglia di Canne passa nella Campania. Piega verso Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il senato di quella città al popolo, e quindi a se medesimo. Cagioni del lusso e della sregolatezza de' Campani. Mandano ambasciatori a Varrone, il quale discuopre loro di troppo la perdita fatta a Canne. Gli stessi ambasciatori sono mandati ad Annibale. Condizioni dell' alleanza dei Campani con Annibale. Orribile crudeltà de' Campani. Decio Magio si oppone al ricevimento di Annibale. Annibale è ricevuto in Capua. Perolla si esibisce a suo padre di uccidere Annibale. Ma da un disegno sì micidiale lo distorna Calavio. Promesse magnifiche di Annibale ai Cam-*

spani. Richiede che gli sia dato nelle mani Decio Magio, lo che si eseguisce all' istante. Magio rinfaccia a' Campani la lor codardia. È portato in Egitto da una procella. Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell' oracolo di Delfo. . . . 148

Par. II. *Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne. Imilcone, della fazione d' Annibale, insulta Annone. Questi gli risponde. Il senato comanda che si dia soccorso ad Annibale. Il dittatore, dopo aver provveduto ad ogni cosa, parte da Roma. Annibale fa vani tentativi contra Napoli e Nola. Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l' animo di L. Banzio di Nola. Annibale è battuto da Marcello innanzi alle mura di questa città. Cittadini di Nola gastigati come traditori. Annibale attacca Casilino. Quartieri d' inverno a Capua funesti all' esercito d' Annibale. Osservazione sul soggiorno d' Annibale in Capua. Casilino per l' estrema penuria s' arrende ad Annibale. Fedeltà di Petelia verso i Romani. Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna. Dittatore creato per nominare nuovi senatori invece de' morti. Si eleggono nuovi consoli e nuovi pretori. L. Postumio, eletto console perisce nella Gallia con tut-*

ta l' armata. A tal nuova Roma cade nell' ultima costernazione. Il senato regola la disposizione delle truppe, che devono servire in quest' anno. Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi. Asdrubale riceve l' ordine di passare in Italia. Imilcone arriva in Ispagna per occuparne il posto. I due Scipioni, onde impedire la partenza di Asdrubale, gli danno battaglia. È sconfitto con tutta la sua armata. . . 167

PAR. III. *Si raddoppia il tributo in Roma. Distribuzione delle armate. Marcello è creato console. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Si continua a distribuire le armate. I Cartaginesi mandano truppe in Sardegna. I consoli e gli altri comandanti si portano ciascuno ai loro impieghi. Filippo manda ambasciatori ad Annibale. Astuzia di Senofane capo dell' ambasceria. Alleanza tra Filippo ed Annibale. Senofane cogli altri ambasciatori preso dai Romani è mandato a Roma. Stato della Sardegna. Impresa de' Campani contra Cuma renduta inutile da Sempronio. Quindi lo stesso Sempronio la difende contro di Annibale. Attenzione e prudenza di questo console. Gli ambasciatori di Filippo e di Annibale sono condotti,*

e arrivano a Roma. Mezzi che i Romani adoprano contra Filippo. Questi manda nuovi ambasciatori ad Annibale. Discordia in Nola tra il senato e il popolo. La Sardegna si solleva. Manlio la sottomette interamente dopo una celebre vittoria. Marcello saccheggia le terre degli alleati d' Annibale, che implorano il soccorso di lui. Marcello sconfigge l' esercito di Annibale dirimpetto a Nola. Duello tra Giubellio e Claudio. Stato degli affari di Spagna. I privati somministrano danaro alla repubblica. I Cartaginesi sono vinti due volte successivamente dagli Scipioni in Ispagna. Annone ed i Bruzj prendono Locri e Crotona. Tempio celebre di Giunone Lacinia. Scaramuccie tra Sempronio ed Annibale durante il verno. 200

LIBRO XVI.

Che comprende anni quattro, dall'anno di Roma 537. fino al 540. Contiene principalmente la storia di Sicilia dopo la morte di Gerone; l'assedio e la presa di Siracusa fatta da Marcello, alcune strepitose imprese di Spagna e d' Italia. 244

Par. I. *Gerone, fedele alleato de' Ro-*

mani. Sua morte. Geronimo succede a Gerone. Disegno che Gerone avea avuto di restituire a Siracusa la libertà. Saggie cautele prese da lui morendo. Andranodoro le rende inutili. Carattere di Geronimo. Congiura contra questo giovane principe. Egli si dichiara pei Cartaginesi. Tratta indecentemente gli ambasciatori di Roma. Fabio impedisce che Otacilio marito di sua nipote sia nominato console. Fabio e Marcello sono nominati consoli, ed entrano in carica. Distribuzione delle truppe. Creazione dei censori. Marinai somministrati dai privati. Annibale ritorna in Campania. I comandanti Romani si portano tutti ai loro posti. Combattiménto tra Annone e Gracco presso a Benevento. I Romani riportano vittoria. Gracco concede la libertà agli schiavi, che militavano sotto di lui, in ricompensa del loro coraggio. Leggero castigo dei vigliacchi. Allegrezza dei vittoriosi nel ritornare a Benevento. Convito apparecchiato loro dagli abitanti. Nuovo vantaggio di Marcello sopra di Annibale. Severità dei censori in Roma. Pruove mirabili dell' amor del ben pubblico in parecchi privati. Casilino ripigliato da Fabio. Varie picciole spedizioni. 244



